INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LINGUA LATINA

INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA

OSSIA

SAGGIO DI UNA NUOVA GRAMMATICA LATINA RAGIONATA

DIVISA IN TRE PARTI

cioè I.ª Lessigrafia II.ª Etimologia III.ª Sintassi Regolare e Figurata.

CON UN APPENDICE INTORNO A' TRASLATI

PARTE III.ª VOL. III.°

per opera

DI LORENZO ZACCARO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DE' GEMELLI

Vico lungo Montecalvario num.° 7.

1855

PREFAZIONE A' PRECETTORI

Eccoci a quella parte della grammatica, che a confessione de' più dotti filologi forma la logica de' fanciulli, la Sintassi! a cui le più dotte e più accurate sollecitudini furono mai sempre rivolte, ma indarno; poichè partendo dal falso supposto che la Sintassi abbia regole e non principî, riuscirono in un guazzabuglio di assurdità e di contraddizioni. Confessiamolo senza riguardi a celebrità secolari, niuna grammatica o greca o latina ci ha presentato finora una definizione vera della Sintassi! Ditemi, o precettori, ditemi se potete, quale nozione netta e precisa vi siete mai formati di questa parte della Grammatica, che si dice Sintassi? Quale risposta soddisfacente potete voi fare a questa domanda, di cui siate certi di esserne voi stessi soddisfatti? Quando avrete detto che la Sintassi è Ordine *o* Costruzione, *che dessa è* regolare *e* figurata, *che è di* concordanza *e di* reggimento, *ditemi coscienziosamente se queste parole destarono in voi quella compiacenza, che tanto diletta lo spirito nell' intuizione evidente del vero compreso qual è? Non vi rimase al contrario un vuoto lacerante per la indeterminazione di queste nozioni oscure e confuse? E con quale coscienza potete voi dire, che inse-*

gnando avete adempito il vostro dovere, certi che i vostri discepoli non hanno potuto capire quelle nozioni, delle quali voi medesimi non avete potuto rendervi mai conto esatto per difetto di chiarezza e di precisione? Io domando a voi quel che domandai spesse volte a me stesso, quando uscito dalle vostre scuole cercava di rendermi conto della dottrina, che volea insegnare. E in quale conflitto non mi trovai allora, che convinto dell' impostura di un insegnamento austero, col quale si suol trarre partito ad una opinione usurpata, mi decisi di confessare al pubblico la propria ignoranza, e di riformare da capo il mio intendimento!! Misi in disparte i vecchi pregiudizï, o con animo spassionato cominciai uno per uno a passargli a rassegna, e senza rispetto di autorità a interrogarli, che cosa fossero, o che potessero valere a fronte del tribunale della ragione, tanto esigente, quanto sospettosa, e mi venne fatto scoprire, che quei paroloni divenuti geroglifici misteriosi, racchiudendo spropositi di una crassa ignoranza, non bastavano a colorire la presunzione de' barbassori. Che cosa è la Sintassi? domando a voi, e domando di nuovo a me stesso, quale è l' obbjetto intorno a cui si versa? che cosa può sapersi dopo che si sarà studiata la Sintassi? Dire che la Sintassi è Ordine *o* Costruzione, *è lo stesso che confessare non essersi ancora capita la natura di questa parte tanto importante della Grammatica, o di essersi ignorato l'obbjetto di questa scienza, senza cui è impossibile che si costituisca la* Logica *de' fanciulli. Dividendo la Sintassi in quella di* Concordanza *e in quella di* Reggimento, *si viene a confondere la parte grammaticale, che ha principî, con quella che ha regole, la Sintassi con la Lessigrafia, perocchè le* concordanze *non*

sono, che lo studio degli accordi tra le desinenze de' nomi, prenomi, verbi ed aggiuntivi; cosa tutta pratica, versantesi sulla lingua attuata in fatto, obbjetto affatto proprio di Lessigrafia. (*Vedi* Avvertenza ai precettori Vol. II. pag. IX.). *Ora si comprende perchè ritenevasi che la Grammatica in tutta la sua estensione fosse Arte e non Scienza, perchè l'arte ha regole, e la scienza ha principî, e la grammatica tutta, secondo le scuole, ha regole assiepate di eccezioni senza principî assoluti e universali. E con queste supposizioni osavasi tentare una riforma, per farne la Logica de' fanciulli! — E si tentava di scrivere una grammatica Universale! e si pretendeva di dare il titolo di filosofica ad una grammatica senza principî!*

Dopo questo lungo e penoso conflitto tra l' uomo vecchio e l' uomo nuovo, tra il mio spirito educato alle scuole, e il mio spirito svincolato dalle pastoje de'secolari pregiudizî, io divisai un piano novissimo ed originale di tutto il corso filologico, nel quale ogni parte ben divisata occupasse il proprio luogo, e si rannodasse a tutte le altre con la stessa condizione di omogeneità, onde risulta un tutto ancora omogeneo.

La Sintassi pertanto, in questo nostro divisamento, è una Scienza, *che risulta da principî diversi da' principî dell'Etimologia, in quanto che essa si propone d' indagare il valore relativo delle parole congiunte, mentre l' Etimologia ha indagato il valore assoluto delle parole isolate. Tutta la grammatica è Scienza delle parole, ma ciascuna sua parte se ne propone una parte, ecco il nesso tra tutte le parti della Scienza filologica. Con questa legge procedendo, la Sintassi ha un campo determinato, nel quale*

non debbono nè possono entrare quistioni di pertinenza lessigrafica o etimologica, come assurdamente fu praticato nelle scuole, dove tutto è confuso. Ma questo è nesso che lega la Sintassi alle altre parti della Grammatica, oltre del quale, ve ne dev' essere un altro non meno importante, e si è quello che lega le frazioni o i denominati di questa parte, rispetto alle quali ciascuna parte ha ragione di tutto. La Sintassi è stata divisa in due parti, cioè Regolare e Figurata: *queste parti debbono essere connesse tra loro rispetto al medesimo tutto. Or quale è il nesso che lega queste due parti? Invano proponete questo problema a' grammatici per averne una soluzione soddisfacente, perchè, mentre fanno consistere la Sintassi figurata in certi costrutti* ellittici *generalmente parlando, vi producono un mondo di figure orribili per eccesso e non per mancamento. Oltre a ciò i due trattati vanno confusi, trovando nella regolare Sintassi esposte le regole concernenti i figurati costrutti, e per citarne un esempio, mentre il Nuovo Metodo ha dichiarato di pertinenza della prima sintassi tutt' i costrutti, ne' quali sono espresse tutte le parole in forma analitica, vi espone nel medesimo trattato i Verbi neutri con l'* accusativo, *i* verbali *seguiti dal* genitivo, *il verbo* Sum *col* dativo, *i verbi* Doceo, Moneo *ec. con due* accusativi, *il* genitivo *dopo gli aggiuntivi* neutri *ec., mentre poi negli avvertimenti si parla di* Ellissi, *di* Zeugma, *di* Sillessi *ec., che appartengono alla Sintassi figurata, di cui non tratta che nel secondo Volume. Niun ordine, niuna precisa e chiara nozione, ma tutto orribilmente confuso, messo dopo quel che dovrebbe precedere ed al contrario — Raccogliendo in fine quanto si è studiato in due grossi volumi, voi non possedete che*

un ammasso di materiali eterogenei, che andrete a dimenticare in brevissimo tempo. La Sintassi figurata poi è un enimma più inestricabile della regolare, poichè non ancora è stato definito in grammatica che cosa sieno le figure, *e poi, mentre pare che ogni dir figurato produca eleganza, e consista nel dir poche parole per far intendere molti pensieri, incontrerete tra le figure annoverato il* Pleonasmo *o il* ripieno, *l'* Iperbato, *l'* Antiptosi *e l'* Enallage, *che sono vere sgrammaticature.*

Noi dunque produrremo una delle più importanti novità, se altro non facessimo che metter ordine in tanto disordine. Ma troppo poca utilità c' imprometteremmo, se non ci venisse conceduto di fondare un trattato compiuto, razionale e scientifico pel rigore de' principî, e per l' esattezza del Metodo. Dico dunque che la mia Sintassi ha per obbjetto suo particolare e proprio un brano di discorso, che si dice Proposizione, *nella quale si studia il valore relativo delle parole congiunte. Essa è* regolare *o* analitica, *quando stabilisce le relazioni delle parole messe a costrutto in tanto numero, quante sono le idee, che si vogliano manifestare : è* figurata *o* sintetica, *quando stabilisce i principî di far intendere in poche parole espresse molti pensieri. La* figura *dunque grammaticale, che distingue una Sintassi dall' altra, è questa* sintesi *del linguaggio, è il difetto o mancamento, ossia l'* Ellissi *de' grammatici, ogni altra esclusa, come ho dimostrato nel* Nuovo Corso di Letteratura Elementare Vol. II. pag. 172 e segg.

La mia Sintassi regolare è la Scienza della Proposizione, quale dovrebbe essere in forma analitica. La Figurata è la Scienza della Proposizione in forma sintetica. Io distribuisco la materia secondo que-

sto scientifico divisamento, e non farò come altri han fatto, cioè trattare in Sintassi regolare, ciò che appartiene alla figurata. Pochi generali principii illumineranno di luce indefettibile tutt' i particolari costrutti, che andranno ad essi subordinati, ondechè senza multiplicare tante osservazioni particolari quanti sono i particolari costrutti, otterrò il triplice vantaggio, dell'ordine, del nesso scientifico, e del metodo.

La Sintassi secondo me è differente dalla Costruzione, perchè questa si propone di studiare l' ordine *o la* disposizione *delle parole ne' costrutti, mentre quella intende a scoprire il valore* relativo *delle parole congiunte senza darsi carico se questa parola debba precedere, quell'altra seguire. Io dunque faccio due trattati differenti di un solo, ciascuno avente l' obbjetto proprio e determinato. Quello che ho stabilito intorno alla Costruzione nella grammatica italiana è sufficiente, ondechè nel presente Volume m' intratterrò brevemente intorno ad alcune particolarità della Costruzione Latina, rimettendo chi n' è vago al luogo citato, ed al II. Vol. del Nuovo Corso.*

Alla Sintassi farò seguire un Appendice intorno a' Traslati *per rendere compiuta la teoria filologica intorno allo studio della parola, come segno rispetto al significato, e in questo m'ingegnerò di essere breve e chiarissimo per quanto comporta l'importanza delle quistioni.*

Io faccio grande distinzione tra i costrutti eleganti per ragione di Sintassi, e quelli che sono tali per ragione de' Traslati, e gli uni e gli altri costituiscono la purità e la proprietà della lingua latina, di cui mi occuperò nell'Elocuzione in un 4.° Volume, che ho pure in animo di pubblicare. In questa guisa avrassi un Corso Compiuto di grammatica latina razionale, quale dev' essere, e quale è ne' voti di tutti che fosse.

INTRODUZIONE

INTORNO ALLA DEFINIZIONE DELLA SINTASSI IN GENERE.

Nella Etimologia abbiamo studiato le parole isolate, ossia distaccate dal discorso per appurarne il significato *assoluto* e *diretto*, ossia quel significato, che la convenzione primitiva assegnò a ciascuna di loro, e che però dà ragione di tutti gli altri significati posteriori, che acquistarono relativamente, mettendosi a costrutto.

La Sintassi si propone di appurare il significato *relativo* delle parole congiunte a discorso, ossia quel significato, che loro succede unendosi ad altre parole. Ma che cosa è il significato *relativo?* Per comprendere il valore di questa espressione io sono solito di ricorrere all' esempio del *mosaico* composto di tante piccole pietruzze allogate in contatto l' una dopo l'altra, in guisa che ne risulta un solo tutto, come è dire l' immagine di un uomo, di un cane, di un cavallo ec., dove ciascuna pietruzza, che isolatamente non è che pietruzza, in composizione acquista chi il valore di pupilla, chi di punta di naso, chi di dito e via dicendo, valore che hanno in quel composto, e

che perdono appena che se ne distaccano. Ond'è chiaro che la pietruzza ha quel valore *relativamente*, e non *assolutamente*. Fate la stessa applicazione alle parole. Se truovo, per esempio, la parola *Aqua* isolata così, potrò dire, che sia nome segno di *sostanza* o *causa* singolare, e niente più. Ma se incontrerò la stessa parola nel seguente brano: *aqua est dulcis*, comprendo che *aqua* 1.° è *primo termine* di proposizione finita, perchè sta in principio di questo brano, 2.° che sia *soggetto* e non *agente*, perchè vi è il verbo *est* che dinota *essere*, 3.° che non è *termine di rapporto*, come potrebbe essere, se fosse preceduta da preposizione ec. Le quali cose io non potrei sapere, se *aqua* non fosse congiunta ad *est dulcis*, ond'è chiaro che tutte queste significazioni sono *relative*, ossia rispetto al brano di discorso, e non *assoluto*. Ecco perchè io chiamo valore *relativo* o *sintassico* delle parole quello, che risulta dalla loro unione ad altre parole, appunto come la pietruzza in mosaico è pupilla relativamente al tutto, mentre è *pietruzza* isolatamente considerata.

Il fondamento della Sintassi nel ricercare questo valore sintassico delle parole congiunte sta nel nesso, che le idee significate dalle parole-segni hanno tra loro. Il che si rende chiaro, anzi evidente, per via di esempî. Incontrandoci nella parola *Cum con*, andiamo in cerca di un nome che le preceda, e di un altro che la segua, perchè *Cum con* è preposizione, che dinota relazione di compagnia o di unione, la quale non può essere che tra sostanze e sostanze, o cause e cause, di cui sono segni i nomi (Etim. Par. I. pag. 42). Noi dunque dalla relazione, che hanno le idee tra loro, scopriamo la relazione, che hanno le parole vicendevolmente. Quindi rileva più chiaramente, che la Sin-

tassi si propone di studiare queste relazioni delle parole sul fondamento delle relazioni tra le idee.

Quel brano di discorso, che la Sintassi si propone, per appurare il valore relativo delle parole, non oltrepassa l'estensione di un *periodo*, ossia di un pezzo di discorso contenuto tra due punti fermi, uno in principio e l'altro in fine. Esso in Sintassi dicesi *Proposizione*, *Frase*, *Enunciazione*, *Costrutto*, ma noi lo chiameremo sempre *Proposizione*, e per questo la Sintassi si potrebbe definire per la *Scienza della Proposizione:* nella quale definizione, comunque ristretta, si contiene tutto, perchè, come vedremo, in una proposizione logica massimamente determinata si possono apprendere tutte le relazioni possibili delle parole tra loro.

Ora la Sintassi in due modi può procedere nella sua disamina, perchè in due modi si possono supporre i costrutti o le proposizioni, sopra cui si versa quella disamina, cioè o le parole, che hanno relazione tra loro, sono tutte espresse, o alcune espresse ed altre taciute. Nel primo caso, essendo la proposizione *Regolare* o *Analitica*, la Sintassi dicesi ancora Regolare o Analitica per distinguersi dall' *Irregolare* o *Sintetica*, che si versa nella disamina delle *Proposizioni irregolari*, ossia di quelle, in cui molte parole si lasciano intendere e non si esprimono. Ecco come la Sintassi dividesi in due Parti, l'una fondamento dell'altra, perchè, se non sapessimo prima la Sintassi regolare, non potremmo capire la irregolare. I grammatici chiamano la irregolare Sintassi *Figurata*, parola che non significa alcuna cosa. Tutte le distinzioni fatte finora in grammatica di Sintassi di *concordanza*, di *reggimento* ec., vengono ridotte ad un solo principio vero e semplice, come apparirà dal contenuto del presente trattato.

DELLA SINTASSI

PARTE PRIMA

Intorno alla Sintassi Regolare o Analitica.

CAPO I.

Intorno alla proposizione in genere e sue specie.

Per Proposizione intendo un *aggregato di parole, sufficienti ad esprimere un giudizio*. Il Giudizio è *quell' atto della mente nostra, con cui pensiamo che una Sostanza è in certo modo, o che una Causa fa esistere un effetto*. Allorchè diciamo: *Equus est albus* il cavallo è bianco, ecco un aggregato di parole sufficienti ad esprimere il seguente giudizio, cioè che una Sostanza, chiamata cavallo, è nel modo determinato, cioè *bianco*. Similmente se troviamo *Equus facit cursum* il cavallo fa corso, ecco un' altra proposizione, cioè un aggregato di parole sufficienti ad e-

sprimere il seguente Giudizio, cioè che una causa chiamata *cavallo* fa esistere un effetto, cioè il *corso*.

Ogni proposizione possibile si può considerare in Sintassi regolare o analitica sotto tre rispetti generalissimi: cioè 1.° sotto il rispetto del *contenuto*, 2.° sotto il rispetto di *chi parla*, 3.° sotto il rispetto di *chi ascolta*. Il presente Capo adunque vuol essere diviso in tre Sezioni, ognuna avente per titolo uno de' tre rispetti.

SEZIONE I.ª

Della Proposizione sotto il rispetto del CONTENUTO.

La proposizione considerata sotto il rispetto del contenuto, si divide in *Sostanziale* e *Causale*, *Categocica* e *Ipoteorica*.

La proposizione *sostanziale* ha per primo termine un nome simile ad *aqua*, per parola media il verbo *est* variato di *sum*, e per secondo termine un aggiuntivo di qualità, come *alba*, *dulcis*, o di quantità, come *una*, *magna*, *lata*, *longa* ec., nella maniera seguente: *aqua est alba*: *aqua est una*: *aqua est magna* ec.

La *Causale* poi ha per primo termine un nome simile ad *aqua*, per parola media *facit* variato di *Facio*, e per secondo termine un *verbale* di *moto* simile a *cursum*, o di *modo* simile a *impulsum* nel seguente modo: *aqua facit cursum*, o *aqua facit impulsum*.

Il Nome della proposizione tanto sostanziale quanto cansale si dice sintassicamente *primo termine*, perchè sta nel principio, che è uno degli *estremi*, ed ogni *estremo* è *termine*, ma è primo termine rispetto al secondo, che viene dopo del Verbo. L'*Aggiuntivo* e il *Verbale* sono *secondo termine*, perchè stanno in

fine della proposizione. Il verbo poi è parola *media*, perchè sta in mezzo e lega i due termini. In Etimologia a pag. 40 facemmo distinzione del nome come secondo *termine di rapporto*: badisi qui a non confondere il secondo termine di proposizione col secondo termine di preposizione.

Le tre parole, così determinate sintassicamente, si dicono *elementi essenziali* di ogni proposizione possibile, perchè senza le tre parole non si può avere un numero sufficiente ad esprimere un giudizio, il quale consiste nel pensare, o che una sostanza è in un dato modo, o che una causa fa esistere un effetto, *aqua est dulcis*, *aqua facit cursum*. Quindi è che, se alcuno dicesse: *Aqua est* o *est dulcis*, *aqua facit* o *facit cursum*, non si avrebbe giudizio per difetto di parole.

Affinchè la proposizione sia sostanziale è necessario 1.° che il primo termine sia *nome* nel senso vero e proprio, ondechè, se si truova una parola derivata in forma di nome, come *poeta*, *scriptor* ec., il costrutto è figurato, e bisogna sottintendere il *nome*, a cui il derivato si riferisce, 2.° è necessario che il secondo termine sia *aggiuntivo* in senso vero e proprio di qualità o quantità, ondechè, trovandosi invece un prenome, o qualunque altra parola derivata o composta in forma di aggiuntivo, il costrutto è ancora figurato, dovendosi intendere il vero aggiuntivo. L' aggiuntivo poi deve concordare col primo termine, con le desinenze di accordo stabilite dall' uso, onde è uopo dire: *aqua est alba* e non *aqua est albus*, *aqua est dulcis* e non *dulce* ec., secondo ciò che è stabilito nelle tavole lessigrafiche Vol. I. Facciansi le stesse osservazioni pel secondo termine di proposizione Causale, in cui, se invece del Verbale si truova altra

parola in forma di verbale, la sintassi è figurata. Il Verbale poi va alla quarta desinenza, o, come direbbero i grammatici, in *accusativo*. Ma guardatevi di confonderlo con l'*obbjetto*.

La proposizione sostanziale è così detta, perchè il primo termine di essa ha valore di *sostanza*, di che ne è segno il Verbo *Sum* detto sostantivo, ossia verbo della sostanza, che significa *stato*, e dove è *stato* è sostanza, che in Etimologia fu definita per la cosa *permanente, che fa da sostegno de' suoi attributi, senza che essa abbia bisogno di essere sostenuta* (pag. 25 Vol. II.).

La proposizione Causale è così detta, perchè il primo termine di essa, cioè il *nome*, ha valore di *causa*, di che n'è segno il verbo *Facio*, che significa azione, e dov' è azione è causa, che abbiamo in Etimologia definita per la *cosa, che operando ne fa esistere una altra, che prima non esisteva* (pag. cit. Vol. II.).

Quindi è che lo stesso *nome*, per esempio, *aqua*, ha diverso valore nelle due proposizioni, perchè nella sostanziale ha valore di *sostanza*, e nella causale ha valore di *causa*. Della qual cosa si sono avveduti i grammatici, quando appellavano il primo termine di proposizione, ora *Nominativo soggetto*, ora *Nominativo agente*, ma non seppero distinguere quando fosse l' uno e quando l'altro, anzi spesso una nomenclatura con l' altra confusero. Per noi *Soggetto* e *Sostanza* sono la medesima cosa, come la medesima cosa sono *Causa* e *Agente* (Vedi Etimol. pag. 25 Vol. II.), ma chiamiamo il nome Soggetto o Sostanza col verbo *Sum*, Causa o Agente col verbo *Facio*.

Quello che importa osservare, concerne i verbi concreti, i quali racchiudono due parole in una; perchè abbiamo detto in Etimologia pag. 31 che i verbi

concreti di *Stato*, come *Dormio* io dormo, *Quiesco* io riposo, *Sto* io sto, *Amor* io son amato ec. equivalgono al Verbo *sum*, ed al participio in *ns*, o in *us*, e i verbi concreti di azione, come *Scribo*, *Lego*, *Curro* al verbo *Facio*, ed al verbale di moto o di modo. La proposizione con questi verbi invece di tre parole ne ha due, perchè una, cioè il verbo ne vale due, così dicendo: *Petrus dormit*, o *Petrus legit*, si ha in valore *Petrus est dormiens*, e *Petrus facit lecturam*, la prima è sostanziale, la seconda causale. Ma, essendo il participio una parola derivata in forma di aggiuntivo, che non può essere secondo termine di proposizione, parrebbe che non si dovesse in essa riconoscere una proposizione compiuta. Ma per non anticipare delle quistioni alquanto difficili, mi contento di averle semplicemente enunciate, e mi riserbo di risolverle nella seconda Parte, allorchè espongo la teoria delle proposizioni duplicate. Nè in ciò le grammatiche delle scuole hanno un vantaggio su questa nostra, perchè in quelle è generalmente riconosciuto che il participio sia aggiuntivo, ondechè non è la presente quistione neppure sospettata, mentre ha tanta importanza nella Scienza etimologica e sintassica.

Tanto la proposizione sostanziale, quanto la Causale poi si divide in *categorica* e *ipoteorica*.

Si dice categorica ogni proposizione simile alle due prodotte in esempio, cioè *aqua est alba*, *aqua facit cursum*, ossia ogni proposizione sostanziale, che ha per primo termine un nome simile ad *aqua*, per parola media il verbo *est* variato dell'infinito *esse*, e per secondo termine un aggiuntivo qualitativo o quantitativo, simile a *dulcis*, *una*, *magna*: oppure ogni proposizione causale, che ha per primo termine un nome simile ad *aqua*, per parola media il verbo *facio*, e per secondo termine

un verbale di moto simile a *cursum*, o di modo simile a *impulsum*, o, se il verbo è concreto, costano entrambe di nome e verbo, come *aqua quiescit*, *aqua currit*.

Tale forma di proposizione dicesi *categorica*, perchè *semplicissima* e *universalissima*, a cui tutte le altre forme di proposizioni possibili, si debbono ridurre, come i *numeri* si riducono all'*unità*. Per questa natura la proposizione categorica si può ancora chiamare *semplice*, *assoluta* e *positiva*: *semplice*, perchè contiene un solo giudizio: *assoluta*, perchè esprime un giudizio analitico, cioè fatto senza comparazione: *positiva*, perchè pone una qualità inerente nel soggetto, o un effetto prodotto dalla sua causa.

I grammatici e i logici chiamavano proposizione *affermativa* quella, che noi chiamiamo *positiva*, a cui facevano corrispondere la contraria detta *negativa*. La quale nomenclatura è falsa per quanto ho stabilito nel Nuovo Corso, ed ho accennato nella Nuova Gramm. rag. per la lingua italiana.

La proposizione ipoteorica è ogni altra forma di proposizione differente da quella della categorica sopra descritta. Ogni volta adunque, che v' imbattete in una proposizione, che invece di presentarvi tre parole come essenziali elementi, v' introduca la negazione, come *Aqua non est dulcis*, oppure invece dell' aggiuntivo per secondo termine, vi presenti un altro nome, come *Quercus est arbor*, voi direte che non sia più categorica, ma *ipoteorica*.

La proposizione ipoteorica adunque è di due specie, cioè *positiva* e *negativa*: la positiva è quando il verbo *Sum* si truova tra due nomi, cioè quando invece dell' aggiuntivo per secondo termine èvvi un altro nome semplicemente, come nell' esempio riportato

Quercus est arbor, la quercia è albero. Il che deve intendersi di tutte quelle proposizioni, che invece dell' aggiuntivo dopo il verbo *sum*, hanno un prenome, o qualunque altra parola variata, derivata e composta in forma di aggiuntivo, come *Liber est hic* il libro è questo, *Equus est meus* il cavallo è mio, *Lupus est deformis* il lupo è deforme ec., perchè simili parole, non essendo aggiuntivi, si debbono considerare come determinazioni di un altro nome sottinteso da allogarsi dopo *est*, come spiegheremo più diffusamente in Sintassi figurata.

La ipoteorica affermativa è, quando, oltre i tre elementi essenziali, vi è pure la congiunzione *non* sotto qualunque forma, cioè sia quando vi è *non*, o *ne*, o *haud*, sia quando vi è *ni* o *in* in composizione ad altra parola, o *di*, *de*, *dis* o *a* in senso di negazione, perchè come ognuno vede, sono più quattro parole che tre. Ond' è chiaro che la proposizione ipoteorica di qualunque forma è composta, e in quanto alla positiva sarà dimostrato nella seconda Parte: in quanto alla negativa è chiaro dal maggior numero delle parole, come si è detto. Questa forma di proposizione adunque, paragonata alla categorica, si può dire *composta*, *relativa* e *negativa*; *composta*, perchè racchiude più di un giudizio : *relativa*, perchè il giudizio, che esprime, avviene per comparazione : *negativa*, quando vi è la negazione, perchè toglie una qualità che era nel soggetto, o un effetto prodotto dalla causa.

SEZIONE II.ª

Intorno alla proposizione considerata sotto il rispetto di chi parla.

Ogni uomo che parla si deve sempre *proporre* una qualche cosa che voglia dire; fuori di questa supposizione è impossibile di parlare in senso di discorrere o ragionare. Il *proposito* o il *proponimento*, manifestato con parole, si dice *proposizione*, la quale prende tutt' i caratteri del *proposito* o del *proponimento*. Ora in due modi possiamo proporci una qualche cosa a dire, o come primario obbjetto che principalmente c' interessa, o come secondario obbjetto, il quale è in grazia di quel primo, in guisachè, se questo non ci premesse, non ci daremmo sollecitudine di quello. Quando la proposizione prende una forma atta a farci intendere il primo proponimento, si dirà *principale*: se prende la forma atta a farci intendere il secondo proponimento, si dirà *incidente*. Ecco la nozione più semplice, che possa darsi della proposizione *principale* e *incidente*, delle quali io tratterò partitamente in due Articoli, suddividendo il secondo in più paragrafi.

ARTICOLO I.

Caratteri della Proposizione Principale, ideali ed empirici.

I caratteri della proposizione tanto *principale* quanto *incidente* si desumono, o dalla forma esteriore delle parole, che la costituiscono, o dalla ragione del pensiero che esprimono. Nel primo caso si dicono caratteri *empirici* o *verbali*, nel secondo caratteri *ideali* o *logici*.

I caratteri *empirici* o *verbali* della proposizione principale sono i seguenti: 1.° che il verbo di modo finito è all' *Indicativo* de' grammatici, e che noi addomandammo Modo della proposizione principale variato ne' suoi otto *tempi* secondo l' ordine esposto in Etimologia pag. 138 e seg. Vol. II. 2. che non sia preceduto da *prenome congiuntivo* simile a *quantus*, *qualis*, *qui*, *quae*, *quid*, *quod*, o da congiunzione copulativa mista simile a *vt*, *si*, *quando*, *ubi*, *nam*, *etenim* ec., ossia da qualunque parola che racchiude il *che* italiano. Messe queste due condizioni, direte senza tema di errare che la proposizione così formata sia principale senza ricercare altronde la natura della medesima.

Carattere *ideale* o *logico* della proposizione principale si è che dessa presenta un giudizio finito, o un senso compiuto, in guisacchè chi legge o ascolta non rimane sospeso in aspettazione di qualche altra cosa a dire per intendere. Così dicendo: *aqua est dulcis*, o *aqua facit cursum*, ognuno intende senza sospensione di senso, che una sostanza, cioè *acqua*, è in

un dato Modo, cioè *dolce*, e che una causa, cioè *acqua*, fa esistere un effetto, cioè *corso*.

Quando io dico, che la proposizione principale presenta un giudizio *finito*, o un senso *compiuto*, per quello e per questo non si deve intendere un giudizio, o un senso in ogni modo determinato, perchè così confonderebbesi la proposizione principale semplice con la proposizione principale *logica* o *discorsiva*, di cui parleremo nella Sezione seguente. Quel *finito* e *compiuto* intendesi in rapporto a' tre elementi essenziali della proposizione e del giudizio.

ARTICOLO II.

Intorno a' Caratteri della Proposizione INCIDENTE, ESPLICITA *e* IMPLICITA.

I Caratteri *empirici* o *verbali* della Proposizione *incidente* sono due ancora: 1.° che il verbo non sia al Modo detto Indicativo da' grammatici, e da noi Modo della Principale proposizione, ma all' *Imperativo*, al *Congiuntivo* ed all' *Infinito*. 2.° Se il verbo e al modo *Indicativo* sarà preceduto da Prenome congiuntivo, o da Congiunzione copulativa, in cui si racchiude il *che* italiano.

Carattere *ideale* o *logico* della proposizione incidente si è, che dessa presenta sempre un giudizio non finito, e un senso non compiuto, onde lascia una sospensione in chi ascolta o legge, per la qual si è in aspettazione di qualche altra cosa a dire per intendere. Se dico per esempio: *Si tu scribis* se tu scrivi, *etsi ille veniat* benchè egli venga, voi non intendete certamente in modo assoluto, ma state ad

aspettare che io dica qualche altra cosa per comprendere il senso di quelle frasi incompiute.

La Proposizione incidente altra è *esplicita*, altra è *implicita*: la prima si ha quando è preceduta esplicitamente da *Qualis, Quantus, Qui, quae, quod* sia semplice, sia composto, come *quomodo, quivis, quilibet, quicumque* ec.

È implicita ne' seguenti casi: 1.° se il verbo è all'*Imperativo*, 2.° all'*Infinito*, 3.° all'*Indicativo* e *Congiuntivo* preceduti da Congiunzione mista, 4.° se la proposizione è *interrogativa*. In quattro distinti paragrafi esporremo queste quattro specie di proposizioni incidenti implicite.

§. 1.°

Della Proposizione incidente implicita IMPERATIVA.

Quando diciamo: *I prae* va avanti, *veni huc* vieni qua, *fac cito* fa presto, ognuno comprende che noi vogliamo dire, io comando, io prego, io voglio, io desidero che *tu vada, tu venga, tu faccia* ec. In altri termini è chiaro, che la forma imperativa è una maniera di dire abbreviata, la quale fa intendere la proposizione principale *ego jubeo*, *ego precor*, *ego volo, ego cupio* ec., da cui dipende la incidente sostenuta dal verbo variato a modo imperativo. Quindi deducesi che la proposizione col verbo in tal modo è incidente, perchè subbordinata ad una delle principali riportate, ma è *implicita*, perchè una tale proposizione non è preceduta da Pronome congiuntivo o da Congiunzione, che racchiudano il *che* italiano. Oltracciò deduco che questo Modo impropriamente è detto imperativo, perocchè non sempre la principale, da cui

dipende, è *io comando*, ma alle volte è *io prego, io consiglio, io desidero, io voglio*. In fatti, allorchè diciamo a Dio : *Libera nos ab omni malo*, liberaci da ogni male,chi oserebbe asserire che con quel *libera nos* noi miseri mortali osiamo di *comandare* l'Onnipotente? e quando un amico per affetto dice all' amico : *veni cito* vieni presto, sarà questo un *comando* pari a quello che si fa al servitore con la stessa formula ? Niun uomo di buon senso potrebbe pensarlo. Ondechè nella Nuova Grammatica Italiana vol. II. pag. 17. io proposi *Modo volitivo* preferibile a modo imperativo (1).

§ 2.°

Intorno alla proposizione incidente implicita INFINITA.

La proposiziono è *infinita*, ogni qualvolta ha il verbo al così detto *modo infinito*, come *aquam esse dulcem, aquam facere cursum*, o, se il verbo è concreto, *aquam quiescere*, *aquam currere*. La distinzione di proposizione *finita* e *infinita* è della massima impor-

(1) Il precettore per esercizio de'giovanetti, ogni qualvolta incontrerà una proposizione imperativa , farà due cose; in prima farà loro rilevare dal senso che forza abbia questa formula, se di preghiera, di comando, di esortazione , di consiglio ec. In secondo luogo farà ridurre in forma analitica il costrutto sintetico di questo modo e, se per esempio incontrerà questa frase *veni cito*, sostituirà *ego precor ut cito venias*, passando al congiuntivo coll' *ut* l'imperativo , oppure al modo infinito, come *ego volo te venire cito*, secondo che il verbo della proposizione principale richiede, come vedremo in appresso.

tanza sintassica, quantunque da'grammatici non sia stata fatta, o almeno non si sia fatta rilevare sufficientemente. Ma, come è chiaro dalle due prodotte in esempî, la proposizione infinita, quando il verbo è astratto, costa di tre parole, che nella sostanziale sono *nome*, *verbo* e *aggiuntivo*, e nella causale *nome*, *verbo* e *verbale*. La differenza è in quanto al primo termine, il quale nella proposizione infinita à la quarta *desinenza* detta nelle scuole Accusativo, con la quale concorda la desinenza del secondo termine aggiuntivo, se è sostanziale, come *aquam esse dulcem*; nella causale il primo termine è la stessa desinenza detta accusativo, ed il secondo termine, che è il verbale, variandosi come nome, prende pure la stessa desinenza, come *aquam facere cursum*.

Il primo termine della proposizione infinita prende tutte le nomenclature del primo termine di proposizione finita, benchè differiscano in quanto alla desinenza nella più parte de' nomi, cioè di *soggetto* o di *agente* secondo che vi sarà l'infinito *esse* o *facere*, perchè tanto la proposizione finita quanto l' infinita convengono in ciò che sono *sostanziali* o *causali*, *categoriche* o *ipoteoriche* ec.

Nella proposizione causale tanto il primo termine quanto il secondo hanno la quarta desinenza, come *aquam facere cursum*, dove *aquam* è primo termine *agente* e *cursum* secondo termine effetto.

Ma, non sempre che incontrasi l' infinito, presenta una proposizione in forma secondo il falso vedere di alcuni grammatici, perocchè e in italiano e in latino spesso si adopera, come nome primo termine di proposizione finita o infinita, o come obbjetto, o come termine di rapporto. Gli esempî sono ovvî nell' uso della lingua, ed io ne cito qualcheduno. *Scire tuum*

nihil est il tuo sapere è nulla: *Comprehendi miserum est* l' essere incolto è compassionevole, dove *Scire* e *Comprehendi* fanno da primi termini della proposizione finita sostenuta dal verbo *est*. L' uso più frequente dell' infinito è con l'ufficio di *obbjetto* dopo i verbi *transitivi*, come *Scio te studere* so che tu studî, o so studiare tu: come *termine di rapporto* equivalente ad un nome variato con la desinenza etimologica significativa della preposizione *di* si truova ne' seguenti casi 1.° dopo i così detti verbi *passivi*, ossia dopo quei verbi, che, avendo la desinenza in *or*, equivalgono al verbo *sum* ed al participio in *us*, formati da'verbi di azione transitivi in *o*, simili a *Dicor*, *Credor*, *Vocor*, *Nitor*, *Conor* (1) ec. L' infinito dopo questi verbi ha forza del così detto genitivo, e trovando il seguente esempio: *Horatius dicitur fuisse poeta*, etimologicamente tradurrete: Orazio dicesi *di essere stato* poeta, benchè per traduzione di equipollenza si dica meglio in italiano: Dicesi che Orazio sia stato poeta. La ragione si è che quell' infinito in simili costrutti non può essere nè primo termine di proposizione nè obbjetto, e se non è una di queste cose dovrà essere necessariamente un termine di rapporto, per lo principio generale enunciato in Etimologia Vol. II. che il nome (e nome verbale è l' infinito) in qualsiesi costrutto o è primo termine di proposizione o secondo termine di rapporto in

(1) Questi due ultimi verbi *Nitor* e *Conor* si hanno per deponenti da' grammatici, ma stando al significato di *ingegnarsi sforzarsi* sono veri passivi come *Doceor*. Nè osta che il loro attivo non è stato mai nell'uso, o che per traduzione di equipollenza si facciano valere per *tentare*.

modo implicito od esplicito. Ora il verbo passivo (e passivi sono i prodotti in esempio e tutti quegli altri che i grammatici appellarono vocativi) non può avere l' obbjetto, come sarà altrove più chiaramente dimostrato: resta a conchiudere che l' infinito dopo i verbi passivi in generale sia un termine di rapporto equivalente ad un genitivo, nel quale senso Virgilio adopera l'infinito *cognoscere* dopo il nome *amor*, quando disse: *Amor casus cognoscere nostros*, amore *di conoscere* le nostre sventure. 2.° Dopo i verbi, che grammatici dissero *servili*, come *queo* io posso, *nequeo* non posso, *possum* io posso, *soleo* io son solito, *debeo* io debbo: esempi, *nequeo vivere* non posso vivere: *soleo scribere* son solito di scrivere, imperocchè simili verbi sono di stato e in forma analitica equivalgono a *essere* (esse) ed al participio od aggiuntivo *potis* e *potens*, *debitor* per *debeo*, e *solitus* per *soleo*. Sicchè traducendo etimologicamente *ego non possum scribere*, e *ego soleo scribere* per io non sono potente o sono solito; l'infinito dovrà essere necessariamente preceduto dalla preposizione *di*, come io non sono potente o sono solito *di scrivere*.

In simili casi l' infinito non prende la forma esplicita di proposizione infinita, perchè non può essere mai preceduto dal primo termine, che si richiede indispensabilmente per formare e costituire la proposizione medesima.

Si può dunque domandare in quali casi l' infinito può formare proposizione? Quando è *primo termine* di proposizione finita, e quando è *obbjetto* di un verbo transitivo sotto certe date condizioni, come *Deum esse sanctum evidens est* essere Dio santo è cosa evidente, *Scio te scribere o te facere scripturam* so che tu scrivi.

Ma se il primo termine non può aver luogo, ancor-

chè fosse ne'due casi descritti, l' infinito non potrebbe formar proposizione infinita. Ondechè dopo il verbo *volo opto* e *cupio*, che significano Voglio e Desidero, ne' casi che il primo termine della proposizione infinita dovrebbe essere lo stesso nome, che fa da primo termine della proposizione finita, l' infinito non è preceduto dal suo primo termine, dicendosi *Volo venire, Cupio esse clementem* e non *Volo me venire,* o *Cupio me esse clementem.* Se poi i primi termini sono nomi diversi, avrà luogo il contrario, ben dicendosi: *Volo te venire, Cupio te esse clementem*: Fatte queste dichiarazioni indispensabili, sorge la principal quistione: come la proposizione infinita può essere *incidente* e *implicita*?

Che la proposizione infinita sia incidente, si rileva dal solo riflettere che dessa non regge mai da sè nel discorso indipendentemente da un'altra, che è principale rispetto alla medesima. Chi dice infatto: *Petrum flere*, non dà un giudizio finito o un senso compiuto, se non lo fa precedere da *Ego Scio* io so: che sia incidente *implicita* apparisce chiaramente dalla risoluzione del modo infinito al finito preceduto da *Quod*, perchè tanto se dico *Scio Petrum flere*, quanto se *Scio quod Petrus flet*, dirò sempre la medesima cosa. Adunque il *Che*, latinamente *quod*, è implicitamente contenuto nella forma della proposizione infinita, il che basta a formare una proposizione incidente *implicita.*

§ 3.°

Intorno alla proposizione incidente implicita Copulativa.

La proposizione incidente implicita copulativa si è quella, che è preceduta da una delle Congiunzioni miste *Ut*, *Ubi*, *Quando*, *Dum*, *Si*, corrispondenti alle italiane *Come*, *Dove*, *Quando*, *Mentre*, *Se*, perchè simili congiunzioni racchiudono il *che* o *quale*, ossia il prenome relativo *Qui*, *quae*, *quod*. In fatti *Ut come* equivale a *Modo in quo modo* o più brevemente a *quomodo*, ossia *modo nel quale modo*. *Ubi dove* a luogo nel quale luogo: *Cum*, *Quum*, *Quando quando a tempo nel quale tempo*: *Dum mentre* a *momento*, *nel qual momento*: *Si se* a *caso nel quale caso*, Vedi Etimologia Vol. II.° e Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana Vol. I.° pag. 82. e segg. Tutte le proposizioni precedute da queste congiunzioni sono incidenti, perchè non reggono per sè stesse, se non si appiccano ad un' altra proposizione, che rispetto ad esse sia principale. Infatti non dànno mai un giudizio finito o un senso compiuto, ma lasciano sempre una sospensione ed un aspettazione di qualche altra cosa a dire per intendere, come quando dicesi, *Ut venio*, come vengo, *Cum* o *quando rescribes* quando risponderai: *Ubi dixit* dove disse, *Si scies* se saprai. Sono *implicite*, perchè il *Qui*, *quae*, *quod*, non è espresso; si dicono *Copulative* dalla congiunzione che precede. Per la nozione di *modo*, di *luogo*, di *tempo* e di *caso*, che le suddette congiunzioni racchiudono, le proposizioni, che ne sono precedute, si possono distinguere con le nomenclature di Proposizioni *Modale*, *Locale*, *Temporale*, *Condizionale*.

È proposizione *Modale* quella che va preceduta da *Ut* sia semplice, sia composto, come *uti*, *velut*, *veluti*, e da *Ceu*: è *Locale* quella ch' è preceduta da *Ubi*: *Temporale* quella che è preceduta da *Cum o Quum*, *Quando* e *Dum*: *Condizionale* quella che è preceduta da *Si* tanto semplice quanto composto, come *nisi* o *ni* abbreviato di *nisi*, da *an*, da *utrum*, *ne*, *necne* nelle proposizioni dubitative.

§ 4.°

Della Proposizione incidente implicita interrogativa.

Si dice interrogativa quella proposizione che nella scrittura ha in fine un così detto punto interrogativo, e nella profferenza porta una modulazione di voce, che indica premura di sapere.

Dessa è incidente implicita, ogni qualvolta non è preceduta da alcun segno esplicito d' incidenza, come *qui*, *quae*, *quod*, *qualis*, *quantus*, *quomodo*, *cur*, *quare*, *quid?* ec. perchè, se da alcuna di queste parole fosse preceduta, ognun vede che sarebbe incidente.

Ma si potrebbe quistionare, se si dessero proposizioni interrogative non precedute da alcun segno d'incidenza. Ed io rispondo senza esitare che se ne dànno moltissime in ogni lingua, e quindi ancora nell' uso della lingua latina, la quale presenta mille esempi di Domande con la particella *ne* e *nonne*, come *Audisne*? non odi? *Vidistine*? non vedesti? *Nonne ivisti*? forse non andasti? ec. ec.

Ma come si può dimostrare che la proposizione interrogativa sia incidente? È facile a provarlo dal solo riflettere che la proposizione interrogativa non preceduta da segno di incidenza, come *Vidistine*? non ve-

desti? in nulla differisce dalla principale *non vidisti* non vedesti, in quanto alle parole, le quali sono le stesse, perchè *ne* non differisce da *non*. Intanto ognuno conosce la differenza che passa tra queste due enunciazioni *vidistine?* e *non vidisti*, come è chiaro dalla diversa maniera di scriverle e di profferirle. Or questa differenza non può derivare dalle parole, che sono le stesse: dovrà dunque derivare dalla diversa natura delle proposizioni. E, posto che *Non vidisti* è principale, se ne dovrà conchiudere che *vidistine?* sia incidente, perchè ogni proposizione non può essere che o *principale* o *incidente*.

Ma, se ogni proposizione incidente deve dipendere da una principale o espressa o sott' intesa, si vuol sapere quale sia la principale, da cui l' interrogativa dipende? Standoci al senso, che rileva dal nesso logico, la proposizione interrogativa dipende dalla principale sott' intesa *Ego volo scire* io voglio sapere, perchè chi domanda è incerto delle cose, ed è premurato dal bisogno di saperle. In questa guisa riducendo a forma analitica la interrogativa *Vidistine?* avremo *Ego volo scire casum in quo casu tu non vidisti*, o più brevemente *ego volo scire an tu vidisti*. Alla stessa guisa si riducono le interrogative precedute da qualche segno d' incidenza. Io ne produco più esempi per norma di riduzione ne' casi simili 1.° *Quare* o *Cur non fecisti id?* in forma analitica *Ego volo scire rem a qua re*, o *propter quam rem tu id non fecisti.* 2.° *Quis venit* chi venne? *Ego volo scire hominem qui homo venit.* 3.° *Quid est?* che cosa è? *Ego volo scire negotium quod negotium est.* 4.° *Unde venis* donde vieni? *Ego volo scire locum ex quo loco venis* 5.° *Ubi es* dove sei? *Ego volo scire locum in quo loco es*, 6.° *Quomodo huc intrasti* Come sei entrato qui? *Ego volo scire modum in*

quo modo huc intrasti? La soluzione in somma deve essere fatta in modo che la domanda resti subordinata alla proposizione, *Ego volo scire*, come l' incidente proposizione alla principale, sott' intendendo quel nome con quella desinenza di variazione, che è richiesta dal senso e dalle ragioni della grammatica. Si riscontri sul proposito quel che è ancora stabilito nel II. Vol. della Nuova Gram. per la lingua italiana.

SEZIONE III.ª

Intorno alla proposizione sotto il rispetto di chi ascolta, ossia della Proposizione Grammaticale e Logica o Discorsiva.

Il fine di chi parla è quello di farsi intendere, ossia di manifestare con le parole il suo pensiero a chi ascolta. E, siccome non tutti gli ascoltanti sono capaci d' intendere un pensiero con lo stesso numero di parole, ma con alcuni se ne ha bisogno di molte, con altri di poche; è facile a intendere che una stessa proposizione, che costa de' soli tre elementi essenziali, può essere intesa da alcuni, può non essere intesa da altri, se non è specificata o determinata, aggiungendo a' tre elementi essenziali altre parole. Il che è evidente dal fatto della propria esperienza, che io riepilogo nel seguente esempio. Se più persone presenti al mio discorso, che si è versato intorno ad una cert' acqua, odono in conclusione *aqua est dulcis* l' acqua è dolce, tutti intenderanno determinatamente di qual acqua è mio intendimento di parlare. Ma, se mentre enuncio questa proposizione, arriva un estranea al mio discorso, naturalmente dovrà domandarmi, per intendere, di qual acqua si parli, ed io per far

manifesto il mio pensiero dovrò aggiungere a'tre elementi essenziali altre parole e dire per esempio : *Aqua putei est cum melle dulcis*, l' acqua del pozzo con il miele è dolce. Da questo fatto è chiaro che vi può essere una proposizione *grammaticale* simile ad *aqua est dulcis*, ed un' altra *logica* o *discorsiva* simile ad *aqua putei cum melle est dulcis.* Io dunque tratterò in due Articoli nella presente Sezione della Proposizione grammaticale e della Proposizione logica o discorsiva sotto il rispetto di chi ascolta, perchè appunto usiamo or l' una or l' altra in grazia della capacità relativa degli ascoltanti, che saranno più o meno informati del soggetto dei nostri discorsi.

ARTICOLO I.

Intorno a' caratteri della Proposizione Grammaticale.

La proposizione grammaticale costa de' soli tre elementi essenziali, come *Aqua est dulcis* o *aqua facit cursum*, se il verbo è astratto, o se il verbo è concreto di due sole parole, come *Aqua quiescit* o *aqua currit*. Dessa è *sostanziale* o *causale*, *principale* o *incidente*, *categorica* o *ipoteorica*. Per questa sua natura è una proposizione astrattissima, perchè non rende conto delle particolarità costitutive di un'acqua qualunque, e perciò è ancora *indefinita* e *indeterminata*, perchè non dice in che tempo, in che luogo, in che modo ec. l' acqua è dolce o l' acqua fa corso, ma enuncia semplicemente che l' acqua è dolce e l'acqua fa corso.

Dessa, a rigore parlando, rare volte ha luogo, e propriamente quando gli ascoltanti sono informati dal precedente del soggetto di cui si parla. Dico a rigore par-

lando, perchè gli oratori mettono la proposizione grammaticale prima dell' orazione, e i matematici e i filosofi il teorema, che può essere una grammaticale proposizione, prima della dimostrazione. Rare volte ha luogo, perchè ogni discorso, diretto ad informare altrui del nostro divisamento, non può contentarsi di una proposizione astrattissima e indeterminata. È mestieri dunque che se ne descrivano i caratteri, e che sia connatata, anche perchè, quando si fa la disamina sintassica sopra un periodo, che è una proposizione Logica o discorsiva, la prima cosa, a cui bisogna por mente, è la proposizione grammaticale, che racchiude il Concetto ossia il proponimento dello scrittore, in grazia di cui esistono, come appendici, tutte le determinazioni.

ARTICOLO II.°

Intorno alla Proposizione Logica o Discorsiva.

La proposizione tanto sostanziale quanto causale, tanto categorica quanto ipoteorica, tanto principale quanto incidente, è *logica* o *discorsiva*, ogni qualvolta oltre i tre elementi essenziali è accresciuta di altre parole, come *Aqua putei cum melle est dulcis* acqua di pozzo col miele è dolce, dove, come ognuno vede, oltre gli elementi essenziali *Acqua est dulcis* vi sono di più *putei, cum*, e *melle.* Essa è detta *logica* dal greco *logos*, che significa *discorso*, perchè, quando più di tre parole si compongono, si esce da'limiti di una semplice enunciazione, e si entra in *discorso.* Sicchè *Logico* equivale all' italiana parola *discorsivo.*

Posto che in ogni proposizione logica è mestieri ricercarne la grammaticale, che è come il nucleo e la

sostanza di un periodo o di un costrutto qualunque, è agevole a comprendere che le parole di più oltre gli essenziali elementi in una logica proposizione si possono considerare come dipendenti da questi. Ondechè tutte le parole, che entrano a formare la più lunga proposizione logica, si possono considerare alcune *indipendenti*, che stanno da sè; e starebbero anche sole senza bisogno di altre parole: altre *dipendenti* cioè in grazia di quelle, in guisachè, se le prime non fossero, non potrebbero le seconde reggere. Così nell' esempio: *Aqua putei cum melle est dulcis*, le parale *aqua est dulcis* stanno per sè indipendenti dalle altre, ma *putei* e *cum melle* sono in grazia di *aqua* in maniera che, se togliete *aqua*, dovete togliere *putei* e *cum melle*, che ne dipendono. Per questa ragione e pei caratteri innanzi descritti della proposizione grammaticale io chiamo *Determinabili* gli essenziali elementi della proposizione grammaticale, e chiamo *determinazioni* tutte le parole, che si aggiungono come un dippiù di que' tre elementi. *Determinabile* è ciò che è capace di *determinazione*; la *determinazione* è un *limite*, una *restrizione*, che si appone a ciò che è senza *limiti* o senza *termini*.

Mi spiego con un esempio. Se io dico: *aqua* acqua solamente, voi intendete per quest'unica parola ogni acqua possibile, e potete intendervi l'acqua di *fiume*, l' acqua di *pozzo*, l' acqua *piovana*, l'acqua di *fonte* ec. ec. perchè dessa sola è segno di un' acqua indeterminata, cioè senza limiti e senza restrizione, e perciò un vero determinabile. Laddove se io dicessi: *aqua putei* acqua di pozzo, voi non sareste più nella libertà di pensare ad ogni acqua possibile, perchè la parola *putei* di pozzo, aggiunta ad *aqua*, ne restringe il significato, e la riduce alla sola acqua di pozzo. Onde

è chiaro che *putei* di pozzo è un *limite*, un *termine*, una *restrizione*, o *determinazione* di *aqua* acqua. Ora si comprende chiaramente che cosa sia una *determinazione:* è una o più parole che apposte ad un altra parola restringono il significato indeterminato o generico di quest' ultima, come è *putei* di pozzo rispetto ad *aqua*. Tutte le parole adunque, di cui si compone la più ricca proposizione logica, si distinguono in parole *determinabili* e in parole *determinazioni*. E, siccome quest'ultime sono sempre in grazia delle prime, e però dipendenti, è chiaro che i *determinabili* sono le tre parole costitutive de'tre elementi essenziali di qualsiasi proposizione: le determinazioni poi sono tutte le altre parole, che non sono que' tre elementi. Se volete pertanto sapere quanti e quali sono i *determinabili*, io vi rispondo che sono tre nella proposizione sostanziale e tre nella causale, cioè *Nome*, *Verbo* e *Aggiuntivo*; e *Nome*; *Verbo* e *Verbale*. E, siccome Nome e Verbo sono gli stessi nelle due serie, si può dire in generale che i Determinabili in tutto sono quattro 1.° *Nome* 2.° *Verbo* 3.° *Aggiuntivo* 4.° *Verbale*.

Chi studia la proposizione Logica o discorsiva, intende conoscere le *determinazioni* di ciascun *determinabile*, perchè abbiamo veduto che, aggiungendo quelle a questi, la proposizione da grammaticale diviene Logica o Discorsiva. Ecco perchè noi divideremo il presente Articolo in quattro paragrafi, ognuno de' quali si propone di far conoscere quali sieno e possano essere le determinazioni di ciascuno determinabile. Ma, siccome cadono delle distinzioni rispetto alla diversa natura di ciascun determinabile, perchè il primo ad esempio non sempre è un *Nome*, ma alle volte un *infinito*, e 'l secondo non sempre è verbo *astratto*, ma

alle volte è un verbo *concreto* ec. così suddivideremo ciascun paragrafo in più numeri, dove l' ordine delle materie e la chiarezza dell'esposizione lo richiede.

§ 1.°

Intorno alle Determinazioni del primo Determinabile.

Il primo determinabile non sempre è un *nome* nel senso dichiarato in Etimologia Vol. II. pag. 24, ma alle volte è un *infinito*, come abbiamo accennato a pag. 26 del presente Volume. Ora sotto il rapporto delle Determinazioni vi è qualche differenza tra l'uno e l' altro, ecco perchè esporremo in due Numeri 1.° quelle del Nome 2.° quelle dell' Infinito.

Num. 1.°

Intorno alle Determinazioni del primo Determinabile Nome.

Il principio generale e regolatore nella ricerca delle determinazioni di ogni qualsiesi determinabile è il seguente. Saranno determinazioni di una parola tutte quelle altre, il cui significato è in intima relazione col significato di quella prima, che rispetto ad esse è un determinabile, perchè, essendo le determinazioni limiti o termini di un' idea indeterminata, deve passare tra il determinato e la determinazione quella stessa relazione, che passa tra il *termine* e 'l *terminato*. Se non vi fosse questa relazione, ancorchè una parola fosse determinazione di un determinabile, non sarebbe tale rispetto ad un' altra.

Procedendo con questo principio per sapere quali sieno le determinazioni del *Nome* non abbiamo a far altro che vedere, con quali idee ha relazione la sostanza e la causa, di cui il nome è segno (Etim. Vol. II. pag. 24).

E 1.° Non vi è sostanza creata esistente, che non sia nel suo concreto limitata o finita dalle sue *qualità* e *quantità*, perchè abbiamo detto in Etimologia che di ogni sostanza si può domandare: *Quant' è? Qual'è?* Per questa intima relazione, che passa tra la sostanza e le qualitá e quantità, il *Nome*, che è segno della prima, prende per sue determinazioni i qualitativi e quantitativi che sono segni delle seconde, e, se la proposizione grammaticale *aqua est dulcis* è oscura per chi ascolta, voi aggiungerete chiarezza, determinando il nome *aqua* con l' aggiuntivo *alba*, e direte *aqua alba est dulcis*, l' acqua bianca è dolce. Lo stesso avverrà, se invece di *alba* apporrete un aggiuntivo di quantità continua o discreta, richiesto dal senso. Da questo momento adunque impariamo a distinguere i due ufficï, che l' aggiuntivo sostiene nel discorso, cioè 1.° di *secondo termine* di proposizione, come è *Dulcis* rispetto ad *aqua est dulcis*: 2.° di *determinazione* del nome, come è *alba* rispetto ad *aqua* nella proposizione logica *aqua alba est dulcis.* Nel fare l' analisi di una proposizione logica, in cui concorrono molti aggiuntivi, tante volte è difficile a discernere il secondo termine della proposizione, specialmente ne' costrutti intrecciati per poetiche, e perciò ardite, trasposizioni delle parole. Io do una norma per non errare in questa ricerca. Il secondo termine di una proposizione sostanziale rispetto all'aggiuntivo determinazione sta come la proposizione principale all' incidente. Per sape-

re adunque quale tra più aggiuntivi sia quello, che deve allogarsi dopo il verbo *est*, come secondo termine, è mestieri considerare quale tra essi ha la dignità di primario concetto di chi parla. La qual cosa, se non si rileva dalla posizione naturale delle parole, è uopo che si raccolga dal senso contenuto in quel che precede o in quel che segue del discorso. Se, per esempio, invece di *aqua alba est dulcis* il costrutto si presentasse col seguente ordine artificiale: *Alba dulcis aqua est*, a vedere se *alba* o *dulcis* sia secondo termine, e quindi uno di loro determinazione, non abbiamo altro mezzo che il nesso logico di questa proposizione con l'antecedente e col seguente.

Quando il nome è seguito da un aggiuntivo qualitativo o quantitativo, sua determinazione, come *Aqua alba est dulcis*, allora si dice che il nome è determinato in *forma analitica* da un aggiuntivo. Ma se il nome si varia con desinenze etimologiche significative di quantità discreta, per cui si fa *singolare* e *plurale*, oppure per desinenze significative di quantità continua e di qualità, onde diviene *diminutivo* e *accrescitivo*, *migliorativo* e *peggiorativo*, allora il nome si dirà determinato da un oggiuntivo di quantità o di qualità in *forma sintetica*. Così se m' incontro nel seguente esempio: *Asellus est fortis* l'asinello è forte, non dirò che *Asellus* sia nome grammaticale, perchè *asellus* equivale a due parole, cioè *parvus* piccolo ed *asinus* asino.

In 2.° luogo il nome prende per sue determinazioni 1.° un nome con la desinenza significativa della preposizione *Di*, detta in grammatica *genitivo*, e da noi *seconda desinenza*: 2.° la preposizione *cum* con, seguita dal secondo termine di rapporto: 3.° La preposizione *Sine* o *absque* senza, seguita

dal nome, come suo secondo termine. La ragione si è che il nome dinota sostanza o causa. Ora non vi è sostanza o causa creata, che non sia *dipendente*, e che non si truovi o *sola* o *in compagnia*. Ma i rapporti di *dipendenza*, di *unione*, e di *disunione* hanno per segni la *seconda desinenza* del nome variato, la preposizione *Cum* e *Sine*, è dunque chiaro a comprendere che ad esprimere questi rapporti di una sostanza, che ha per segno il nome primo determinabile, è uopo farlo seguire o da un nome variato con la *seconda desinenza*, o dalle due proposizioni *Cum* e *Sine*, seguite da' loro termini. Sicchè possiamo dire che la seconda determinazione del nome si è quella di *relazione*, che ha per segni una di queste tre cose. Così, se *aqua est dulcis* è proposizione insufficiente per far intendere il nostro concetto, lo determineremo dicendo 1. *Aqua putei est dulcis* l' acqua di pozzo è dolce 2. *Aqua cum melle est dulcis* l' acqua col miele è dolce 3. *Aqua sine* o *absque melle est dulcis* l' acqua senza miele è dolce, e diremo che *putei*, *cum melle*, *sine melle* sieno determinazioni del nome *aqua*.

Da ciò deduco primamente che il così detto genitivo de' grammatici a ragione fu considerato come dipendente da un nome sostantivo espresso o sottinteso, perchè racchiudendo la preposizione Di, che significa rapporto di dipendenza, la quale é tra sostanze e sostanze, che hanno per segni i nomi, vuol essere allogata in forma analitica tra due nomi. In secondo luogo osservo quanto era assurda la dottrina de' grammatici, che consideravano il nome preceduto da *Cum* per un ablativo di strumento, come determinazione di certi verbi, imperocchè lo *stato* e *l' azione*, significati dal verbo, non hanno alcuna relazio-

ne con il rapporto di *unione* e di *disunione*, la quale è tra sostanze e sostanze o cause e cause (vedi Etim. vol. II. pag. 42).

Quando il nome è determinato o da un nome variato con la seconda desinenza significativa della preposizione *Di*, o da nome preceduto da *Cum* e *Sine*, si dirà determinato in forma analitica per una di siffatte relazioni.

Ma, se invece del nome variato con la *desinenza* significativa della preposizione *Di* si adoperassero parole derivate da nome in forma di aggiuntivi, come *meus*, *tuus*, *suus*, derivati da *mei*, *tui sui*, allora questa parole si direbbero determinazioni del nome in forma sintetica sotto il rapporto della preposizione *Di*. Così invece di dire analiticamente *aqua silvae* acqua di selva, dirò sinteticamente *aqua silvestris* con lo stesso significato: parimenti invece di *vir fidei* uomo di fede dirò nello stesso senso *vir fidelis* uomo fedele. Dite lo stesso di tutte le parole derivate da' nomi in forma di aggiuntivi con qualunque desinenza per lo principio generale enunciato in Etimologia pag. 158 vol. II. che dal nome non possono derivare parole in questa forma, che non racchiudano per significato accessorio un' idea di relazione, di cui sono segni le tre preposizioni *De*, *Cum*, e *Sine*. Quindi, se incontrate *Themistocles fuit Atheniensis*, tradurrete *Themistocles fuit vir Athenarum*: *Cicero fuit orator latinus*, tradurrete *Cicero fuit Orator Latii* ec. Rispetto alla preposizione *sine senza* si è ricorso alla composizione delle congiunzioni negative *non*, *ne*, *in di*, *dis* ec. come *negotium* che vale *non otium* ec.

In 3.° luogo il nome s' intende determinato, ogni qualvolta è seguito da una proposizione incidente esplicita, cioè preceduta da *qualis*, *quantus*, o *qui*, *quae*,

quod, imperocchè, se determinare vuol dire restringere il significato astratto di una parola, è facile a comprendere che il *nome* si determina, quando è seguito da una sì fatte proposizioni. Infatti allora che diciamo *Aqua*, *quam dedisti mihi*, *est dulcis*, l'acque, che mi hai data, è dolce; ognuno vede che per acqua non s' intende un'acqua qualunque, ma quella sola, che tu mi hai data. Se egli è così, il significato di *aqua* è ristretto dalla proposizione incidente esplicita *quam dedisti*. La proposizione incidente esplicita a rigore dovrebbe essere preceduta da *qualis* e *quantus*, che in Etimologia addomandammo Prenomi Congiuntivi immediati (pag. 53): ma in Sintassi per non inviluppare la mente de' giovanetti con tante distinzioni abbiamo detto che la proposizione incidente è sempre esplicita, ancorchè sia preceduta da *qui*, *quae*, *quod* Prenome Congiuntivo mediato. I grammatici chiamavano questo prenome, *pronome relativo*, intorno al cui costrutto scrissero tante pagine, e accumularono tante osservazioni. Io non posso passarmene senza fare menzione di queste teorie, che hanno acquistato una celebre importanza nelle scuole.

Dirò dunque che il nome determinato dalla proposizione incidente esplicita fu detto nelle scuole *antecedente*, col quale il prenome congiuntivo *qui*, *quae*, *quod* deve avere un accordo per desinenza significativa di quantità, ossia di *unità*, di *numero*, e di *sesso*, se l'antecedente è nome di animale variato, o come dicevano i grammatici in *genere* e *numero*. Quello stesso nome ripetuto dopo il prenome fu detto *conseguente*, col quale volevasi che accordasse in *genere numero* e *caso*, perchè tanto il prenome quanto il conseguente appartengono ad una stessa proposizione, diversa da quella, che precede. Noi dobbiamo so-

stituire al linguaggio delle scuole, il nostro più proprio, e perciò diremo che il prenome relativo *qui*, *quae*, *quod* ha desinenze indicative di accordo col nome, che determina la sua incidente proposizione, ma con esso ha un accordo parziale e non intero: l' avrà intero col *nome* stesso fatto conseguente, a cui precede. In Sintassi regolare questo secondo nome dev' essere espresso, e nell'esempio riportato si dovrebbe mai sempre dire: *Aqua, quam aquam dedisti mihi, est dulcis.* Ma l'uso della lingua non serba quasi mai questa regolarità, ma il più sovvente sopprime il conseguente facile a intendersi, e lo esprime ne' soli casi di oscurità. Cesare, che si studiava di parlare chiaro, quasi sempre lo esprime, poco curandosi di essere elegante con figurati costrutti. Ma di ciò a proprio luogo nella Sintassi figurata.

Quando il nome è seguìto da una proposizione incidente esplicita, si dirà determinato in forma analitica sotto il rispetto di questa determinazione. Ma, siccome la proposizione incidente implicita in quanto a senso equivale ad una proposizione incidente esplicita, è facile a intendere che il nome si dovrà considerare come determinato in forma sintetica sotto il rapporto di questa determinazione, ogni qualvolta è preceduto o seguìto da parole, che racchiudono il senso di un intera proposizione.

E 1.° quando il nome è preceduto da' prenomi di sito *Hic*, *Iste* e *Ille*, diremo che sia determinato in forma sintetica da proposizione incidente implicita, perchè dicendo, *haec aqua* quest' acqua, il senso è: acqua, la quale è vicina a me: *illa aqua* l' acqua o quell' acqua, equivale ad acqua, la quale è lontana da me e da voi. (Vedi Etimol. Vol. II. pag. 52).

2.° Dicasi lo stesso di tutt' i prenomi congiuntivi

mediati eccetto *qui*, *quae*, *quod* e de' *collettivi*, come *Par*, *Similis*, *Equalis*, *Cunctus*, *Omnis* o i disgiuntivi *alius*, *alter*, *coeterus* ec. de' quali abbiamo parlato in Etimologia Articolo II. §. 2.° 3.° ec.

3.° Facciasi la medesima applicazione a tutt' i participi ed agli aggiuntivi verbali, che sono parole derivate da verbo, e come tali racchiudono una proposizione incidente implicita, come *legens*, *scriptus*, *scriptor*, *poeta*, *edax* ec. ec.

4.° Allo stesso modo si considera il nome determinato da proposizione incidente implicita, quando è seguito da una parola composta in forma di aggiuntivo, il cui secondo elemento è una voce elemento di verbo, simile a *dex*, *pera*, *ger*, *fer* (vedi Etim. pag. 197 e segg.), perchè queste finali sono elementi di verbo con la forza di un participio in *ns*, che contiene una proposizione incidente implicita. Incontrando adunque un nome simile ad *aqua*, seguito da una parola composta di questa natura, come *aurifera*, *frugifera* ec. diremo che sia determinato per una proposizione incidente implicita in forma sintetica.

5. I grammatici riconobbero il così detto Caso di apposizione, il quale è un nome dopo un altro nome, come *Tulliola*, *deliciae nostrae* Tullietta nostro sollazzo. Il nome apposto determina il primo nome, come apparisce dall' esempio riportato, dove *deliciae nostrae* restringe il significato di *Tullia*, considerata sotto altro rapporto. Or, come dimostreremo nella Sintassi figurata, il caso di apposizione è un primo termine di proposizione incidente comparativa, è però che noi lo consideriamo per buone ragioni, come una determinazione in forma sintetica sotto il rispetto della proposizione incidente.

Quando il nome è solo, ossia senza alcuna delle

sopradette determinazioni, si dirà *Soggetto* e *Agente* o *primo termine grammaticale* della proposizione, cui appartiene, come *aqua* in *aqua est dulcis*. Quando poi sarà stato determinato in qualsivoglia modo, si dirà *primo termine soggetto* e *agente* logico, secondo che la proposizione sarà sostanziale o causale.

Num. 2.°

Intorno alle determinazioni del primo determinabile — INFINITO.

A pagina 26 abbiamo detto che l'infinito alle volte è primo termine di proposizione, alle volte è obbietto, alle volte è termine di rapporto, perchè desso ha forza di un nome verbale: per questa ragione può prendere le determinazioni del nome, di cui abbiamo parlato nel Num. antecedente. In italiano l' infinito prende tutte quante le determinazioni de' nomi, ma appo i latini non si può dire assolutamente la medesima cosa, perchè non si truova mai adoperato con proprietà congiunto al così detto *genitivo*, o alle altre *preposizioni del nome*, o co' prenomi o con le proposizioni incidenti esplicita e implicita, come a sue determinazioni, e, se se ne incontra qualche esempio, è rarissimo, perchè in quella lingua ritiene più del verbo che del nome.

Le determinazioni dell' infinito, come Verbo, sono quelle stesse, che si addicono al verbo, di cui parleremo nell' Articolo seguente.

ARTICOLO II.

Intorno alle determinazioni del secondo determinabile — Verbo.

I Verbi altri sono *astratti*, altri sono *concreti* (Etim. Vol. II. pag. 30) : i verbi astratti sono due *Sum* e *Facio*; tutti gli altri, che non sono questi due, sono verbi concreti (luog. cit.). Tutte le determinazioni de' verbi astratti sono comuni a' verbi concreti , ma non al contrario: ecco perchè in due §§ esporremo le determinazioni di quelli e di questi.

§ I.

Intorno alle determinazioni de'verbi astratti Sum e Facio

Secondo il principio generale enunciato a pag. 38 si possono dire determinazioni di una parola quelle sole parole, il cui significato è in intima relazione col significato di quella prima.

Ora il verbo *Sum* dinota *Stato* , e il verbo *Facio* dinota *Azione :* essi dunque potranno avere per loro determinazioni tutte quelle parole, il cui significato ha intima relazione con lo *stato* e con *l'azione*. Ma non vi è *stato* nè vi è *azione*, che non sia o non avvenga *in* un dato spazio di *tempo* e di *luogo* , è facile a comprendere che i due verbi astratti *Sum* e *Facio* prendano per loro determinazione la preposizione *In*, che dinota rapporto di *contenenza* (Etim. Vol. II. pag. 43) seguita dal nome di tempo e di luogo, come secondo termine , il quale con questi due verbi

prende la quinta desinenza, detta de' grammatici caso abblativo. Così, se si dà la seguente proposizione *Aqua est dulcis*, e voi volete sapere *Quando* e *Dove* l'acqua è dolce? si risponderà *Aqua est dulcis in hoc tempore* per la prima domanda: *in hoc loco* per la seconda in forma analitica.

La determinazione fatta in questo modo è in forma analitica: sarebbe in forma sintetica, se si adoperasse invece della preposizione *In*, seguita dal nome variato di *tempo* e di *luogo*, un Avverbio di *tempo* e di *luogo* come *Ibi*, *Nunc*, *Tunc*: sarebbe una determinazione in modo figurato, se si adoperasse una di quelle parole semplici o composte, che si riducono ad altre parole anteriori, e che da' grammatici furono tenute avverbï di tempo e di luogo, come *hic* qua, *istic* costa, *illic* colà, *hodie* oggi, *cras* domani, *illico* subito ec. Si riscontri tutta la teoria dell' avverbio nell' Etimologia vol. II. dalla pag. 63 fino alla pagina 71. Si vuol avvertire che co' verbi astratti *Sum* e *Facio* per proprietà di lingua si possono adoperare solamente *hic*, *illic*, *istic* e non *huc*, *istuc*, *illuc*, o *illac*, *istac*, *hac*, o *hinc*, *istinc*, *illinc*, come osserveremo più distesamente in appresso: tra le determinazioni del verbo astratto in forma sintetica si debbono annoverare le congiunzioni miste, che racchiudono la nozione di *tempo* e di *luogo*, cioè *cum*, *quum*, *quando* e *ubi*, così se si domanda: *Quando* e *Dove* l' acqua è dolce? Voi in questa forma sintetica potete rispondere: *Aqua est dulcis cum* o *quum* o *quando continet mel*, oppure *aqua est dulcis ubi cum melle miscetur*. E, siccome il *modo* e la *condizione* in senso metaforico spesso si prendono per *tempo* e *luogo*, anche gli avverbï e le congiunzioni miste di *modo* e *condizione* in senso metaforico spesso si prendono per

tempo e *luogo* anche gli avverbi e le congiunzioni miste di *modo* e *condizione* si possono adoperare come determinazioni in forma sintetica de'verbi astratti *Sum* e *Facio*.

Secondo questa dichiarazione tutti gli avverbi in senso etimologico e sintassico (Etimologia pag. 90) sono vere e proprie determinazioni del verbo.

In 2°. luogo i verbi astratti *Sum* e *Facio*, hanno per loro determinazioni in forma analitica tutte le preposizioni di *sito* registrate in Etimologia a pag. 43 e seg., qualunque sia la desinenza del nome di tempo e di luogo in senso proprio o metaforico, loro secondo termine. La ragione si è che, quando più sostanze o cause sono contenute nel medesimo spazio o di tempo o di luogo, è agevole a comprendere che, se una è *sopra*, l'altra è *sotto*: se questa è *vicina*, quella è *lontana*, e via dicendo. Onde che le relazioni di *sito* s'identificano con la relazione di *contenenza*, la quale abbiamo veduto che è una determinazione vera e propria del verbo astratto di *Stato* e di *Azione*. Quindi è che, se la proposizione *aqua est dulcis* ritorna oscura al nostro ascoltante, noi potremo renderla più chiara determinando il verbo *est* con una preposizione di *sito* simile a *prae*, *supra*, *ante* , *prope*, ec. e dire: *Aqua est dulcis praeter modum*, l'acqua è dolce oltremodo. I grammatici vi direbbero che una simile maniera di esprimere sia una forma analitica del *comparativo* , di cui parleremo appresso.

Evvi nella lingua latina un costrutto, che i grammatici notarono con molta importanza, come una delle proprietà specifiche della medesima , cioè il così detto *ablativo assoluto*, il quale ha luogo ogni qualvolta s'incontrano due *verbi*, ciascuno dipendente dal suo nome, per formarne due preposizioni una princi-

pale rispetto all' altra incidente, come nel seguente esempio, *Dum tu legis, ego scribo* mentre tu leggi io scrivo. In questo caso i latini invece di due proposizioni in questa esplicita forma passavano il verbo dell' incidente al *participio* variato con la quinta desinenza, detta da' grammatici abblativo, nella quale mettevano ancora il nome, suo primo termine, e dicevano: *te legente, ego scribo*. I grammatici chiamavano il *te legente* abblativo assoluto, perchè non dipendeva dalla principale proposizione. Questa nomenclatura è falsissima, poichè è ritenuto generalmente da'grammatici che ogni abblativo senza eccezione alcuna dipenda da una preposizione espressa e sott' intesa, e vi fu grammatico, che lo chiamò *caso* della preposizione. Or, se l'abblativo assoluto dipende da una preposizione, ed ogni preposizione è una determinazione del primo termine, che nel caso presente sarebbe il *verbo*, perchè i grammatici vogliono che l'abblativo assoluto dipende da *Sub* sotto, preposizione di sito; bisognerà conchiudere che questa forma di costrutto non può dirsi abblativo *assoluto* in senso che non *dipenda* dalla principale proposizione, e ritenere che dessa sia una determinazione del verbo in forma sintetica, equivalente ad una proposizione *incidente implicita temporale*, di cui parlammo a pag. 30 del presente Vol. Credo utile e necessario di presentare a'giovanetti un quadro delle forme analitiche, in cui si può e si deve risolvere questa forma sintetica.

Sia il medesimo esempio riportato: *Te legente ego scribo*, risolvete 1.° *Ego scribo dum tu legis* 2.° *ego scribo cum tu legis* 4.° *Ego scribo quum tu legis* 4.° *Ego scribo, quando tu legis*, o in forma di ultima analisi, *ego scribo in tempore in quo tempore tu legis*.

Se il tempo della proposizione principale è passato

come *te legente ego scribebam* Leggendo tu, io scriveva, risolverete: *Ego scribebam dum tu legebas*, o *cum* e *quum tu legebas*, oppure *quando tu legebas* ed anche *dum, cum, quum tu legeres*, mettendo il verbo al congiuntivo.

Se il participio è in *us*, del così detto verbo passivo, le risoluzioni si fanno allo stesso modo, salvo le differenze de' diversi costrutti e della variazione, come vedremo in sintassi figurata.

In italiano l' abblativo assoluto si fa valere un *Gerundio*, di cui si è detto nella Grammatica Italiana (pag. 19 Vol. II.) come *in te legente ego scribo*, leggendo tu io scrivo, ma quel Gerundio vale una di quelle proposizioni incidenti, nelle quali si è risoluto l' abblativo assoluto latino.

Ho detto che per aver luogo l'abblativo assoluto si richiedono due nomi diversi, come primi termini di due proposizioni una principale e l' altra incidente, perchè, se uno stesso primo termine regolasse i due verbi, non potrebbe aver luogo, generalmente parlando, questa forma, onde se dovessimo tradurre in latino questa frase italiana: *Pietro venendo ti vedrà*, non possiamo fare: *Petro veniente videbit te*, perchè, come è chiaro, mancherebbe il primo termine a *videbit*, mettendo *Petro* in quinta desinenza, o mancherebbe il nome a *veniente*, mettendo *Petrus* in prima desinenza con *videbit*. Allora i latini si esprimevano in forma più analitica e dicevano: *Petrus veniens videbit te*, oppure *Cum Petrus veniet videbit te*, o *Quum Petrus venerit, videbit te*.

Ho detto generalmente parlando, perchè si dànno de' casi particolari, ne' quali lo stesso nome primo termine delle due proposizioni può dar luogo a questa forma sintetica, ed avviene propriamente quando il

nome esprime lo stesso soggetto o agente in diverse posizioni, per le quali si duplica e si triplica a così dire, e oltre a questo il secondo verbo per la sua desinenza diversa fa intendere facilmente il primo termine, che sarà il nome personale primitivo, come nel seguente esempio: *Me consule* (intendi il participio *ente* che non era in uso) *bellavi*, essendo io console io guerreggiai. Ma tali casi sono così rari che si può ritenere il principio generale enunciato, cioè che a dar luogo ad un abblativo assoluto si richiedono indispensabilmente due primi termini.

NUM. 2.°

Intorno alle Determinazioni de' Verbi Concreti.

I Verbi concreti sotto il rispetto del loro significato sono di due specie, cioè di *Stato* o di *Azione* (Etim. pag. 31): sotto il rapporto della loro forma alcuni in *o* altri in *or*.

I verbi di *Stato* in *o* simili a *quiesco*, *dormio* e *sto* si risolvono nel verbo *Sum* e nel participio in *ns* come *Sum quiescens*, *sum dormiens*, *sum stans*, dove in participio equivale ad una proposizione incidente simile a *qui est in quiete*, *in dormitione*, *in statu*.

Se n'eccettuamo *Fio*, *Veneo*, e *Vapulo*, che avendo la desidenza *O*, si risolvono come i verbi in *Or* passivi.

I verbi di stato in *or* si risolvono nel verbo *sum* e nel participio in *ns*, come *Recordor* in *sum recordatus*, dove il participio equivale ad una proposizione incidente simile a quella del participio in *ns*.

Io chiamo i verbi concreti di queste due categorie,

verbi di *stato semplice* ed *assoluto*, perchè esprimono lo *stato* senza relazione alla sua provvenienza.

Chiamo verbi concreti di *stato relativo* quei, che i grammatici chiamavano verbi *passivi*, come *amor* io sono amato, *legor* io sono letto, i quali si risolvono ancora nel verbo *Sum* e nel participio in *us*.

Differiscono da' verbi di *stato* in *o*, perchè dessi dinotano stato con la relazione di provvenienza.

In fatti quando dico: *Io sono amato*, esprimo lo stato in cui mi truovo, ma uno stato provveniente da Pietro, onde la frase è incompiuta, e per compierla dico: *io sono amato da Pietro* (ego amor a Petro).

Differiscono da' verbi concreti di *stato assoluto* in *or* per la stessa ragione.

I verbi concreti di azione tanto in *o* quanto in *or* si dividono ancora in due categorie. Nella prima metto quelli che dinotano *azione*, il cui effetto è un *modo*, che dall' *agente* passa nell' obbjetto (Etim. pag. 31) come *Amo* io amo, *Reor* io penso, e questi si risolvono nel verbo *Facio* e nel verbale di *Modo*, come *facio amorem*, e *facio rationem* per *amo* e *reor*, e si possono chiamare *transitivi* ed *obbiettivi*.

Nella seconda metto tutti que' verbi in *o* e in *or*, che significano *azione*, il cui effetto è un *moto* immanente nell'agente o causa produttrice, come *Curro* io corro, *labor* io scivolo, e questi egualmente si risolvono nel verbo *Facio* e nel verbale di *Moto*, come *Curro* in *facio cursum*, *labor* in *facio lapsum*, e si possono chiamare *intransitivi* e *non obbjettivi*.

Da questa rapida esposizione chiaramente apparisce che i verbi concreti contengono tutti o *Sum* o *Facio*, pe' quali possono ricevere per sè tutte le determinazioni di questo principalissimo elemento, e perciò possiamo ritenere per principio generale (che non ammet-

te eccezione) che tutt' i verbi concreti in primo luogo si determinano allo stesso modo che i verbi astratti, di cui abbiamo parlato nel Numero antecedente, ancorchè alcuni di essi racchiudano l' idea di moto pel verbale, perchè altre sono le determinazioni proprie del verbo, altre quelle del verbale, e nel caso nostro verbi sono *Sum* e *Facio*, che vogliono per determinazioni le preposizioni di *contenenza* e di *sito*, seguite dal nome di *tempo* e di *luogo*. Tutt'al più si può dire, come diremo, che questi verbi oltre le determinazioni del verbo possono avere ancora quelle del verbale di moto.

I Verbi concreti possono avere tutte le determinazioni degli elementi che contengono. E siccome questi elementi sono due, cioè il verbo *sum* e il *participio* per alcuni, il verbo *Facio* il *verbale* per certi altri, così diremo in generale che dessi prendono per loro determinazioni quelle del verbo e dell' altro elemento. Delle prime si è parlato nel Num. antecedente: delle seconde a proprio luogo.

Una sola osservazione credo indispensabile dover fare in questo luogo, ed è quella, che riguarda i verbi concreti di azione *transitivi* od *obbjettivi*, i quali vogliono dopo di loro, come propria determinazione, un nome, che dinota l'*obbjetto*, sopra di cui cade l'effetto prodotto, come *modo*, con la quarta desinenza detta da' grammatici *accusativo paziente*, come *Romulus interfecit Remum fratrem suum* Romolo uccise Remo suo fratello, dove *Remum*, come si vede, determina *interfecit*, che dinota azione che produce l'effetto dell' *uccisione* di *Remo*, il quale se non fosse stato come un *obbjetto* recipiente, l' uccisione non sarebbe avvenuta. Or questo *obbjetto* è un termine di rapporto, perchè, se voi risolvete *interfecit* in *fecit interfectionem*, la quarta desinenza si cambierebbe in seconda

ossia l'accusativo passerebbe al genitivo, e si dovrebbe dire: *fecit interfectionem Remi* fece uccisione di Remo. Il che basta a provare che il nome-obbjetto è un vero termine di rapporto. Voi dunque vi guarderete bene di confondere l'*obbjetto* col primo termine di proposizione infinita, il quale va pure alla stessa desinenza, e se tante volte vi sarà difficile a discernere quale de' due nomi in un costrutto, che hanno la stessa desinenza, sia il primo termine della proposizione infinita, e quale l'obbjetto, come nel seguente esempio *Romulum Scio occidisse Remum*, dove *Romulum* e *Remum* potrebbero essere egualmente e primi termini ed obbjetti; in tal caso vi consiglio di ricorrere al nesso logico, perchè l' uccisore è il primo termine, e l' ucciso è l' obbjetto, detto perciò accusativo paziente, perchè riceve l' effetto prodotto dall' agente primo termine.

ARTICOLO III.

Intorno alla determinazione del terzo determinabile AGGIUNTIVO.

A rigore parlando, l' *aggiuntivo*, che è segno di qualità e di quantità, non può avere determinazioni, come ho avvertito nella Gram. per la lingua ital. Vol. II. pag. 37, perchè la qualità e la quantità sono termini della sostanza, e come tali non possono essi stessi essere terminati, non essendovi un termine oltre di tal termine. Ma, siccome è dottrina comunemente ricevuta e insegnata nelle scuole, che gli aggiuntivi di qualità e quantità continua possono diventare *comparativi* e *superlativi*, ogni qualvolta in forma analitica

sono preceduti da certe parole dette di *comparazione*, si è perciò ritenuto, che gli aggiuntivi sieno capaci di determinazioni. Io con la ragione sostengo il contrario, è però che, mentre mi uniformo alle massime ricevute dalle scuole, intendo farlo con questa dichiarazione, cioè che le parole, da cui gli aggiuntivi sono preceduti per divenire *comparativi* e *superlativi*, non sono sue determinazioni, ma, se hanno forma di avverbî, si debbono riferire al verbo secondo determinabile secondo le stabilite teorie.

Quando l'aggiuntivo latino di quantità e qualità è preceduto da'prenomi *correlativi*, o da parole che a' prenomi correlativi si riducono, ha sempre luogo la così detta *Comparazione*, la quale in forma analitica presenta due proposizioni una principale e l'altra incidente. Allora l'aggiuntivo secondo termine della proposizione comparativa si dice determinato da quel prenome o da quella parola, che al prenome si riduce. La Comparazione invero consiste nel paragonare due soggetti rispetto alla medesima qualità o quantità, e 'l risultato di questo paragone consiste nel pensare, che un soggetto è *tanto* o *tale*, *quanto* o *quale* è l'altro, oppure nel pensare che un soggetto è *più* e l'*altro* è meno. Il risultato adunque di ogni comparazione è il rapporto di *stessità* o di *eguaglianza* nel primo caso: è il rapporto di *diversità* nel secondo. Il rapporto di diversità poi o è *semplice* o è *composto*: è semplice, se si paragonano due soggetti, de' quali uno è *più* è l'altro è *meno:* è composto, se si paragonano più di due soggetti, de' quali il terzo occupa il grado massimo. Da ciò si deduce che diverse formule si richiedono per esprimere queste diverse comparazioni, che noi esamineremo ne' seguenti paragrafi.

§. 1.°

Determinazioni dell' aggiuntivo nelle Comparazioni di EGUAGLIANZA.

Quando si paragonano due soggetti, e il risultato della comparazione importa che amendue hanno la stessa *qualità* o *quantità* determinata, i latini facevano precedere l' aggiuntivo della prima proposizione comparativa da *Ita* o *Sic* così, o da *tam* tanto, e la seconda da *vt* come, o da *quam* quanto, come nel seguente esempio, *acqua est ita* o *sic dulcis ut dulce est mel*, l' acqua è così dolce come dolce è il miele: *aqua est tam frigida quam frigidum est marmor*, l' acqua è tanto fredda quanto freddo è il marmo. In questa guisa *Ita* o *Sic* sono correlativi di *vt*, come *tam* abbreviato di *tantum* è correlativo di *quam* abbreviato di *quantum*, perchè, messo l'uno, l' altro s'intende, se non è espresso. I latini aveano ancora le seguenti formule per questa comparazione, 1.° *aqua est dulcis aeque ac mel*, dove quell' *aeque ac* importa *egualmente che*, 2.° *aqua est dulcis non aliter ac mel*, dove quel *non aliter ac* importa *non altrimenti che*, o *egualmente che*, 3.° *aqua est dulcis pariter ac mel*, dove quel *pariter ac* importa *parimente* o *egualmente che* ec. ec.

Tra le proposizioni comparative precedute da *Sic* e *Vt*, e le altre precedute da *tam* e *quam*, vi passa questa differenza, che le prime hanno per risultato il rapporto di eguaglianza *qualitativa*, e le seconde di eguaglianza *quantitativa*.

§. 2.

Determinazioni dell' aggiuntivo nelle comparazioni di SEMPLICE DIVERSITÀ.

Quando due soggetti si paragonano tra loro sotto il rapporto di una stessa qualità o quantità posseduta in grado diverso, il risultato di questa comparazione sarà che uno è *più* e l' altro è *meno*. Ondechè l' aggiuntivo, secondo termine delle due proposizioni comparative, è preceduto da parole, che esprimono quel più è quel meno in forma analitica, e le quali sono nella principale *magis* o *plus*, e nella seconda incidente è *quam*; come nel seguente esempio: *aqua est magis* o *plus dulcis quam dulce est mel*, l' acqua è più dolce che il miele. Quindi è che *plus* e *magis* sono correlativi di *quam* nelle comparazioni di diversità.

Questa formula è analitica, ma i latini avevano la più ristretta e sintetica pel così detto *comparativo*, ossia per l' alterazione della desinenza dell' aggiuntivo semplice in *or* e *us*, onde invece di dire: *aqua est magis* o *plus dulcis* in forma ristretta dicevano: *aqua est dulcior quam mel*. Oltre di queste formule avevano quest' altre, 1.° *aqua est aliter dulcis ac mel*, l' acqua è altrimenti dolce che il miele, 2.° *aqua non est aeque dulcis ac mel*, l' acqua non è egualmente dolce che il miele.

Se poi si andava dal *meno* al *più*, l'aggiuntivo era preceduto da *minus* seguito dallo stesso correlativo *quam*, come nel seguente esempio: *Aqua est minus dulcis quam mel*, l' acqua è meno dolce che il miele e va discorrendo — Io qui non tengo conto de' co-

strutti eleganti e figurati delle comparazioni, delle quali parlerò nella seconda Parte: in questo luogo guardo al costrutto comparativo, quale dovrebbe essere in Sintassi regolare.

§. 3.°

Determinazioni dell'Aggiuntivo nelle Comparazioni di DIVERSITA' COMPOSTA.

Quando si paragonano più di due soggetti sotto il rapporto della medesima qualità o quantità in diverso grado posseduta, per esempio, di *Pietro, Paolo* e *Antonio*, sotto il rispetto della *bontà*, si avrà in risultato di paragone che *Pietro è buono, Paolo è più buono, Antonio* e *più* e *più buono*, cioè Pietro una volta, Paolo due, e Antonio tre. Un tal rapporto, come si vede, è di diversità, ma è *composto*, perchè Antonio è *più* di Pietro non solo, ma è *più* di Paolo ancora.

I latini ad esprimere questo rapporto composto in forma analitica facevano precedere l'aggiuntivo dalla parola *valde*, che secondo me è variazione di *validus*, per sincope fatto *valde* invece di *valide*, onde dicevano *valde bonus* per buonissimo. Oltracciò in forma ancora analitica adoperavano i così detti avverbi numerali, di cui parlammo in Etimologia pag. 67 innanzi all'aggiuntivo, come *o terque quaterque beati* o tre volte o quattro volte felici ec.

In forma sintetica determinavano l'aggiuntivo sotto il rispetto di questa determinazione, alterandone la desinenza in *ssimus*, *rrimus*, *llimus*, per la quale significavano due aggiuntivi o due parole, perchè *optimus* vale *valde bonus*, *pulcherrimus* vale *valde pulcher* ec.

Ma, siccome la comparazione, il cui risultato è un rapporto composto, non si restringe a tre soggetti paragonati, ma può essere di quattro, di cinque, di sei, di mille; i latini, non trovando nelle potenzialità etimologiche della loro lingua i mezzi di esprimere questi rapporti compostissimi, ricorrevano a certe circolocuzioni, per le quali formavano i superlativi de' superlativi. La qual cosa si otteneva, facendo precedere l'aggiuntivo variato a superlativo dalle particelle *quam*, *longe* e *vel*, in guisacchè *maximus* valeva meno di *quam maximus*, o di *longe maximus*, o di *vel maximus*. Noi italiani, volendo tradurre questa forma, potremo dire: *di gran lunga grandissimo*, oppure ricorriamo al così detto superlativo comparativo formato da *il più*: dicendo: *il più grande*. Questo confronto delle due lingue è della massima importanza per evitare il falso intendimento nello studio elementare delle parole. Noto in ultimo luogo un' altra circolocuzione, a cui ricorrevano i classici scrittori di gusto, quando volevano esprimere con maggior precisione il massimo grado di superiorità di uno de' soggetti comparati, e questa avveniva per mezzo del *nihil supra*, oppure col *praeterea nemo*, come osserveremo nella Sintassi figurata. Gl' italiani fanno corrispondere a questa frase il superlativo comparativo seguito da *del mondo*: come *egli è il più dotto del mondo, o il più scellerato del mondo*. Io qui ho esposto quanto concerne l' aggiuntivo determinato nella comparazione, il cui risultato è un rapporto di diversità composta. Quale sia il costrutto in rapporto della intera frase superlativa, sarà oggetto di Sintassi figurata.

ARTICOLO IV.

Intorno alle Determinazioni del quarto DETERMINABILE-VERBALE.

Il Verbale, come abbiamo detto in Etimologia Vol. II. pag. 86, è una Classe di parole: nella proposizione Causale è un secondo termine, capace di essere determinato pag. 37 del presente Volume. Ora il verbale è un nome astratto, e come tale può prendere tutte le determinazioni del Nome, di cui abbiamo trattato nell' Articolo 1.° della presente Sezione. Io non ne ripeto esempî per non far cosa inutile. Ritengasi per principio generale, che il verbale, come nome, si determina da nome.

Ma oltre a queste determinazioni, che io chiamo *comuni*, ve ne possono essere ancora delle altre particolari, che ad esso appartengono come a Determinabile di sua natura, o, come dicevano gli scolastici, *sui generis*. E, siccome il verbale altro è di *Modo*, altro di *Moto*, ragione vuole che dalle determinazioni dell'uno e dell'altro trattassimo distintamente. Ma desso è un elemento, il quale incorporandosi al verbo *facio* forma i verbi concreti (Etim. pag. 37), e questi pel verbale possono appropriarsi le determinazioni del medesimo. Io dunque in tre distinti paragrafi parlerò di queste cose separatamente.

§. 1.°

Intorno alle Determinazioni proprie del Verbale-Modo.

Il Verbale, che dinota *Modo*, ossia maniera di essere prodotta dall'agente nell'obbjetto, oltre le determinazioni comuni, vuole, come sua propria e particolare determinazione, un nome variato con la seconda desinenza etimologica significativa della preposizione *Di*, il quale indica l'obbjetto, sopra cui passa il *modo* espresso dal verbale, come prodotto dall'agente. Sia la seguente proposizione: *Petrus facit lecturam* Pietro fa lettura. In quest'esempio ognuno vede che la lettura è un *modo*, il quale deve avere l'obbietto modificato, perchè si può domandare *di che cosa Pietro fa lettura?* ed a questa domanda viene naturalmente la risposta: *Philosophiae*, e compiendo la frase avremo: *Petrus facit lecturam Philosophiae*. Il nome *Philosophiae* è appunto quello, che io chiamo determinazione particolare e propria del Verbale di Modo *lecturam*, il quale, se il verbo si concretizzasse, e invece di *facit lecturam* si dicesse *legit*, allora *Philosophiae* passerebbe a quarta desinenza *Philosophiam*, che i grammatici dissero *accusativo paziente* del verbo attivo transitivo *Legit*.

§. 2.°

Intorno alle Determinazioni particolari e proprie del Verbale di MOTO.

Il Verbale di *Moto* è quel nome astratto, che significa il *movimento*, il quale consiste nel passaggio successivo di un mobile pe' varî punti dello spazio (vedi

Etim. pag. 45 Vol. II.). Come nome astratto prende tutte le determinazioni del nome, di cui parlammo nell' Articolo I. di questa Sezione: come verbale di moto ha per sue determinazioni particolari e proprie tutte le parole, che dinotano idee, le quali hanno intima relazione col suo significato.

Ora non ci è *Moto*, che non parta *da* un punto, non passi *per* lo spazio intermedio, e non tenda *all'* estremo, o termine. È dunque evidente che determinazioni particolari e proprie del Verbale di Moto sono le tre preposizioni 1.° *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, corrispondenti in italiano a *da*, che significa rapporto di *origine* o di *provvenienza*, 2.° *Per* in italiano *per*, rapporto di passaggio, 3.° *Ad* in italiano *a*, rapporto di tendenza, preposizioni, che in Etimologia Vol. II. pag. 45 addomandammo del verbale per lo nesso, che passa tra il significato di quelle col significato di questo. Ma ogni preposizione, come segno di relazione, deve avere un nome per secondo termine, ed in ispecie un nome di *tempo* o di *luogo* in senso proprio o metaforico.

Sia il seguente esempio *Aqua facit cursum*, acqua fa corso: se per avventura tal proposizione debba essere determinata dal lato del secondo termine, voi apporrete le tre preposizioni seguite da' loro nomi variati con desinenze indicative richieste dall' uso, e direte *aqua facit cursum ab alpibus per amnem ad mare*, l' acqua fa corso dalle alpi pel fiume al mare, ritenendo che *ab alpibus*, *per amnem*, *ad mare* sieno tutte determinazioni del verbale *cursum*.

I tre rapporti, espressi dalle rispettive preposizioni, sono *reciproci*, ossia connessi a condizione che, posto l'uno, si debbono porre in fatto gli altri due, perchè, se *Moto* si dà, deve necessariamente avverarsi a con-

dizione che il corpo mobile parti *da*, passi *per*, e tenda *a*. Se dunque nell'uso della lingua troveremo espresso uno solo di questi rapporti, non diremo che sieno divisibili, ma bensì che è piaciuto a chi parla di dir meno e lasciare intendere il dippiù.

Il secondo termine delle tre preposizioni può essere un nome di *tempo* ancora, perchè tanto il tempo quanto il luogo si rannodano all' idea generale dello spazio, ondechè spesso l' uno per l'altro si confonde, e i così detti avverbî di tempo si scambiano con quei di luogo e viceversa (Vedi Etimol. pag. 65 Vol. II.).

La determinazione del verbale, fatta con le tre preposizioni seguite da' loro nomi di *tempo* e di *luogo*, si dice di essere in *forma analitica*. Ma ogni forma analitica può avere la sua sintetica per economia di parole. Quindi è che anche il verbale può essere determinato sinteticamente per mezzo degli avverbî o delle congiunzioni miste, che racchiudono una delle relazioni di *origine*, di *passaggio*, e di *tendenza*, di cui sono segni *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, *per* e *ad*.

La lingua latina in Sintassi regolare non ne ha, perchè quei che per avverbî di *Moto da luogo*, *per luogo* e *a luogo* sono tenuti, sono parole costruite figuratamente, e pe' primi sono *Hinc* da questo luogo, *Istinc* da cotesto luogo, *Illinc* da quel luogo.

Pei secondi *Hac* per questo luogo, *Istac* per cotesto luogo, *Illac* per quel luogo, benchè questa traduzione è a senso e non etimologica, per la reciprocità de' tre rapporti (Etim. Vol. II. pag. 69).

Pe' terzi *Huc* a questo luogo, *Istuc* a cotesto luogo, *Illuc* a quel luogo.

Aggiungete a questi i composti come *abhinc* in senso di tempo, *adhuc* finora, *hucusque* finora o fin qua.

Se dunque troverete un verbale seguito da una di siffatte parole, direte che sia determinato da costrutto figurato.

§. 3.°

Determinazioni de' Verbi concreti non OBBJETTIVI *o* INTRANSITIVI.

Posto che il verbo concreto *intransitivo* o non obbjettivo racchiude il verbale di *Moto*, è facile a comprendere che può ricevere dopo di sè le stesse determinazioni di quel suo elemento racchiusovi. Supponiamo che invece di *aqua facit cursum* ci piaccia dire: *aqua currit*, niuno può incontrare difficoltà di apporre al verbo *currit* le stesse determinazioni del verbale *cursum* in esso contenuto, e dire: *aqua currit ab alpibus per amnem ad mare*, l'acqua corre dalle alpi pel fiume al mare. Sotto questo rapporto quanto abbiamo osservato intorno al verbale nel paragrafo antecedente, va applicato ancora al verbo concreto di azione intransitivo. Ma oltre a queste determinazioni simili verbi possono e debbono avere tutte le altre del verbo *facio*, che contengono. Quindi si può dare la vera spiegazione di alcuni problemi filologici non ancora risoluti in grammatica. Dopo che si era insegnato nelle scuole che i verbi di moto non possono avere la preposizione *In* con l'abblativo (parlo con linguaggio della vecchia grammatica), incontrandosi negli esempî simili al seguente, *Petrus ambulat in pomario* Pietro passeggia nel pometo , fecero questa spiega. Se il moto espresso dal verbo, a compiersi, non è mestieri che si esca dal luogo, si può adoperare la preposizione *in* con l'abblativo, che è de' verbi di stato in luogo.

Or chi non vede la contraddizione in questa teoria, che confonde lo *stato* col *moto*? Noi diciamo: per ragione del verbo *Facio* contenuto ne' così detti verbi di Moto, questi possono avere tutte le determinazioni dei verbi di stato in luogo: per ragione del verbale di *Moto* possono ricevere tutte le determinazioni de' verbi di Moto *da*, *per* e *a luogo*. Similmente dopo avere stabilito che *In*, *Super* e *Subter* fossero preposizioni, che co' verbi di Stato vogliono l' abblativo, e co' verbi di Moto l' accusativo, incontrandosi in esempi contrarî, non seppero giustificare la contraddizione. Nella Sintassi figurata risolveremo questo importantissimo problema filologico.

APPENDICE

Intorno alle Determinazioni di determinazioni.

Per comprendere che cosa io intenda per Determinazione di determinazione, io richiamo in questo luogo la distinzione, che più volte ò fatto del *nome*, come primo termine di proposizione finita o infinita, e come secondo termine di rapporto. Nella prima supposizione il Nome è un determinabile e non una determinazione, come abbiamo stabilito nel 1.° Articolo dell'antecedente Sezione: nella seconda supposizione unitamente alla preposizione, che gli precede, è una determinazione della parola precedente come primo termine di rapporto. Ma, se il *nome* in questa posizione è una determinazione, non lascia di essere un determinabile, ossia parola capace di essere determinata essa stessa per la natura dell'idea, che significa. Sia il seguente esempio: *Aqua putei est frigida* l' acqua di pozzo è fredda, dove *putei* è nome, che determina il nome *a*

qua. Or, se io a *putei* appongo una parola in forma di aggiuntivo, per esempio, *profundi*, avrò *aqua putei profundi est frigida* l'acqua del pozzo profondo è fredda, dove quel *profundi* è una determinazione di determinazione, perchè determina *putei*, che è determinazione di *aqua*.

Similmente, se un nome è determinato da un così detto caso di apposizione, questo come *nome* può essere ancora esso stesso determinato, come nell' esempio di *Tulliola deliciae nostrae*, dove *deliciae* caso di apposizione di *Tulliola*, è determinato da *nostrae*.

Così pure è stabilito che la proposizione incidente è sempre una determinazione della principale, a cui si appoggia. Ma, se un' incidente segue ad un' altra incidente, si avrà il caso di una determinazione di determinazione, perchè la prima incidente è come principale rispetto alla seconda. Questa distinzione delle determinazioni di determinazioni è della massima importanza sintassica specialmente nella pratica del costruire, come ho dichiarato nella Gram. della lingua italiana, e come dichiarerò nelle poche osservazioni, che farò intorno alla Costruzione latina.

DELLA SINTASSI

PARTE SECONDA

Intorno alla Sintassi Figurata o Sintetica

INTRODUZIONE

Idea generale della Sintassi Figurata e sua partizione.

Stabiliti i principî generali della Sintassi regolare o analitica, si può intendere il fondamento della Sintassi irregolare o figurata o sintetica. In breve la Sintassi regolare si ha, quando nel costrutto si adoperano tante parole, quanti sono i pensieri che si vogliono esprimere. La Sintassi irregolare o figurata per conseguenza è, ogni qualvolta il costrutto presenta un numero di parole minore del numero de' pensieri, che si vogliono far intendere. Così la Sintassi è regolare nelle due proposizioni: *Aqua est dulcis*: *aqua facit cursum*: o *aqua quiescit*: *aqua currit*. Ma, se invece di queste

formule si dicesse : *Aqua est* o *est dulcis* o *facit*, *quiescit*, *currit*, ossia si esprimessero due sole parole invece di tre col verbo astratto, o una sola invece di due col verbo concreto, la Sintassi in tali costrutti sarebbe *figurata* o *sintetica*.

Affinchè la Sintassi figurata abbia luogo, è necessario che le idee delle parole espresse avessero intima relazione con le idee delle parole taciute, il perchè le ultime si svegliassero nella mente nostra in occasione delle prime. A questa condizione è possibile che chi ascolta o legge poche parole, intenda maggior numero di pensieri. Or questo nesso esiste tra le parole, perchè esiste tra le idee, di cui esse sono segni. Così Soggetto, Stato, Qualità sono elementi legati tra loro, in guisa che, pensando ad uno, pensiamo agli altri due necessariamente : così pure Causa, Azione, Effetto, sono connessi in modo che chi pensa al primo, è necessitato a pensare agli altri due elementi. Ciò posto la Sintassi figurata è possibile, e per essa, adoperando il solo *nome*, si può intendere il *verbo* e l' *aggiuntivo*, e così per ciascuno elemento tanto per la proposizione sostanziale quanto per la causale.

Di qui rilevano due cose importanti ad osservare, la prima che la Sintassi figurata non si può costituire, se la Sintassi regolare, la quale studia il nesso tra le parole, non si sarà prima costituita : la seconda che la Sintassi figurata essenzialmente consiste ne' costrutti, che presentano un numero di parole minore del numero de' pensieri, e in questo consiste il pregio massimo delle lingue scritte o parlate, e l' eleganza delle più colte scritture. Imperocchè il parlare è mezzo di manifestare i nostri penrieri, e il mezzo è tanto più perfetto, quanto più conduce al fine con maggiore semplicità e minore dispendio.

Quindi è che io non riconosco altra *figura* in grammatica che il solo *difetto* o *mancamento* delle parole, che con greco vocabolo fu detto *Ellissi* o *Zeugma*. Io a questo vocabolo ho sostituito *Sintesi*, che significa *composizione*, perchè i pensieri delle parole taciute si compongono per lo nesso, che hanno tra loro, alle idee delle parole espresse. Chiamo quindi costrutti *sintetici* quelli, che i grammatici addomandavano *ellittici*, ossia mancanti di parole. Il *Pleonasmo*, la *Sillessi*, l'*Iperbato*, l'*Antiptosi*, l'*Enallage* per me non sono che sgrammaticature, se non si possono ridurre a questo principio generale.

L'eleganza, che si attribuisce a' costrutti figurati, si deve ripetere dal piacere, che arreca a chi legge il potere scoprire qualche cosa non espressa col proprio giudizio, e dalla perfetta corrispondenza del mezzo più semplice col fine grandissimo che si consegue.

Se il dir figurato consiste nel minor numero di parole, che hanno virtù di far intendere un maggior numero di pensieri, e questo avviene per la intima relazione che passa tra le idee delle parole espresse e le altre delle parole taciute; è facile a intendere che da questo fondamento si debba ripetere la partizione della Sintassi figurata. Ora la Proposizione altra è *logica*, altra è *grammaticale* pag. 33: questa in Sintassi regolare costa di tre elementi essenziali: quella oltre le tre parole, che formano gli essenziali elementi, è accresciuta di altre parole in qualità di determinazioni. La Sintassi figurata per conseguenza si può divisare sotto questo duplice rispetto, cioè o riguarda il mancamento di qualche essenziale elemento sotto il rispetto della Proposizione grammaticale, o riguarda il mancamento di qualche determinabile rispetto alle sue determinazioni. Ecco perchè noi dividere-

mo il presente Trattato in due Sezioni; nella prima esporremo la Sintassi figurata o i Modi Sintetici sotto il rispetto della Proposizione; nella Seconda la Sintassi figurata o i Modi Sintetici sotto il rapporto delle Determinazioni — In questo divisamento si comprenderanno tutt'i casi particolari degli eleganti costrutti della latina favella non solo, ma verranno ordinati e rannodati ad un principio generalissimo.

SEZIONE I.ª

INTORNO ALLA SINTASSI FIGURATA O DE' MODI SINTETICI SOTTO IL RISPETTO DELLA PROPOSIZIONE.

INTRODUZIONE.

Intorno alla Proposizione Analitica e Sintetica.

La Proposizione è *Analitica* ogni qual volta i tre elementi essenziali, che la costituiscono, saranno espressi, come *aqua est dulcis*, *aqua facit cursum*, *aqua quiescit*, *aqua currit*. La proposizione *analitica* dunque è di pertinenza della regolare Sintassi, perchè in essa vi sono tante parole, quanti sono i pensieri che si vogliono esprimere.

Sarà proposizione *Sintetica*, ogni volta che i tre elementi non saranno espressi, ma ne manca o uno o due o tutti e tre. Così, se invece di dire: *aqua est dulcis*, in una circostanza che il resto si potesse intendere, noi dicessimo: *est dulcis*, o *dulcis* solamente ec. avremmo la così detta proposizione *sinteti-*

ca, la quale, come rileva, è nel dominio della Sintassi figurata, perchè il numero delle sue parole è minore del numero de' pensieri, che racchiude, onde è detta *sintetica* per la *sintesi*, ossia per la composizione de' pensieri non espressi nelle poche parole che si adoperano.

La proposizione *sintetica* poi è di due maniere, cioè sintetica per *Sintesi nella proposizione*, e *sintetica* per *Sintesi della proposizione*. La prima si ha, quando almeno uno de' suoi essenziali elementi è espresso, e ne manca uno o due al più: la seconda si ha, quando tutti e tre gli essenziali elementi sono taciuti, la qual cosa come avvenga sarà obbjetto della disamina ne' capi seguenti delle due Sezioni. La prima poi è per *Sintesi semplice*, o per *sintesi composta*, obbjetto della presente Sezione.

CAPO I.°

INTORNO ALLA PROPOSIZIONE SINTETICA PER *SINTESI SEMPLICE* NELLA *PROPOSIZIONE*.

In sei maniere e non più la proposizione può essere *sintetica* per *Sintesi semplice nella proposizione*. Io ne andrò producendo degli esempi, ne' quali l' uso mette in pratica queste diverse specie di Sintesi.

La 1.ª maniera è, quando sta espresso il solo *primo termine*, come avviene nelle risposte a certe domande simili alla seguente: *Quis venit?* chi è venuto? alla quale bisognerà rispondere con un *primo termine* simile ad *Antonius*, che in sè racchiude il senso dell' intera proposizione, cioè *Antonius venit*.

La 2.ª maniera presenta il solo verbo astratto o *Sum* o *Facio* senza primo e secondo termine. Così

quando si è da taluno affermato: *aqua est dulcis*, e da noi si risponde in conferma: *ita est*, ognuno vede che in *est* si compongono i pensieri di tutta una proposizione, cioè *aqua est dulcis* (*ita ut tu dixisti*)

La 3.ª si ravvisa in quelle formole abbreviate, che hanno espresso il solo secondo termine di una proposizione. Così se alcuno domanda: *Quid fecisti?* Che cosa hai fatto? e si risponde: *iter* viaggio, ognuno vede che nel verbale *iter* si compongono i pensieri di tutta la seguente proposizione: *Ego feci iter*, io ho fatto viaggio.

La 4.ª presenta due elementi, ne' quali si compone il pensiero del terzo. Così se alla domanda: *Quis est aeternus*? chi è eterno? si risponde: *Deus est*, voi già comprendete che si voglia dire: *Deus est aeternus.*

La 5.ª è nelle formule, che presentano il verbo col secondo termine e mancavi il primo: Così, se alla domanda: *quomodo est aqua*? come è l' acqua? si risponde: *est dulcis* è dolce, voi intendete che si voglia dire: *Aqua est dulcis* l' acqua è dolce.

La 6.ª finalmente è, quando si esprime il primo ed il secondo termine, e manca la parola media: dessa ha luogo in una serie di proposizioni divise per due punti in una enumerazione di parti, con la quale il verbo espresso nella prima si lascia intendere in tutte le altre, come nel brano seguente: *Aqua est dulcis*: *marmor album*: *lapis durus* l'acqua è dolce, il marmo bianco, la pietra dura, dove il verbo *est* è si deve intendere per le due ultime proposizioni.

Quando il verbo è concreto, non dovete dire che mancano due elementi, se esso solo sta espresso, perchè abbiamo veduto che il verbo concreto racchiude due elementi.

CAPO II.

INTORNO ALLA PROPOSIZIONE SINTETICA *PER SINTESI COMPOSTA NELLA PROPOSIZIONE.*

La proposizione sintetica per sintesi composta nella proposizione può essere di due maniere, cioè *complessiva* e *duplicata*. In generale la proposizione è *complessiva*, quando si hanno ripetuti i *termini* o la parola *media*: la *duplicata* è, quando prima e dopo del verbo *Sum* vi è un nome, oppure quando dopo certi verbi detti di *accoppiamento* si truova un aggiuntivo o qualche parola derivata e composta in forma di aggiuntivo con la desinenza indicativa di un primo termine di proposizione. In due articoli distinti parlerò di queste due specie di proposizioni.

ARTICOLO I.

Intorno alla Propcsizione Complessiva.

La proposizione complessiva è una proposizione sintetica per una sintesi composta nella Proposizione. Dessa è sintetica, perchè l' analitica, come abbiamo detto nel Capo antecedente, ha un solo primo termine un solo verbo e un solo secondo termine, mentre questa ha più di uno degli elementi suddetti, dovendo uno almeno essere ripetuto per supposizione.

La ragione poi, per la quale una proposizione è sintetica, quando uno degli elementi è ripetuto, si è che ciascuno elemento è in intima relazione con gli altri due, in guisachè in occasione di uno noi pensiamo necessariamente agli altri due. Quindi è facile a compren-

dere che, se uno di essi è ripetuto, noi pensiamo tante volte all' intera proposizione, quante volte quell' uno è ripetuto.

Affinchè poi la proposizione sintetica sia *complessiva*, è necessario che gli elementi ripetuti si leghino agli altri due, che sono semplici, in unità di costrutto, come apparirà più chiaramente dagli esempi, che addurremo per ciascuna specie. A parlare con più proprietà la proposizione di questa natura meglio direbbesi un *complesso* di più proposizioni.

La complessione può avvenire in tre modi principalmente 1.° Quando in una proposizione vi sono più primi termini, e un solo degli altri due elementi, come nel seguente esempio: *Hercules, Milo et Samson fuerunt fortes* Ercole Milone e Sansone furono forti. In quanto all' accordo del secondo termine coi tre nomi primi termini è ragionevole che l'aggiuntivo si metta alla desinenza indicativa del plurale, perchè, essendo più nomi singolari, ognuno vede che formano un numero, ancorchè ciascuno abbia la desinenza del singolare.

Quando i nomi hanno diversi accordi, cioè uno *hic* e *bonus*, e l'altro *haec* e *bona*, allora l'aggiungiuntivo secondo termine, variandosi per desinenza indicativa del nome plurale, và secondo *hic* e *bonus* e non secondo *haec* e *bona*, come *Pater et Mater sunt boni* il padre e la madre sono buoni.

Se i nomi singolari significano sostanze e cause inanimate, l' aggiuntivo, mettendosi alla desinenza indicativa del nome plurale, segue *hoc* e *bonum*, come *divitiae*, *decus et gloria sunt bona*, le ricchezze il decoro e la gloria sono buone.

In quanto al verbo, se è preceduto da più nomi personali primitivi, per la stessa ragione che due sin-

golari valgono un plurale, andrà nella desinenza indicativa del *numero*, ma la desinenza indicativa della persona sarà quella della più nobile. La persona prima è più nobile della seconda e questa della terza; onde dirassi: *Ego et tu sumus felices* io e voi siamo felici, o voi ed io siamo felici, e non *ego et tu estis felices* — Quando poi i primi termini saranno un nome personale primitivo ed un altro nome, l' accordo del verbo si può fare anche con l' ultimo, come *Ego et Cicero meus flagitabit* il chiederà Cicerone mio figliuolo ed io. Queste osservazioni per altro lessigrafiche possono avere una importanza dal lato sintassico per la conoscenza delle relazioni delle parole ne' costrutti.

Il 2.° caso di proposizione complessiva si ha, quando sono più secondi termini ed un solo verbo e un solo primo termine, come *Deus est aeternus*, *bonus*, *magnus*, Iddio è eterno buono e grande, dove le proposizioni sono tante, quanti sono i secondi termini ripetuti, e in forma analitica si dovrebbe dire *Deus est aeternus*, *Deus est bonus*, *Deus est magnus*. Ad iscanso di questa nojosa ripetizione le tre proposizioni si accumulano in una nella forma complessiva.

Il 3.° caso è, quando sono più di un primo e più di un secondo termine nel medesimo tempo, come nel seguente esempio, *Cicero*, *Demosthenes*, *et Hortensius fuerunt magni*, *felices*, *et fortes*, Cicerone Demostone ed Ortensio furono grandi, felici e forti, dove le proposizioni sono tante, quanti sono i primi termini da un lato e i secondi termini dall'altro, in tutto sei. Quando si avessero più primi termini, più secondi, e più verbi le proposizioni in complesso si multiplicherebbero all' infinito.

Il 4.° caso è sotto il rapporto delle determinazioni,

le quali, quando sono ripetute, fanno sott'intendere per altrettante volte l'intera proposizione. Così dicendo: *Antonius interfecit Franciscum, Paullum et Sempronium*, qui le proposizioni sono tante quanti sono gli obbjetti replicati.

ARTICOLO II.°

Intorno alla Proposizione Sintetica DUPLICATA.

Chiamo proposizione SINTETICA DUPLICATA quella, che in primo luogo presenta il verbo *Sum* tra due nomi, oppure lo stesso verbo preceduto da un nome, e seguito da parola derivata o composta in forma di aggiuntivo, come nel seguente esempio: *Aqua est corpus* l'acqua è corpo: *Cicero fuit orator* Cicerone fu oratore.

Proposizione duplicata importa un complesso di due proposizioni. Or, quando il verbo *Sum* è posto tra due nomi, come nel primo esempio: *Aqua est corpus*, si hanno due primi termini, perchè ogni nome, che non è termine di rapporto, è primo termine di proposizione. Ma le proposizioni sono tante quanti sono gli elementi essenziali ripetuti, per quanto abbiamo stabilito nell'articolo precedente; bisognerà conchiudere che, dove il verbo *Sum* si truova tra due nomi con la desinenza di primi termini, sostenga un complesso di due proposizioni, le quali hanno un solo verbo e 'l secondo termine taciuto. In forma analitica simili proposizioni equivalgono a due simili ad *Aqua est talis, qualis est corpus*, oppure *aqua est gravis in tali modo, in quali modo corpus est grave*. La ragione più scientifica di questo costrutto è stata da noi esposta nel . Vol. del Nuovo Corso.

I Grammatici empirici non seppero distinguere questa specie di proposizione, ma assurdamente sostennero che il secondo nome simile a *Corpus* del riportato esempio fosse *attributo*. Ora *attributo* importa *qualità* e *quantità* (vedi Etim. pag. 34), ed ha per segno l' aggiuntivo in senso vero e proprio. Il nome dinota sostanza, la quale non può essere mai attributo, perchè non può essere mai qualità, e contraddice a tutti i principî della retta ragione chi sostiene il contrario. Se dunque il secondo nome dopo *Sum* non può essere attributo, sarà *soggetto*, ossia primo termine di proposizione.

Che una simile proposizione poi sia *sintetica* e non *analitica*, è chiaro oramai da quanto si è detto, ma per rendere quest' asserzione ancora evidente faccio riflettere che la proposizione *semplice* ed *assoluta* e quindi *analitica* deve presentare un Nome per primo termine, un verbo astratto, e per secondo termine, se è sostanziale, un aggiuntivo (pag. 15 del presente vol.). Ora la proposizione *Aqua est corpus* invece di un *aggiuntivo* presenta un *nome* nel luogo del secondo termine: è perciò diversa dalla *semplice* ed *assoluta*. Ma ciò, che non è *semplice*, dev'essere *composto*: ciocchè non è *assoluto* deve essere *relativo*, è mestieri conchiudere che siffatta proposizione sia sintetica.

Dicasi lo stesso, se dopo il verbo *Sum* invece dell' aggiuntivo per secondo termine si truova una parola derivata o composta in forma di aggiuntivo, come *Cicero fuit orator*, *Demosthenes fuit eloquens*, Cicerone fu oratore, Demostene fu eloquente. Imperocchè simili parole non dinotano qualità o quantità, ma racchiudono una proposizione incidente, o una relazione, che determina un nome precedente, onde Ci-

cero fuit orator in forma analitica vale *Cicero fuit vir qui fecit orationes*; *Demosthenes fuit eloquens* vale *Demosthenes fuit vir qui fecit eloquutiones* (1),

(1) Da ciò chiaramente apparisce che il verbo *Sum*, seguito da participio forma una proposizione duplicata; perchè il participio non è aggiuntivo, ma parola derivata in forma di aggiuntivo, che sinteticamente fa intendere una proposizione incidente implicita (Etim. pag. 175). In questa occasione piacemi di fare delle osservazioni, che potranno servire di fondamento ad una teoria assai importante.

Allorchè dico: *Aqua est currens*, la frase in forma analitica sarebbe: *aqua est res quae facit cursum*, perchè *currens* vale *uomo*, *donna* o *cosa che corre o fa corso* (Etim. pag. 175) ossia *res quae facit cursum* nell' esempio riportato. Ora traducendo in prima *aqua est res* per *aqua est in tali modo in quali modo est res*, e poi *quae facit cursum* per *talis res qualis res facit cursum*, è facile a vedere che nella prima serie delle due proposizioni *aqua est in tali modo in quali modo est res* manca l' aggiuntivo. Nè giova ricorrere a *talis qualis*, i quali, come prenomi non possono fare da secondi termini: resta adunque a sapere quale possa essere l' aggiuntivo da sott' intendere. Vi sono de' casi, ne' quali è difficile, per non dire, impossibile di trovare un *aggiuntivo*, che esprima *qualità* o *quantità* comune a' due soggetti paragonati, ondechè la proposizione resta incompiuta, cioè col solo nome e col solo verbo, come *aqua est in tali modo in quali modo est res*, la quale per essere compiuta dovrebbe avere la forma simile ad *aqua est gravis in tali modo in quali modo corpus est grave*. Ora non possiamo dire che la proposizione possa essere compiuta con due soli elementi, posto che sia, qual dev'essere, l'espressione di un giudizio, che risulta dalla sintesi di tre pen-

dove, come si vede, dopo *est* viene un nome, qual è *vir* determinato dall'incidente.

sieri, corrispondenti a' tre elementi reali de'fatti osservati. Bisognerà dunque conchiudere che, se si dànno simili proposizioni, delle quali non ci viene conceduto di trovare il secondo termine aggiuntivo nella lingua, dovremo dire che ciò derivi dall' imperfezione della lingua medesima, che difetta di alcuni segni corrispondenti all'idee delle qualità, che concepiamo nel giudizio, ma siamo inabilitati ad esprimere. Che le lingue sieno difettive rispetto alle idee sempre crescenti nelle nazioni parlanti, le quali sempre progrediscono nelle nuove conoscenze, non si può rivocare in dubbio, e ne fanno argomento chiarissimo e incontrastabile i *Traslati*, i quali come abbiamo dimostrato nella Nuova Grammatica ragionata per la Lingua italiana Vol. III. pag. 10 e seg. e nel Nuovo Corso Parte Prima Vol. III. pag. 22 e seg., sono sempre mezzi di bisogno *soggettivo* ed *oggettivo*, ossia dal lato de'parlanti o della lingua, e non mezzi di lusso o di eleganza, come si persuasero i filologi empirici.

Io dunque riconosco in Sintassi delle *proposizioni incompiute* per difetto di parole, che esprimano alcune qualità innominate, le quali si lasciano intendere senza poterle attuare in tali costrutti figurati, e non dirò coi grammatici empirici che il *participio* e tutti gli *aggiuntivi* verbali, o le parole derivate e composte in forma di aggiuntivi facciano da secondo termine della proposizione sostanziale, la quale è un'espressione di giudizio, con cui si pensa che una sostanza sia qualificata, cioè in un dato modo, come si esprimono i logici. Fuori di questa rigorosa deduzione si dovrebbe cambiare la definizione del giudizio, ma, se desso è quello che si è definito nel modo sopraddetto, ogni proposizione sostanziale per essere compiuta deve avere necessariamente per secondo termine un aggiuntivo qualificativo o quantitativo.

Per lo stesso principio, trovando dopo *sum* un pronome di qualunque specie invece di un aggiuntivo, la proposizione è *duplicata*, come *Liber est hic* il libro è questo: *Hoc negotium est totum*, *questo è tutto*.

In secondo luogo fa mestieri riconoscere un complesso di proposizioni in quei costrutti della lingua latina, ne' quali dopo un verbo concreto troviamo un nome (o parola derivata in forma di nome) e un aggiuntivo (o parola derivata in forma di aggiuntivo), amendue con la desinenza indicativa del primo termine di proposizione finita, detta da'grammatici *caso Nominativo*, come ne' seguenti esempi: *Ego salutor poeta* io sono salutato poeta: *Petrus vivit contentus* Pietro vive contento. La ragione si è che *Ego salutor* e *Petrus vivit*, contenendo de'verbi concreti, sono sufficienti proposizioni per sè stesse; vi è dippiù *poeta* per la prima, e *contentus* per la seconda, i quali, avendo la desinenza indicativa del primo termine di proposizione, accennano ad un'altra proposizione secondo il principio stabilito nell'Articolo antecedente. Ora quale sarebbe l'altra proposizione per l'intero in forma analitica? Non è difficile a ritrovarla, se si pone mente che in simili costrutti ha luogo una comparazione, il cui risultato è il rapporto d' *istessità* o di *eguaglianza*, e la forma analitica è la seguente: *Ego salutor sicut poeta salutatur*, io sono salutato così come il poeta è salutato, *Petrus vivit contentus*, *Petrus vivit*, *sicut homo contentus vivit* Petro vive come uomo contento vive. I Grammatici chiamavano i verbi così costruiti verbi di *accoppiamento* senza determinare in che l' *accoppiamento* consistesse, anzi ve ne furono di quei, che il secondo nome ritennero per *attributo* secondo la teoria testè confutata.

Di qui si può dar ragione de' costrutti del verbo

videor in senso di *parere* o *sembrare*, e de' così detti *vocativi*. Io dirò brevemente qualche cosa e di quello e di questi.

Il verbo *videor eris* è un vero verbo passivo, perchè formato da *video*, che significa *vedere*, ossia azione, il cui effetto modo passa da chi vede nell'oggetto veduto. È proprietà della lingua latina di far seguire questo verbo in forma passiva da un *infinito*, e questo da un *aggiuntivo* o da parola derivata in forma d'aggiuntivo, ed anche da nome o da parola derivata in forma di nome con la desinenza indicativa della proposizione finita invece della desinenza indicativa del primo termine di proposizione infinita, come *Tu videris esse felix*, invece di *tu videris esse felicem*, che letteralmente tradotta vale: Tu sei veduto di essere felice, ma per versione di equipollenza si fa valere a: *Pare che tu sei felice*. I Grammatici empirici, che non seppero entrare nella vera natura di questo costrutto, ritennero che il verbo *videor* fosse un verbo di singolare maniera in quanto che volesse per sua determinazione un *infinito*, il quale invece del secondo termine colla desinenza di Accusativo avesse quella del Nominativo contro tutte le ragioni della costante analogia e proprietà della lingua.

Ed alcuni per addurre una qualche ragione, che, nulla spiegando, nascondesse almeno la magistrale ignoranza, si fecero a dire che in tale costrutto vi fosse una maniera di dire alla greca, ossia un *grecismo*, senza punto riflettere che tutte le lingue lo hanno, e debbono averlo, come di pertinenza della Sintassi generale e non particolare ad alcuna lingua. Ma, riconoscendovi un costrutto figurato, come noi abbiamo fatto, il problema è sciolto e la ragione garentisce la verità della teoria.

Nel quale divisamento potevano convenire i grammatici, se avessero riflettuto che vi sono costrutti, ne' quali il verbo *videor* ritiene la forma propria di verbo *passivo*, ossia di verbo di *stato relativo*, come *Visum est mihi ad te de senectute scribere*, dove vorrebbero questo verbo adoperato impersonalmente e attribuirgli il significato di *parere* o *sembrare cosa ben fatta*, confondendo il valore etimologico col sintassico, onde tradussero il riportato esempio: Mi è sembrata cosa ben fatta scriverti intorno alla vecchiaja. Noi conformemente allo stesso principio stabilito diciamo secondo ragione che *Videor* è sempre lo stesso, ma in quanto alla sintassi, quando si truova con la desinenza indicativa del primo termine di proposizione finita dopo *infinito*, presenta una proposizione duplicata comparativa: quando si truova come nell' ultimo esempio, presenta una proposizione analitica, semplice ed assoluta. Ma l' uno e l' altro costrutto è latino e non greco.

La stessa teoria è da applicarsi a' così detti verbi *vocativi* simili a *Vocor*, *Dicor*, *Nuncupor*, *Credor*, *Feror*,ec. i quali, come abbiamo detto a pag. 53, sono veri verbi passivi, ossia verbi di *stato relativo*: siffatti verbi come *Videor* si truovano costruiti alle volte con l'infinito, il quale è seguito dal secondo termine con la desinenza indicativa del primo termine di proposizione finita, o come dicevano i grammatici dal Nominativo invece dell' accusativo; come ne' seguenti esempî: *tu diceris esse poeta*, tu sei detto di essere poeta o si dice che tu sei poeta: *Nos credimur esse venturi* noi siamo creduti di essere per venire, o si crede che noi siamo per venire. Oppure, tolto l' infinito, si truovano con un nome o con aggiuntivo con la desinenza indicativa del primo termine di proposi-

zione finita; come *tu salutaris poeta* tu sei salutato poeta, *nos vocamur invicti*, noi siamo chiamati invitti ec. Il principio è sempre lo stesso: in simili costrutti bisognerà riconoscere una proposizione duplicata comparativa, e *tu diceris esse poeta* in forma analitica vale: *tu diceris esse sic ut poeta dicitur esse; Nos credimur venturi* vale *nos credimur esse sicut homines venturi creduntur esse* ec.

Quando poi si truovano con l'infinito seguito da nome o da aggiuntivo con la desinenza indicativa del primo termine di proposizione infinita, la Sintassi è regolare, come quando diciamo: *Dicitur*, *creditur*, *fertur*, *te esse venturum*, dicesi, credesi, narrasi essere tu pervenire. Non diremo quindi con gli sciocchi grammatici che siffatti verbi una volta sieno personali, un' altra impersonali, e che in un caso vi sia una forma di dire alla greca, un'altra alla latina: sibbene che nel primo caso il costrutto è figurato, nel secondo è regolare: che in quello sono due proposizioni aggruppate, in questo una sola. Senza straziare la logica e il senso comune noi terremo il problema risoluto secondo i prestabiliti principii.

Dopo di avere esposta questa teoria intorno a' costrutti delle proposizioni duplicate di varie specie credo opportuno di determinare la natura del così detto *caso di apposizione*, che in grammatica non è stato affatto preso in considerazione, anzi contro ogni ragione si è fatto credere che un *nome*, apponendosi ad un altro nome, quel primo diveniva *attributo* del secondo. Così dicendo *Tulliola deliciae nostrae*, ritenevasi che *deliciae* apposto a *Tulliola* ne era perciò l'*attributo*. Ma ogni attributo è una *qualità* o *quantità* termine e limite di sostanza; se il caso di apposizione fosse *attributo* del primo nome, cambierebbe natura ed il

nome da segno di *sostanza* diverrebbe segno di *qualità*, in altri termini la *sostanza* trasformerebbesi in *qualità*. L'una e l'altra supposizione è assurda e contraddittoria, perchè nè ciò, che è segno categorico di un'idea, può divenire segno di un'altra, nè la sostanza può essere mai qualità, e viceversa. Se la è così fa mestieri appurare che cosa sia il così detto *caso di apposizione*.

E, posto che il nome, dovunque si truova, non può essere che una di queste due cose, cioè o primo terne di proposizione o secondo termine di rapporto, noi con questo principio perverremo facilmente alla soluzione del proposto problema. Imperocchè, se il caso di apposizione, come è ammesso comunemente, non è un secondo termine di rapporto, come quello che non dipende da preposizione rispetto al nome cui si appone, è mestieri riconoscerlo come un primo termine di proposizione. Ed, avendo due *nomi* primi termini in un costrutto, come nell' esempio riportato *Tulliola deliciae nostrae*, bisognerà riconoscervi un complesso di due proposizioni per una sintesi composta, le quali ridotte a forma analitica presenteranno la seguente formula: *Tulliola talis, quales deliciae nostrae*, o *Tulliola est talis quales sunt deliciae nostrae*. Infatti il caso di apposizione ha luogo ogni volta, che si paragonano due soggetti, che hanno la medesima qualità, come assentirono gli stessi grammatici quando dissero: *se due nomi significano una medesima cosa vanno al medesimo caso.*

Ma il nostro principio è troppo generale e la lingua latina presenta delle difficoltà, che noi non possiamo tralasciare senza rimanere molta ombra ed oscurità nella mente de' giovanetti.

In primo luogo si dice che la nostra teoria non possa

ritenersi per la ragione che il caso *di apposizione* partecipa di tutte le attribuzioni del nome principale, il quale se è un termine di rapporto variato nella sua desinenza, anche il caso di apposizione si vuol mettere a quella desinenza, come nel seguente esempio: *Filius Tulliae deliciarum nostrarum*, Figliuolo di Tullia nostro sollazzo, dove si vede che *deliciarum nostrarum* va alla seconda desinenza, appunto perchè *Tulliae* è così variato. Adunque pare essere falso che il caso di apposizione non sia un termine di rapporto — A questa obbjezione rispondo che *deliciarum nostrarum* è termine di rapporto non per sè, ma pel nome, a cui si appone, in quanto che la preposizione *Di* è relativa a *Tulliae* e non a sè stesso, di che fa pruova la versione italiana, nella quale non dicesi *di Tullia di nostro sollazzo*, ma di Tullia nostro sollazzo. La desinenza quindi del caso di apposizione non è significativa, ma puramente indicativa o sintassica, in quanto che, vale a dire, mette in relazione il nome apposto col nome a cui si appone. Ad essere un termine di rapporto dovrebbe esso stesso dipendere da preposizione, che avesse a primo termine il primo nome.

La seconda obbjezione sarebbe in quanto che non sempre si può formare una coppia di due proposizioni, perchè il primo nome potrà essere un secondo termine di rapporto, come nel seguente *propter Tulliolam delicias nostras* a cagione di Tullietta nostro sollazzo, dove come si vede *Tulliolam* è secondo termine della preposizione *propter*. In simili casi è da ricordare che, quantunque il nome sia una determinazione, non lascia di essere un determinabile, e che perciò il caso di apposizione è una proposizione incidente da risolversi nella seguente forma: *Tulliolam talem quales sunt deliciae nostrae.*

SEZIONE II.

Intorno alla Sintassi figurata sotto il rapporto delle Determinazioni.

Tra le determinazioni e i determinabili passa intima relazione, in quanto chè in occasione di quelle necessariamente pensiamo a questi; perchè le prime non possono stare senza i secondi, e lasciano una sospensione di senso tale che noi siamo in aspettazione di qualche altra cosa a dire per intendere, come dicemmo della proposizione incidente pag. 43, che è una determinazione rispetto alla principale, suo determinabile. Se dunque la Sintassi figurata ha per fondamento la relazione, che passa tra le parole espresse e le parole taciute, è agevole a comprendere che vi può essere una Sintassi figurata sotto il rapporto delle determinazioni, il che avviene in tutti i casi, ne' quali le determinazioni si esprimono e i determinabili si debbono intendere. Questo principio è generalissimo, e, facendo astrazione dalle lingue particolari, si può dire che i casi possibili della Sintassi figurata in qualsivoglia lingua sotto il rapporto delle Determinazioni sono tanti, quante sono le determinazioni di tutt' i determinabili. Ma, trattandosi di una lingua particolare, sono tali e tanti i costrutti figurati sotto questo rispetto, quanti e quali ne sono stati attuati dall' uso. In questa Sezione adunque esponiamo i costrutti figurati della lingua latina attuati dall' uso, ed a procedere con ordine la divideremo in due *Capi*, nel primo esporremo la Sintassi figurata nelle Determinazioni, che fanno intendere un' intera proposizione: nella seconda esporremo la Sintassi figurata nelle

Determinazioni, che fanno intendere un solo Determinabile.

CAPO I.

DELLA SINTASSI FIGURATA NELLE DETERMINAZIONI CHE FANNO INTENDERE UN' INTERA PROPOSIZIONE.

Una parola-determinazione espressa potrà far intendere una proposizione intera; ma questa o è *semplice*, *assoluta*, *analitica*, o *composta*, *sintetica*, *comparativa*. In due Articoli distinti esporremo i casi principali di questa figurata Sintassi.

ARTICOLO I.

Della Sintassi Figurata nelle determinazioni, che fanno intendere un' intera proposizione semplice.

Il primo caso di questa Sintassi figurata comprende tutte le risposte con parole, che non sono elementi essenziali della proposizione, e che perciò debbono essere necessariamente determinazioni di alcuno di essi. Così se alla domanda: *Vidistine illum*? nol vedesti? si risponde: *non*, ognuno vede che in quest'unica parola, che non è elemento essenziale di proposizione, si compongono i pensieri di tutta la proposizione nella forma seguente: *Ego non vidi illum*. Similmente se alla domanda: *Quid attulisti*? Si risponde *me ipsum*, è agevole a comprendere che *me ipsum* me stesso, che è obbjetto e perciò determinazione di un verbo transitivo, fa intendere l' intera proposizione nella seguente forma: *Ego attuli me ipsum* io arrecai me stesso. Fate applicazione a qualunque altro costrutto, in cui la risposta è per qual-

sivoglia parola determinazione di qualsiesi forma e natura.

Il secondo caso comprende tutte le parole segni di approvazione, a condizione che non sieno elementi essenziali di proposizione. Così, se alcuno dopo aver udito leggere una produzione letteraria, per dare il suo giudizio dicesse: *bene*, *male*, *recte* bene male rettamente, vi presenterebbe in una sola parola, che non è elemento essenziale di proposizione, l' intendimento di una intera proposizione nella forma seguente: *tu scripsisti bene*, *male*, *recte* tu hai scritto *bene* o *male* o *rettamente*.

Il terzo caso comprende le parole, che non sono elementi essenziali di proposizione nella così detta preterizione o interruzione di discorso a causa di affetto che predomina. Così, se, mentre uno parla, accorgendosi di essersi troppo inoltrato e che possa uscire da' limiti del convenevole, di botto si arresta su qualche parola simile a *Sed* ma, la quale fa intendere che altro vi sarebbe a dire, *ma* non si dice.

ARTICOLO II.

Della Sintassi figurata nelle Determinazioni, che fanno intendere un' intera proposizione Comparativa.

Ogni volta che vi è *comparazione*, vi debbono essere necessariamente due proposizioni, una principale e l' altra incidente, amendue precedute da alcune parole correlative segni di comparazione, le quali sono diverse secondo la diversità del rapporto, che ne risulta di *eguaglianza* o di *diversità* pag. 56. Se dunque troveremo espressa una sola proposizione compa-

rativa connotata da un segno di comparazione, in occasione di questo segno, che è una *determinazione* impropria dell' aggiuntivo, pensiamo all' altra proposizione comparativa non espressa. E, siccome questi segni di comparazione sono diversi, in due paragrafi esporremo i costrutti figurati delle proposizioni comparative di *eguaglianza* e di *diversità*.

§. 1.

Della Sintassi figurata nelle proposizioni comparative di eguaglianza.

Le parole segni di comparazione di eguaglianza sono *sic* e *ita* correlativi di *vt*, *velut*, *veluti:* di *tam* o *tantum* correlativi di *quam* e *quantum* : *aeque*, *pariter* correlativi di *ac*, *atque*, vedi pag.57 e seg., che tutti in forma più analitica si riducono a *Talis* correlativo di *Qualis* per l' eguaglianza di *qualità*, ed a *Tantus* correlativo di *Quantus* per l' eguaglianza di *quantità*. Se dunque troveremo una proposizione con uno di questi correlativi, dovremo intendere l'intera proposizione non espressa, che forma l' altro membro di comparazione. Cosi incontrandoci in *Tantum relligio potuit suadere malorum*, tanti mali potè consigliare la falsa Religione, in occasione di quel *tantum malorum* pensiamo a *quanti mali* il poeta avea innanzi descritto, cioè la morte d' Ifigenia. Parimenti incontrandoci in *sic* o *ita est* così è, oppure in *vt dixi* come dissi, nel primo caso intenderemo, *Res est ita vt tu dicis* la cosa è così come tu dici: nel secondo intenderemo *id est verum sic vt dixi*, ciò è vero così come dissi ec.

In questo luogo cade in acconcio la disamina di un costrutto latino, che noi italiani abbiamo fatto nostro,

ed è propriamente *Sic* o *Ita* seguito da *vt* in senso di *che* e non di *come*, e *tam* o *tantum* seguito da *vt* in senso di *che* e non di *come*. Eccone degli esempi: *Sic est vita hominum, vt ad maleficium nemo conetur sine spe accedere*, la vita degli uomini è così fatta che niuno sia costretto di accedere al malfare senza speranza—Cic. *Non se tam barbarum, neque tam imperitum esse rerum, ut non sciret*, Cic. non essere egli tanto barbaro e tanto imperito delle cose che non sapesse ec. ec.

In simili costrutti, che in apparenza sembrano regolari, vi è un complesso di più proposizioni, che rilevano dal senso e non si contengono nelle parole. Posto in vero che *Ita* e *Sic* sieno correlativi di *vt* in senso di *come*, e *tam* è correlativo di *quam* in senso di *quanto*, è agevole a intendere, che dovunque non si truovi un termine correlativo, mentre l'altro è espresso, vi sia una Sintassi figurata, come ho dichiarato con molti esempi e risoluzioni nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana pag. 54 e seg. Vol. II., a cui rimando coloro che vogliono esserne pienamente informati.

§. 2.

Intorno alle Determinazioni, che fanno intendere una proposizione comparativa di diversità.

I termini correlativi nelle proposizioni comparative col rapporto di diversità in forma analitica sono *magis* e *plus* o *minus*, e *quam:* in forma sintetica sono i comparativi in *or* e *us*, e *quam* per secondo termine. Se dunque troveremo una proposizione, che ha *magis*, *plus*, *minus*, e manca la seconda preceduta

da *quam*, diremo che vi sia un costrutto figurato, il quale in occasione della Determinazione fa intendere un' intera proposizione, che sarà seconda proposizione incidente comparativa. La qual cosa è ovvia ed ha luogo propriamente, quando il secondo membro di comparazione è facile a intendere.

CAPO II.

DELLA SINTASSI FIGURATA NELLE DETERMINAZIONI CHE FANNO INTENDERE UN SOLO DETERMINABILE.

La Sintassi figurata sotto il rispetto delle Determinazioni, che fanno intendere un solo determinabile, ha una grande estensione pel numero indefinito degli eleganti costrutti nella lingua latina. Questo Capo adunque avrà una lunghezza corrispondente alla vastità della materia, onde sarà diviso in più articoli, e questi suddivisi in paragrafi e numeri, secondochè la maggior chiarezza dell' esposizione richiede.

Sapendo quante determinazioni ha un determinabile, e quanti sono i determinabili stessi, si potrebbe ancora determinare il numero de' costrutti figurati sotto questo rispetto. Noi ridurremo la partizione generale a' seguenti articoli 1.° Sintassi figurata negli Aggiuntivi 2.° Sintassi figurata ne' nomi *termini* di rapporto 3.° Sintassi figurata nelle Preposizioni 4.° Sintassi figurata in certi particolari costrutti.

ARTICOLO I.

Intorno alla Sintassi figurata negli Aggiuntivi o Prenomi e nelle parole derivate e composte in forma di aggiuntivi, cui manca il nome.

Ogni *aggiuntivo* nel discorso sostiene due ufficï o di secondo termine di proposizione, o di determinane del *nome,* cui deve seguire. Similmente il *prenome* è una classe di parole, che per ragione del suo significato deve precedere sempre il nome (Etim. pag. 51). Le parole derivate e composte in forma di aggiuntivi sono sempre determinazioni di Nome, che dovrebbero in sintassi regolare averlo sempre espresso. Se dunque troveremo una di siffatte parole di qualsivoglia forma o maniera senza nome espresso, diremo che vi sia una Sintassi figurata nell' aggiuntivo, o nel prenome o nelle parole derivate e composte in forma di aggiuntivi. lo presenterò quì degli esempï più ovvï, colle rispettive risoluzioni per servire di norma e di analogia pe' casi indefiniti nell' uso della lingua. Ma è da avvertire preliminarmente che, quando il *nome* non è alcuno di quelli, che sono espressi innanzi, se ne dovrà intendere uno di questi generali *Homo* o *mas*, *mulier* o *foemina*, *res*, *negotium*, uomo o maschio, donna o femmina, cosa o negozio. Se l'aggiuntivo ha una desinenza indicativa di accordo col nome personale o quasi personale maschile, s'intende *homo* o *mas*: se ha desinenza indicativa di accordo col nome personale o quasi personale femminile si sott' intende *mulier* o *foemina*: se ha desinenza indicativa di accordo col nome invariato rispetto al sesso, ma che l' uso ha stabilito di farlo prece-

dere da *haec*, s' intende *Res*: se ha desinenza indicativa di accordo col nome, che ha il primo termine identico nella proposizione finita e infinita, si sott'intende *negotium*. Ciò premesso ecco degli esempi. *Multi* (*homines*) *venient ut rapiant*, molti (uomini) verranno per rapire. *Ex his* (*negotiis* o *rebus*) *cognosces* da queste (cose) conoscerai. *Id* (*negotium*) *est* cioè, o questa (cosa) è. *Quid* (*negotium*) *est*? quale (cosa) è, o che è? *Nescio quid* (*negotium*) *facias* non so che faccia. *Quod* (*negotium*) *ad me attinet* la quale (cosa) appartiene a me.

Aggiungete a questi tutti i costrutti figurati, che i grammatici ebbero per avverbi esposti in etimologia pag. 73 e tutti gli aggiuntivi o le parole derivate e composte in forma di aggiuntivi, che, avendole adoperato l' uso senza nomi espressi, si ebbero per nomi, come *bonum* il bene, *verum* il vero, *malum* il male, poichè essi non sono differenti dagli aggiuntivi *bonus, a, um, verus, a, um*, *malus, a, um* pel supremo principio filologico che una parola di natura determinata in Etimologia non può cambiare natura in Sintassi, benchè possa variare all'infinito in quanto a costrutto per mettersi in relazione con altre parole sempre mai diverse.

ARTICOLO II.

Intorno alla Sintassi figurata ne' nomi termini di rapporto, cui manca la preposizione, che in Sintassi regolare dovrebbe precedere.

Sotto questo rapporto la lingua latina è ricchissima di eleganti e figurati costrutti. In Etimologia e in Lessigrafia abbiamo veduto che il nome secondo termine di rapporto, ossia secondo termine di preposizione, ha una desinenza indicativa, la quale è propriamente la *quarta* e la *quinta*, secondo i grammatici l'accusativo e l'abblativo. Il presente Articolo adunque si può dividere in due paragrafi: uno che riguarda i figurati costrutti, quando il nome variato con la quarta desinenza è senza preposizione; l'altro, quando il nome è variato con la quinta desinenza detta abblativo.

§ 1.

Sintassi figurata ne' nomi variati alla quarta desinenza senza preposizione.

Il nome variato con la quarta desinenza, quando è termine di rapporto, dipende da molte preposizioni, che i grammatici numerano fino a 28, cioè *ad*, *ante*, *apud*, *circa*, *contra*, *extra*, *infra*, *inter*, *iuxta*, *ob*, *penes*, *per*, *post*, *praeter*, *propter*, *secundum*, *trans*, *ultra*, *citra*, *versus*, *adversus*, *erga*, *pone*, *prope*, *vsque*.

Ora il nome variato alla quarta desinenza, detta da' grammatici accusativo, sostiene nel discorso tre ufficî, cioè 1.° di *primo termine* di proposizione infinita, come *scio* TE *studere* 2.° di *obbjetto*, come *Romulus inter-*

fecit REMUM, 3.° di secondo termine di rapporto, e perciò dipendente da preposizione, come *propter Antonium, praeter modum, extra urbem* ec. ec. Allorchè dunque incontreremo un nome così variato, procederemo ragionando per metodo di esclusione, e veduto che non sia nè primo termine di proposizione infinita nè obbjetto, conchiuderemo che dipenda da una preposizione, la quale, se non sarà espressa, bisognerà sott' intenderla, e quella in ispecie che sarà richiesta dal senso. Moltissimi costrutti presenta la lingua latina sotto questo rispetto, che io ridurrò a capi principali.

1.° I verbi di *stato assoluto*, come *vivo*, *servio*, *sitio* non possono avere per loro determinazione l'*obbjetto*, il quale è proprio de' verbi di azione *transitivi*, detti perciò da noi *non obbjettivi*. Se dunque troviamo: *Vivere vitam, servire servitutem, sitire humanum sanguinem*, viver la vita, servire la servitù, aver sete del sangue umano, non diremo che *vitam*, *servitutem, sanguinem* sieno *obbjetti*, ma secondi termini della preposizione *propter* sott' intesa.

2.° Per la stessa ragione i verbi di *azione intransitivi*, che sono i verbi concreti che racchiudono il verbale di *moto*, non possono avere *obbjetto*, perchè il *moto*, effetto prodotto dalla loro azione, non esce fuori nell' obbjetto, ma rimane nell'agente. Se dunque troviamo dopo siffatti verbi un nome di luogo variato alla quarta desinenza, andremo subito a sottintendere la preposizione *Ad* o *Per* secondo che il senso richiede. Così *navigare (per) terras*, *ambulare (per) maria*, navigar la terra e passeggiare i mari, modi di dire in senso metaforico.

Anzi è proprietà della lingua latina di adoperare i nomi particolari de'luoghi piccoli, come è dire di città

castelli e ville, alla quarta desinenza senza la preposizione *Ad* o *Per*, quando il *moto* è *a luogo* o *per luogo*. Onde dicesi: *ibo Romam* andrò a Roma, invece di *ad Romam; venit Florentiam*, *Venetias*, *Parisios*, venne a Firenze, a Venezia, a Parigi. Co' nomi specifici o generici di luogo la preposizione *ad* o *per* è sempre espressa, salvo con *Domus* casa e *Rus* villa, che si considerano come nomi particolari di luoghi piccoli, dicendosi: *Redeo domum* e non *ad domum* ritorno a casa, *Redeo rus* e non *ad rus* ritorno alla villa.

3.° Vi sono alcuni verbi di *azione transitivi*, i quali oltre al nome variato alla quarta desinenza indicativa dell' obbjetto, si costruiscono con un altro nome allo stesso modo variato, il quale non può essere un secondo obbjetto, e questi sono *Celo* io nascondo, *Moneo* io ammonisco, *Doceo* io insegno, come pure *Induo* e *Vestio* io vesto, *Posco* io chiedo e domando, ec. come ne' seguenti esempî: *Ego celo te hanc rem*, io ti nascondo questa cosa: *Moneo te hanc rem* ti ammonisco di questa cosa: *doceo te grammaticam* t' insegno la grammatica: *Induit se vestem* si vestì: *Pacem te poscimus omnes*, noi tutti ti domandiamo la pace. Uno di questi nomi variati alla quarta desinenza, (ed è sempre un nome personale), fa da *obbjetto*, l'altro nome impersonale dipende dalla preposizione *circa* o *propter*, qualunque sia poi la versione di equipollenza, che se ne faccia in italiano.

4.° I nomi delle misure specifiche del luogo e del tempo dopo i verbi o gli aggiuntivi che dinotano *distanza*, *lunghezza*, *larghezza*, *altezza* e *profondità*, si mettono alla *quarta desinenza*, ed alla *quinta* in molti costrutti, e nell' uno e nell'altro caso elegantemente non si esprime la preposizione, di cui

quel nome è secondo termine. Esempî *Umbilicus septem pedes longus, umbram non amplius quatuor pedes longam reddit* Plin. l' ombelico (la parte media di un edificio) lungo sette piedi rende l' ombra non più lunga di quattro piedi, dove a *septem* e *quatuor pedes* manca la preposizione *per*. *Dic quibus in terris tres pateat coeli spatium non amplius vlnas*. Dimmi in qual parte del mondo il cielo non è più largo di tre braccia , dove a *tres vlnas* tre braccia manca la stessa preposizione. *Quae pedes octoginta inter se distarent*. Caes. Le quali fossero tra loro distanti ottanta piedi, cioè *per octoginta pedes*. Similmente pel tempo: *Romulus regnavit triginta septem annos* Romolo regnò trentasette anni invece di per *triginta septem annos*.

5. Dopo *pridie* e *postridie*, parole composte la prima da *pri*, abbreviato di *priori*, e *die* , e la seconda da *postri*, invece di *postero*, e *die* i latini elegantemente mettevano *Kalendas* , *Idus*, *Nonas* , a questa forma *Pridie Kalendas, Nonas, Idus* per dinotare il giorno avanti le calende , le none e gl' idi: *Postridie Kalendas*, *Nonas*, *Idus* per dinotare il giorno dopo le calende, le none, e gl' idi. Quindi è chiaro che a questi nomi variati con la quarta desinenza dopo *pridie* manca *ante* , dopo *postridie* manca *post*.

6. Elegantemente i latini adoperavano il nome variato con la quarta desinenza senza preposizione, di cui era secondo termine, dopo alcuni aggiuntivi o parole derivate in forma di aggiuntivi, come ne' seguenti esempî. *Atlas humeros oneratus Olimpo* , Ovid. Atlante carico gli omeri dell' Olimpo, dove *humeros* gli omeri dipende dalla preposizione *ad* o *per*. *Miles multo jam fractus membra labore* il soldato già fiacco le membra per molta fatica, dove *membra* dopo *fra-*

ctus dipende da *quoad* in quanto a. Da questa forma latina si sono derivate le corrispondenti italiane figurate, e perciò eleganti.

7. Bisognerà riconoscere una Sintassi figurata sotto il rapporto del nome così variato in quei costrutti, che presentano gl' interposti misti seguiti dal medesimo, come *En hominem* ecco l' uomo, dove *hominem* dipende, come obbjetto, dal verbo sott'inteso *vide*.

8. In ultimo vi è una Sintassi doppiamente figurata in tutti quei costrutti, che presentano un prenome o un aggiuntivo o una parola derivata in forma di aggiuntivo, variati con la quarta desinenza senza nome, il quale, se fosse espresso, dipenderebbe da preposizione, onde da' grammatici furono tenuti per avverbï contro le ragioni etimologiche, come *Dulce loquentem, dulce ridentem Lalagen amabo* io amerò Lalage, che dolce parla e dolce ride, dove quel *dulce* è un aggiuntivo, a cui manca il nome sott' inteso *negotium*, termine di rapporto della preposizione *secundum*: dicasi lo stesso di *facile*, che si fa valere facilmente, di *quod* che si traduce *perchè*, e di *alias* cui manca *vices* secondo termine di *per* (Etim. pag. 67), di *huc* tradotto qua, ch' è identico a *ad hoc*, cui manca *tempus* dipendente da *ad* o *per*, di *istuc* e *illuc* tenuti per avverbï di moto a luogo, di *recens*, che è un vero participio, e si fa valere, come avverbio, per di recente, di *verum* che si traduce *veramente* o per versione di equipollenza per *ma* o *poi*, di *primum*, *secundum*, *tertium* ec. adoperati così assolutamente.

§. 2.°

Della Sintassi figurata nel nome variato alla quinta desinenza senza preposizione.

Il nome variato con la quinta desinenza, detta nelle scuole abblativo, ha tale nesso con le preposizioni che quasi sempre si lascia intendere, e ragionevolmente fu detto caso della preposizione. Il principio generale adunque di questo costrutto è il seguente: dovunque si truova un nome variato con la quinta desinenza, si deve intendere una delle preposizioni notate in Lessigrafia, cioè *A*, *ab*, *abs*, *absque*, *E*, *ex*, *Cum*, *Coram*, *Prae*, *Pro*, *De*, *Palam*, *Sine*, *Tenus*, *In*, *Super*, *Sub*, *Subter*, *Supra Clam*.

Le nostre osservazioni adunque intorno a' costrutti figurati di questo termine di rapporto sono dirette a stabilire delle norme generali per sapere discernere quale preposizione si deve intendere in alcuna specie di costrutti.

1.° Quando il nome variato con la quinta desinenza dinota *luogo* piccolo particolare di terra, città, castello e villa, nel quale si sta o si fa qualche cosa, o, come dicevano i grammatici, dopo un verbo di stato in luogo, ordinariamente non è preceduto da preposizione, la quale è *In*, che significa rapporto di contenenza, come *Commorari Parisiis* trattenersi in Parigi, *Quum floreret Athenis* fiorendo in Atene, *vivere Neapoli* vivere in Napoli ec.

Quando dinota *tempo* dopo i medesimi verbi, quasi sempre la stessa preposizione è sott' intesa; come *anno superiore* nell' anno antecedente: *hisce diebus* in questi giorni, *hoc saeculo* in questo secolo, *biduo*

vel triduo in due o tre giorni, onde *hodie* in questo giorno, e tutti i nomi invariati, come *cras* domani, *heri* jeri, *perendie* nel giorno dopo domani.

E, siccome il *caso* e'l *modo* si adoperano metaforicamente per *tempo* e *luogo* (etim. pag. 62), anche il loro nome così variato si usa senza la preposizione *In* da intendere, come *modo veniam* ora verrò, *modo venias* purchè tu venga.

E sotto questo rapporto vi è una Sintassi doppiamente figurata ne' prenomi, negli aggiuntivi e nelle parole derivate in forma di aggiuntivi, che si riferiscono ad un nome di *luogo* di *tempo* e di *modo* variato con la quinta desinenza, ma non espresso con la preposizione *In*, da cui dipende. Tali sono *hic* che vale *in hoc loco: illic* che vale *in illo loco* : *istic* che vale *in isto loco*. Similmente *eo* che si traduce *là*, è prenome cui manca *in* e *loco ; illico* identico a *illo loco* cui manca *in: Subito* participio di *subeo*, cui manca *in* e *loco* o *tempore :* dicasi lo stesso di *Cito* da *cieo* (etim. p.66), di *Quo* che si traduce dove, cui manca *loco* , e in *quomodo* manca *in*. Per la stessa ragione èvvi una sintassi doppiamente figurata ne' creduti avverbï di modo in *o* e in *e* simili a *vero, vere, humane* , *male* , *recte* ec. che sono variazioni di aggiuntivi e di parole derivate in forma di aggiuntivi , e bisogna intendervi *in* e *modo* , onde tradurremo VERO *in modo vero*, RECTE *in modo recto*, e la stessa soluzione è da farsi de' creduti avverbï in *ter* (etimol. pag. 73), perchè abbiamo stabilito, parlando delle determinazioni pag. 48 del presente volume, che simili parole sono determinazioni de' verbi astratti *Sum* e *Facio*, ossia de' verbi di stato in luogo, in forma sintetica.

2.° Quando il nome variato con la quinta desinenza

significa *luogo*, da cui si *parte*, dopo i verbi concreti di azione, che racchiudono un verbale di *moto*, se sarà nome particolare di luogo piccolo, si adopera elegantemente senza preposizione, che in costrutto regolare dovrebbe essere *a*, o *ab*, *abs*, e o *ex* — *Proficiscentes Athenis* partendo da Atene: *Domus* e *Rus* si considerano come nomi particolari di luoghi piccoli, terre, città, castelli e ville: onde dicesi elegantemente: *Discedere domo*, *rure* invece di *a domo*, *a rure*, partir di casa e di villa. A dir vero i costrutti figurati con questo nome così variato sono più rari, usandosi frequentemente i regolari costrutti corrispondenti, a fine di precisare il punto da cui si parte.

3.° È proprietà della lingua latina di far seguire il così detto *comparativo* in forma tanto analitica quanto sintetica da un nome variato alla quinta desinenza senza preposizione espressa, ed è propriamente quel nome, che dovrebbe essere il soggetto del secondo membro di comparazione, preceduto da *quam*, come *Leo est fortior equo* il Leone è più forte del cavallo, dove *equo* è variato alla quinta desinenza, e in forma più regolare comparativa dovrebbe essere *equus* preceduto da *quam*, e dirsi: *Leo est fortior quam equus* il Leone è più forte che il cavallo. I grammatici hanno detto che questo nome così variato dopo il comparativo dipende dalla preposizione *prae* sott' intesa, che poi traducono *in paragone di*, onde *Leo est fortior equo* vale il Leone è più forte in paragone del cavallo.

5. Tutt'i verbi o gli aggiuntivi o le parole derivate in forma di aggiuntivi, che nel costrutto fanno intendere la nozione di *lontananza* o di *provvenienza*, come i così detti *passivi*, e *disto*, *differo*, *recipio*, *audio*, *peto*, *expecto*, *spero*, *liber*, *immunis* ec. vo-

gliono dopo di loro il nome della persona o del luogo della provvenienza o termine di lontananza variato alla quinta desinenza, preceduto dalla preposizione *a*, *ab*, *e* o *ex* espressa o sott'intesa, benchè, come vedremo, la preposizione col suo secondo termine sia determinazione di altra parola non espressa, come *Remus occiditur a Romulo*, Remo è ucciso da Romolo: *Immunis culpa* esente da colpa, *Expers crimine* privo di delitto, *liber passionibus* libero dalle passioni, *Iustitia differt ab aequitate* la giustizia differisce dall' equità ec. *Spero a te* spero da te. *Precor a Deo* priego da Dio. E, siccome la *materia*, di cui una cosa è formata, è il punto, da cui parte la sua esistenza, anche il nome, che la esprime, va alla quinta desinenza, dipendente da una di siffatte preposizioni espresse o sotto intese, come *Statua ex argento* statua di argento.

6. Tutt' i verbi, che messi a costrutto fanno intendere che nell' azione concorrono più agenti in compagnia, tanto se gli agenti sieno *morali* quanto se sieno *fisici*, o gli uni e gli altri insieme, hanno dopo di loro un nome o più nomi variati alla quinta desinenza dipendenti dalla preposizione *Cum* espressa o sott' intesa, la quale abbiamo detto in etimologia che è segno di relazione di compagnia. Quindi è che l'*istrumento*, la *causa*, il *mezzo*, la *pena*, il *delitto*, la *ragione*, e simili, espresse da nome, vogliono questo costrutto, come *Veteres stilo scribebant* gli antichi con lo stile scrivevano, *Accusatus furto* messo in causa con furto, *Damnare aliquem capite*, condannare alcuno con la pena della testa, *laborare pedibus* essere travagliato co' piedi.

A questa categoria appartengono i costrutti elegantissimi di due verbi latini, cioè *afficio* e *prosequor*, i quali sono seguiti mai sempre da un nome variato

alla quinta desinenza, senza la preposizione *Cum*, da cui dipende, come *afficere aliquem amore*, *odio*, e *prosequi aliquem amore* e *odio* ec I grammatici hanno insegnato che questi due verbi prendono il significato dall' abblativo, onde traducono il primo esempio *amare odiare alcuno*, ed allo stesso modo il secondo. Ma nel primo vi è qualche cosa di più, che non è nel secondo, come *afficio* è differente da *prosequor*. Per me stando all' etimologia *Afficio* seguito dall' abblativo importa *far sentire l'effetto* dell'amore e dell' odio: *Prosequor*, che è da *sequor*, importa *avere in cuore* l'amore e l'odio, senza che l'oggetto amato oppure odiato se ne accorga.

7. I Verbi di *stimare* o *apprezzare*, *vendere*, *comprare*, *affittare*, e simili, vogliono il nome del *prezzo determinato* alla quinta desinenza dipendente dalla preposizione *Cum* sott' intesa. Così dicesi: *Petrus locavit domum suam quinquaginta imperialibus, et conduxit alienam septuagintaquinque imperialibus* Pietro affittò la sua casa con cento imperiali e prese ad affitto la casa altrui con settantacinque imperiali — Così pure dicesi: *Antonius vendidit librum, et Paullus emit illum viginti assibus*, Antonio vendè il libro, e Paolo comprollo con venti assi.

8. I Verbi e le parole in forma di aggiuntivi, che racchiudono le nozioni di *abbondanza* e di *scarsezza*, hanno il nome che esprime la cosa, di cui si abbonda o si è privo, variato alla quinta desinenza, dipendente dalla preposizione *ab*, come è chiaro dal verbo *abundo* composto da *ab* e *unda*, onde il nome dopo è di quella preposizione—*Villa abundat porco*, *haedo*, *agno*, *gallina*, *lacte*, *caseo*, *melle*, Cic. La villa abonda di porco, di capretto, di agnello, di gallina, di latte, di cacio, di miele — A questa categoria appartengon *careo*, *vaco*, *impleo*, *compleo*, *repleo*, ec. ec.

ARTICOLO III.

Intorno alla Sintassi figurata nelle preposizioni, cui manca il primo termine.

I grammatici, non avendo approfondite in Sintassi regolare le relazioni delle parole congiunte per difetto di nozioni esatte etimologiche, non videro tutta la eleganza della lingua latina sotto il rapporto di questa Sintassi non solo, ma tennero per regolari i figurati costrutti. Da qui è derivata quella confusione ne'loro trattati sintassici, dove non sai quel che si voglia dire con lo specioso titolo di *reggimento*, non potendo discernere se quei costrutti debbano essere così per necessità intrinseca o per accidente. Ma la parte più sintetica, e quindi più stretta di quella lingua, consiste nell'uso delle preposizioni o de'nomi variati a desinenze significative di rapporto dopo parole, a cui non hanno immediata relazione, essendo soppresse le parole che sono loro primi termini — Io dunque mi estenderò nel presente Articolo, ed a procedere con ordine esporrò in due lunghi paragrafi 1.° La Sintassi figurata nel nome variato alla desinenza significativa della preposizione *Di* ed *A*, che i grammatici chiamavano *Genitivo* e *Dativo* 2.° La Sintassi figurata nelle preposizioni non precedute dai loro primi termini.

§ 1.°

Intorno alla Sintassi figurata ne' nomi variati alla seconda e terza desinenza

NUM. 1.°

Costrutti figurati del nome variato alla seconda desinenza-detta Genitivo.

Il nome variato alla seconda e terza desinenza è una parola *plusvalente*, ossia una parola, che ne vale due per sintesi di variazione, una delle quali è la preposizione *Di* in italiano e l' altra è *a*, corrispondenti alle latine *De* e *Ad*. Ecco perchè, trattando de'costrutti figurati nelle preposizioni, non precedute da' loro primi termini, dobbiamo ancora parlare del nome così variato, e primamente del nome variato alla seconda desinenza, detta da' grammatici Genitivo.

E, posto che questo nome racchiuda la preposizione *Di*, la quale significa rapporto di *dipendenza*, ogn'uno vede che debba essere preceduto da un nome qual primo termine, perocchè la *dipendenza* non può essere che tra sostanze e sostanze o cause e cause, che hanno per segni i nomi, onde è chiaro che in forma analitica la preposizione *Di* deve allogarsi tra due nomi , e in forma sintetica il genitivo sempre dopo un nome. Terrete dunque a costrutti figurati tutti quelli, che presentano il nome così variato dopo ogni altra parola che non sia nome. Questo principio , generale ed assoluto così enunciato, basterebbe a dare una norma per giudicare nella disamina delle locuzioni altrui, quando in forma regolare e quando in forma irrego-

lare fossero costruite. Ma la grammatica non è solamente una scienza speculativa: è pure un metodo per la pratica, ecco perchè io andrò esponendo alcune proprietà della lingua latina in molti esempi sotto il rapporto di questo costrutto.

1.° In primo luogo i latini elegantemente adoperavano la seconda desinenza del nome dopo un *aggiuntivo* variato con la desinenza identica ne' primi termini di proposizione finita e infinita, detta dai grammatici di genere neutro, come *Aliquid pecuniae*, *ultimum sceleris*, *multum vini* ec. Per ciò, che abbiamo stabilito a pag. 93, dovendo l' aggiuntivo avere espresso il nome, di cui è determinazione, è chiaro a comprendere che sostituendo il nome *negotium* che manca, il costrutto diviene regolare, e tradurremo: alcuna *cosa* di danaro, l' *ultima cosa*, cioè *eccesso*, di scelleragine, molta cosa, cioè *quantità*, di vino. Da questa forma è derivata la italiana: con *alquanto di* buon vino e di confetti il confortò *Boc.* E, posto che *Sat* è un vero prenome (etim. pag. 56.) *Sat fautorum* e *Satis eloquentiae* si riducono a questo principio.

Alcuni vorrebbero che *aliquid pecuniae* equivalga ad *aliqua pecunia*, *ultimum sceleris* ad *ultimum scelus*, ma ciò è falso, perchè tre parole valgono più di due, e tre ve ne sono nel costrutto figurato sostituendo *negotium*. Si guardino bene i giovanetti di confondere i due modi, se non vogliono scrivere da barbari in latino, perchè allora il dir figurato riesce elegante, quando in minor numero di parole racchiude maggior numero di pensieri.

2.° Elegantemente i latini adoperavano il nome particolare de' luoghi piccoli della prima e quarta variazione al singolare, variato a questa desinenza dopo i verbi di stato, dipendente dal nome generale sott'in-

teso *in civitate, in urbe, in regione.* Così dicendo *Ego fui Florentiae, Romae, Lugduni* io fui in Firenze, in Roma, in Lione, ognuno vede che si voglia dire: io fui nella città di Roma, di Firenze, e di Lione. Lo stesso va detto per *domus* e *rus*, i quali per una proprietà di lingua si considerano, come nomi particolari di luoghi piccoli.

Ma, affinchè questo costrutto abbia luogo, è necessario che concorrano tre condizioni 1.° che sieno nomi particolari di luoghi piccoli 2.° che sieno singolari 3.° che sieno della prima e quarta variazione. Onde non si dice: *ego fui Athenarum*, o *Parisiorum*, o *Venetiarum*, ma ego fui *Athenis*, *Parisiis*, *Venetiis*, perchè, sebbene questi nomi sieno della prima e quarta variazione, non sono singolari. Avverto in ultimo che traducendo *Ego fui Romae* per io fui in Roma, la versione è a senso e non etimologica: ad avere una versione esatta in italiano è mestieri tradurre letteralmente *Romae* di Roma, *Florentiae* di Firenze, *Lugduni* di Lione, affinchè dalla stessa versione si comprenda l' integro senso del costrutto e le parole che mancano, essendovi notabile differenza tra *essere in Roma*, ed *essere nella città di Roma*, per quanto abbiamo osservato innanzi nella pag. ant.

3.° Elegantissimamente dopo *Tunc* allora, *Ubique* per ogni dove, *Nusquam* non mai si truova adoperato un nome di tempo o di luogo variato alla seconda desinenza nel modo seguente *Tunc temporis* in quel tempo, *Ubique terrarum* in ogni parte del mondo, *Nusquam locorum* in nessun luogo. A questi i grammatici aggiunsero *Ergo* e *Instar*, come *amoris ergo* a cagion di amore, *Instar puncti* a guisa di un punto. Ma nessuna ragione allegarono di siffatto irregolare costrutto. Posto il principio generale che il nome va-

riato alla seconda desinenza, debba essere preceduto indispensabilmente da un nome, sarà uopo riconoscere un costrutto figurato, ogni volta che sarà preceduto da tutt' altra parola, e bisogna indagare con accurata disamina quel nome sott' inteso, da cui dipende. Ora pe' primi tre *Tunc*, *Ubique* e *Nusquam*, il nome da intendere è quello che si contiene sinteticamente o ipoteoricamente ne' medesimi, o per meglio dire il nome variato alla seconda desinenza è una determinazione del nome contenuto ipoteoricamente in quelle parole, dette avverbî. Infatti *Tunc* equivale a *in illo tempore: Ubique* a *in eo loco et in eo loco*: *Nusquam* a *in nullo loco.* E, se il nome variato dopo siffatte parole è *locorum* e *temporis*; *Tunc* equivale a *in illo spatio temporis* e *Ubique locorum* a in *in illo spatio locorum*, perchè il *tempo* e il *luogo* sono spezie subbordinate all'idea generale di spazio—Per gli altri due, cioè *Ergo* e *Instar*, convengono tutt' i buoni grammatici che sieno nomi invariati, il primo di origine greca, ed il secondo, per quanto a me pare, è una parola in forma di nome derivato da *Sto* e composto da *in*, perchè il *modello*, suo significato, *sta* sempre presente e inalterabile a chi ne trae le copie.

4.° Dopo gli aggiuntivi verbali tanto *mediati* quanto *immediati* (etim. p. 169 e 171), come pure dopo tutte le parole derivate o composte in forma di *aggiuntivi*, che significano interne *affezioni* dell' animo, si adopera un nome variato alla seconda desinenza, che dipende, come determinazione, dal nome *causa* o *gratia* sott' inteso, come *amans virtutis* amante della virtù, *conscius criminis*, consapevole del delitto, *lassus viarum* stanco del cammino, *timidus procellae* timido della procella, *cupidus vini* desideroso di vino, ec. ec.

5.° Similmente tutt' i verbi, che dinotano azione in-

terna dell'anima, occasionata da una causa esteriore, detti da' grammatici verbi *patetici*, si truovano costruiti con un nome variato alla seconda desinenza, ed è propriamente quello, che dinota quella causa occasionante, e però dipendente dal nome *causa* o *gratia* sott' inteso, come *Misereor tui* ho compassione di te, *Excrucior animi* sono tormentato dell'animo—Quando il verbo *miseror aris* si truova col nome variato alla *quarta desinenza*, allora questo dipende dalla preposizione *propter*, come abbiam detto a pag. 96 num. 1. E, se alcuni di questi verbi si truovano costruiti col nome variato alla *quinta desinenza*, allora manca la preposizione *De*, che è la forma analitica del così detto genitivo.

6.° I verbi *Poenitet*, *Miseret*, *Pudet*, *Taedet*, *Piget*, che significano *pentirsi*, *aver compassione*, *vergognarsi*, *tediarsi*, *rincrescersi*, detti da' grammatici *impersonali*, perchè in costrutto si truovano adoperati solamente alla terza desinenza indicativa della terza persona; per la stessa ragione si costruiscono con un nome impersonale ordinariamente, variato alla seconda desinenza, mentre hanno alla quarta desinenza i nomi personali *me*, *te*, *se*, *nos*, *vos*, *se*, come, *Me poenitet peccatorum* mi pento de' peccati; *Me miseret tuorum malorum* ho compassione delle tue disgrazie; *Me toedet mortis* mi annoja il pensiero della morte; *Me piget ebrietatis tuae* mi fa ribrezzo la tua ebrietà. Ho detto *ordinariamente*, perchè il nome così variato può essere ancora personale, come *Me miseret tui* ho compassione di te. A parlare con verità e precisione scientifica è uopo dire che questi verbi hanno dopo di loro un nome variato alla seconda desinenza, personale o impersonale, e sarà propriamente quello, che dinota la causa del *pentimento*, della *compassione*, del *tedio*, della *vergogna*, del *rincrescimento*. Questo nome poi

si deve considerare costruito figuratamente, perchè dipende dal nome *causa* sott' inteso.

7.° Elegantemente il verbo *Sum* si truova costruito con un nome variato alla seconda desinenza, come *hic liber est Petri* questo libro è di Pietro: *est optimi principis custodire leges* è dell' ottimo principe custodire le leggi. I grammatici insegnavano che il verbo *Sum* così costruito significava, nel primo esempio il *possesso*, nel secondo *ufficio* e *dovere*. Noi secondo i prestabiliti principî diremo: ogni volta, che *sum* è seguito da un nome così variato, è costruito figuratamente, e bisogna intendere nel primo esempio lo stesso nome, che fa da primo termine, come *hic liber est liber Petri*, e nel secondo il nome *Officium*, come *Custodire leges est officium optimi principis*, il che è chiaro dalla versione nelle lingue vulgari, che sono più analitiche.

8.° Dopo i verbi di *accusare*, *assolvere* e *condannare*, come *accuso*, *absolvo*, *damno*, il nome della *colpa* o della *pena* elegantemente si mette alla seconda desinenza, dipendente dal nome generale variato alla quinta desinenza *poena*, *crimine*, come *accusare aliquem furti* accusare alcuno con la colpa di furto, *damnare* o *absolvere aliquem capitis* condannare o assolvere alcuno dalla pena del capo, cioè di morte. E questo costrutto è doppiamente figurato, perchè manca il nome primo termine di relazione e la preposizione, da cui questo dipende. Quando poi i medesimi verbi sono costruiti col nome variato alla quinta desinenza, come *accusari furto*, *damnari capite* essere accusato di furto e dannato del capo, la sintassi è semplicemente figurata. Il verbo *absolvo* seguito dal nome della pena variato alla quinta desinenza fa intendere la preposizione *ab* per la relazione di *distanza*.

9.° I verbi di *stimare* e *apprezzare*, di *vendere*, *comprare*, *affittare* e simili, quando il prezzo è incerto e indeterminato, invece del suo nome variato alla quinta desinenza, sono seguiti o dallo stesso nome variato alla seconda desinenza, o in sintassi doppiamente figurata da un *prenome* o da un aggiuntivo di quantità alla stessa desinenza variato. I nomi di questa specie sono *pili* di un pelo, *flocci* di un fiocco, *nauci* di un frullo, *nihili*, di niente—Onde si dice *facere*, *habere*, *ducere aliquem pili*, o *flocci*, o *nauci*, *fare avere* stimare alcuno di un pelo di un fiocco di un frullo, dove manca *pretio* con prezzo, e la frase intera vale *facere aliquem cum pretio pili*, *cum pretio nauci*, *cum pretio flocci*.

I prenomi di prezzo incerto sono i correlativi *tanti quanti*, *pluris quam*, *minoris quam*, e gli aggiuntivi *aequi*, *boni*, *magni* e *multi*, *parvi* ec. Onde si dice: *Ego emi librum tanti quanti tu emisti equum*, dove quel *tanti quanti* si riferiscono a *valoris*, e prenome e nome dipendono da *cum pretio*, sicchè la frase intera è la seguente: *Ego emi librum cum pretio tanti valoris*, *cum pretio quanti valoris tu emisti equum* io ho comprato un libro con un prezzo di tanto valore col prezzo di quanto valore tu comprasti un cavallo—Onde *pluris* equivale a *cum pretio pluris valoris*: *boni* a *cum pretio boni valoris*: *aequi* a *cum pretio aequi valoris*: *multi* a *cum pretio multi valoris* ec. ec.

I grammatici hanno insegnato che *Facio*, *Habeo*, *Duco*, *Sum* ec. costruiti con uno di questi nomi o prenomi o aggiuntivi variati alla seconda desinenza significhino *stimare*. Io credo necessario avvertire che, se così si sono fatti valere nelle versioni di equipollenza, non è così sotto il rispetto etimologico — Anche *Interest* e *Refert* sono seguiti da *parvi*, *magni* ec. come

quando dicesi *Parvi refert* importa poco, *magni interest* importa assai, dove quel *parvi* e quel *magni* fanno intendere *valoris*, che dipende da *nome* sott'inteso. *Magni sunt mihi tuae litterae*, la tua lettera mi sarà di gran valore Cic. *Ager nunc multo pluris est quam tunc fuit*, il campo adesso è di molto più valore che allora fù. Cic. Dove pare che *Sum* con queste desinenze non ha un costrutto differente da quello che abbiamo notato nella pag. 111, num. 7, ossia che *magni* e *parvi* con *valoris*, dipendono dal nome primo termine ripetuto, come *Litterae tuae sunt litterae magni valoris mihi* — La difficoltà pare che sia in quanto al nome da intendere, da cui dipende *magni*, *parvi*, *multi valoris* dopo *interest* e *refert* — I grammatici empirici non ne fanno parola, contendandosi semplicemente di notare questo costrutto, come una proprietà di latino favellare. Io sono di parere 1.° che *refert*, costruito a questo modo, cioè alla terza desinenza indicativa della terza persona, è composto de *re*, che è identico a *Res* cosa, e nel costrutto di questa specie vale da primo termine di proposizione finita, e *refert* è lo stesso che *res fert*. Infatti con questo verbo si truova *mea*, *tua*, *sua*, *nostra*, *vestra*, *cuja*, come pure con *interest*, dicendosi: *mea refert*, *tua interest* che si traducono *importa a me*, *interessa a te* ec. Ora che cosa sarebbe quel *mea*, *tua*, *sua*, *nostra*, *vestra*, *cuja* con *Refert*? Date a quel *re* di *refert* il valore di *res* ed avrete *mea res*, *tua res*, *sua res* ec. *fert*, la cosa mia, la tua, la sua porta che ec. ec. *Id mea minime refert qui sum natu maximus*, traducete *Res mea minime fert id* ed il costrutto regge in forma analitica. 2.° Che *Interest* è composto da *Inter* tra fra ed *est*. è, ondechè *mea*, *tua*, *nostra*, *vestra*, *interest*, equivalgono a *est*

inter mea, *tua*, *sua*, *nostra*, *vostra*, *cuja negotia* e *mea interest te venire* equivale a *te venire est inter mea negotia*. Il tuo venire o la tua venuta è tra le mie cose, cioè tra' miei desiderï, bisogni ec. e da ciò avviene che si fa valere per *importa* o *interessa*. Ciò posto, quando questi due verbi si truovano costruiti con *parvi*, *magni*, *multi*, se è *refert*, sott' intentendo *valoris* o *pretii*; il *magni* o *parvi pretii* dipende da *res* contenuto in *refert*, onde *Id magni refert* sarà ridotto a *res magni pretii fert id*, una cosa di gran prezzo porta ciò, il che vale *importa* assai: se vi è *interest*, come *Magni ad honorem nostrum interest me venire* Cic. riducasi a questa forma analitica: *Me venire est inter negotia magni pretii ad honorem nostrum* che io venga è tra le cose di gran prezzo all' onor nostro. E, trovandosi con qualunque altro nome variato alla seconda desinenza, come *hoc vehementer interest reipublicae*, la soluzione regge a meraviglia, dicendo: *hoc vehementer est inter negotia reipublicae*. Ciò è sommamente tra le cose della repubblica, il che vale *grandemente importa e interessa alla reppublica* in una versione di equipollenza — A me pare che questa soluzione sia ragionevole e secondo i principî etimologici e sintassici stabiliti.

10.° Tutt' i *superlativi*, i *prenomi partitivi*, e gli *aggiuntivi* di quantità discreta adoperati in senso di partizione sono seguiti da un nome variato alla seconda desinenza, che significa il numero compartito, come *maximus philosophorum* il più grande de' filosofi, *Unus discipulorum* uno de' discepoli: *Quis vestrum?* Chi di voi? In simili costrutti vi è una sintassi figurata, perchè vi manca *in numero*, da cui dipende il nome variato alla seconda desinenza, cioè *Philosophorum*, *discipulorum*, *vestrum*.

Numero 2.

Intorno alla Sintassi figurata ne' nomi variati alla terza desinenza detta—Dativo.

Il Nome variato con la terza desinenza detta Dativo equivale a due parole, cioè alla preposizione *a,* in latino *ad* ed al nome, come *mihi* a me, *tibi* a te ec. Etimologicamente adunque *mihi* e *ad me*, *tibi* e *ad te* valgono la medesima cosa e in molti costrutti è indifferente a' buoni scrittori il dire *scribo tibi*, e *scribo ad te* vedi Etim. pag. 120 (1). Di qui parrebbe che il nome così variato si dovrebbe tenere costruito figuratamente in tutti quei casi, ne' quali la preposizione *ad*, che in sè contiene, è posta dopo parole, che non sono suoi determinabili, e in ispecie

(1) Quanto ciò sia vero, apparisce da certi costrutti eleganti del verbo *sum* con la preposizione *Ad*, dove secondo i grammatici dovrebbe essere il loro Dativo. Eccone degli esempî: *Tum ad me fuerunt qui libellionem esse sciebant*, Var. dove il senso è: Io ebbi presso di me coloro che ec. *Curio fuit ad me diu* io ebbi Curione in casa lungamente: *Cum ad me bene mane Dionysius fuit* quando io ebbi di buon mattino Dionisio—Gl' italiani da questa elegantissima maniera di dire formarono la loro: Egli è stato da me, egli fu da me, o venne da me, come osserveremo più distesamente in appresso. Adunque è chiaro che i grammatici, quando stamparono le loro regole, non ebbero presenti tutt' i casi più notabili della lingua latina, onde le loro massime oltre di essere empiriche e insufficienti, non sono a quel numero, in cui dovrebbero essere.

posto che *ad* è proposizione del verbale di *moto* pag. 63. il nome variato alla terza desinenza, che contiene in sè la preposizione medesima, si deve considerare costruito figuratamente in tutt' i casi, nei quali non è preceduto da simile verbale, e che perciò nel medesimo tempo dovremmo esporre i costrutti sintetici della preposizione *ad* e del nome variato alla terza desinenza. Ma, considerando che i latini per proprietà di favellare adoperavano la terza desinenza in costrutti, dove non avea mai luogo la preposizione *ad* o rarissime volte, riterremo per vera la prima parte della deduzione, ma non possiamo riunire nel medesimo numero le osservazioni intorno a' costrutti figurati delle due formule. Cominciamo dunque da' costrutti figurati del solo nome variato alla terza desinenza.

1.° Nella Grammatica italiana vol. II. pag. 73. e seguenti, e nel Nuovo Corso vol. II. pag. 158. e segu. parlando de' tre rapporti di *origine* di *passaggio* e di *tendenza* espressi dalle tre preposizioni *da*, *per*, *a*, feci distinzione di rapporti *fisici* e di rapporti *morali*, chiamando rapporti fisici quelli, che passano tra gli oggetti fuori di noi pel movimento reale de'corpi, come di una palla che si muove da un estremo all'altro di un piano qualunque. I rapporti *morali* sono quelli che per similitudine concepiamo tra' nostri pensieri, perchè, non avendo vocaboli metafisici, non possiamo esprimere i fatti spirituali che con parole, a così dire, corporee. I *morali* poi ancora o sono *reali* o sono *intenzionali*.

Gl' *intenzionali* si hanno, quando facciamo qualche cosa con l' *intenzione* che avesse un movimento ed una tendenza ad un termine fuori di noi. Così, scrivendo una lettera, abbiamo intenzione che parta e vada al fratello, e volendo esprimere questa intenzione

in forma sintetica, diciamo: *Ego scribo ad fratrem meum*, o Scribo *fratri meo* io scrivo a mio fratello, equivalente a questa forma analitica, io scrivo con l'intenzione che la lettera vada o arrivi a mio fratello — Ciò posto.

1.° Tutti i verbi di *azione transitivi*, ossia che dinotano azione, il cui effetto è un modo, che dall'agente passa nell' obbjetto, a cui si può associare un movimento reale tendente ad un termine, possono figuratamente avere dopo di loro un nome variato alla terza desinenza, detta Dativo. Quindi tutti i verbi, che significano *dare*, *donare*, *esibire*, *arrecare*, *portare*, *mandare*, *consegnare*, *comandare*, *giovare*, *manifestare* ec. come *Do*, *Dono*, *Praebeo*, *Exibeo*, *Affero*, *Trado*, *Mando*, *Mitto* ec. hanno dopo di loro un nome variato alla terza desinenza, come *Mitto tibi munusculum*, ti mando un regaluccio, *Obtulit operam suam Reipublicae* offrì la sua opera alla republica — Ne' quali esempî è chiaro che il nome variato alla terza desinenza non è una determinazione del verbo, che precede, ma di un verbale di moto associato all' obbjetto, onde *mitto munusculum* equivale in forma analitica a *mitto munusculum veniens ad te* mando un regaluccio che viene a te.

Dicasi lo stesso, se il movimento non è reale, ma *intenzionale*, ossia nell' intenzione dell' agente che vi fosse, e sotto questo rispetto non ci è verbo, che non possa avere in costrutto figurato un nome variato alla terza desinenza, che significhi la persona o la cosa come termine di quella tendenza. Esempi *Qui peccat*, *peccat sibi* chi manca manca a sè stesso. *Gratulor tibi*, *mihi gaudeo*, mi congratulo a tuo riguardo, godo a mio riguardo: quindi *studeo*, io studio, costruito con

nome così variato vale favoreggiare, come *studere alicui* essere seguace di alcuno — *Favere alicui* favoreggiare alcuno ec. — I Grammatici misero tra questo numero il verbo *occùrro* e *succurro*, in senso di *occorrere* e *soccorrere*, e questi in senso di *giovare ajutare*. Come *occurrere alicui* andare in ajuto di alcuno. *Ferre opem patriae*, *succurrere saluti*, *fortunisque comunibus* Cic. portare ajuto alla patria e soccorrere alla salvezza ed alle fortune comuni— *Etiam inermes armatis occurrebant* Caes. anche gl'inermi andavano incontro agli armati —Ma niuna osservazione ragionevole fu prodotta in quanto a questo costrutto, che non è proprio di *Occurro* e *Succurro*, ma di ogni verbo di azione intransitivo, ossia di moto, come *Succurrit illi Varenus*, *et laboranti subvenit*, gli soccorse Vareno e sovvenne a chi era in travaglio Ces.

In simili costrutti il nome personale variato alla terza desinenza a me pare che non sia determinazione del verbo di moto espresso, perocchè l'uso costante della lingua ritiene per essi la forma analitica della preposizione *Ad* seguita dal nome di luogo. Oltracciò s' incontrano esempi, ne' quali *Occurro*, *Succurro*, *Subvenio* ec. si truovano costruiti con la preposizione *Ad* seguita dal nome di luogo variato alla quarta desinenza, e con un nome personale variato alla terza desinenza, come *Domitius ad Aeginium Caesari venienti occurrit* Domizio corse incontro a Cesare vegnente ad Eginio Ces. *Scripsi ad eum ut mihi Heracleam occurreret*, scrissi a lui, affinchè mi venisse incontro ad Eraclea—Or sarebbero due termini di tendenza una di luogo e un altro di persona col medesimo verbo di moto. Il che non pare che possa essere, se il verbo ritiene lo stesso significato etimologico. E però che io penso con fondamento razionale che il no-

me variato alla terza desinenza in simili costrutti dopo i verbi di moto dipenda da un verbo obbjettivo, a cui si associa la tendenza a persona, e traduco la frase *ut mihi Heracleam occurreret*; *ad Heracleam ubi ferret opem mihi*, che corresse incontro ad Eraclea, dove potesse arrecare ajuto vegnente a me — Nella quale opinione mi conferma sempre più la versione italiana, la quale fa sparire l'idea etimologica di siffatti verbi, e vi sostituisce l'altra di *ajuto*, *soccorso*, idea che rileva certamente dal costrutto figurato da noi risoluto alla sua forma analitica.

2.° E non solo i verbi, ma ancora gli aggiuntivi e le parole derivate e composte in forma di aggiuntivi, che messi a costrutto fanno intendere una tendenza fisica e morale, reale o intenzionale, possono figuratamente avere dopo di loro un nome variato alla terza desinenza, ma vi guarderete bene di credere che quel nome sia loro determinazione per regolare Sintassi.— Come *Affinis regi* parente, affine al Re— *Dejotarus fidelis populo romano*, Dejotaro fedele al popolo romano — Cic. In questi casi il nome variato alla terza desinenza determina il verbale di moto contenuto in una proposizione incidente, che è determinazione di un nome contenuto nella parola in forma di aggiuntivo, onde *Dejotarus fidelis populo romano* equivale a *Dejotarus vir fidei, quae fides veniebat ad populum romanum* ec.

3.° Vi sono alcuni verbi latini simili a *do, tribuo, verto*, ed anche *sum*, i quali si adoperano in costrutto con due nomi variati alla terza desinenza, uno personale e l'altro impersonale, come *do tibi hoc pignori* io dono a te questa cosa in pegno: *tribuo tibi hoc laudi*, attribuisco a te questa cosa in lode: *Id mihi erit saluti* questa cosa arrecherà salute a me, per

versione di equipollenza—I grammatici hanno semplicemente notato questo costrutto senza renderne alcuna ragione sotto il rapporto della sintassi figurata. Io credo necessario intrattenervisi alquanto ad indagarne la natura per serbare l' uniformità scientifica a' prestabiliti principî. Dirò dunque che la sintassi in simili costrutti è doppiamente figurata, perchè il primo nome personale variato alla terza desinenza dipende dal verbale di moto *intenzionale*, con cui si associa l'*obbjetto* di *Do*, *Tribuo*, e *Verto*, come abbiamo detto innanzi. Il secondo nome impersonale variato alla terza desinenza, come *laudi*, *pignori*, dipende da un verbale di moto reale associato all' obbjetto rispetto al *fine*, onde i grammatici dissero che il secondo Dativo dinota il fine, per cui si dà — Onde *Do tibi hoc pignori* equivale in forma analitica a *Do hoc negotium tendens ad pignus cum intentione ut veniat ad te.* Do questa cosa tendente a pegno con l' intenzione che venga o giunga a te.

In quanto a *sum* i grammatici hanno insegnato che con un Dativo significhi *avere*, onde tradussero *hic liber est mihi* per io ho questo libro: che con due Dativi significhi *apportare*, *cagionare*, onde tradussero *Id mihi erit saluti* questa cosa mi arrecherà, mi apporterà salute—Simili traduzioni sono a senso o di equipollenza e non etimologiche o letterali. Ma lasciamo stare le traduzioni, e vegniamo a quello che importa di sapere, cioè, se *sum* così costruito non è sotto il dominio della sintassi regolare, perchè lo *stato* non ha relazione al rapporto di tendenza racchiuso nel dativo, quale è la parola sott' intesa, a cui si riferisce il dativo medesimo come determinazione? I grammatici empirici non se ne sono dati alcun pensiero, sia a proporre, sia a risolvere questo problema, ma si

contentarono semplicemente di farne vedere il valore di equipollenza per le traduzioni. E, posto che il nome variato alla terza desinenza racchiuda una relazione, che ha nesso al *moto*, è facile a comprendere che in tale costrutto, che presenta o uno o due dativi, manca un participio di verbo intransitivo, onde *hic liber est mihi* equivale a *hic liber est veniens ad me* questo libro è vegnente a me, o spetta o tocca a me.

Quando *Sum* è costruito con due nomi variati alla terza desinenza, vi è una Sintassi doppiamente figurata, perchè si sottintende due volte il verbale, che dinota una tendenza d' intenzione alla persona ed una tendenza fisica al fine, onde *Id erit mihi saluti* è lo stesso che *id negotium est factum cum intentione ad me* e *cum tendentia ad salutem*. La versione di *Sum* così costruito per *apportare* è a senso, come abbiamo detto.

3.° I così detti verbi *passivi*, che io a pag. 53 ho chiamati verbi di *stato relativo*, sono quasi sempre seguiti dalla Preposizione *A* o *Ab*, *abs*, *E*, o *ex*, che ha per secondo termine un nome dinotante l'obbjetto, da cui provviene lo *Stato*. Intanto s' incontrano de' costrutti di questi verbi, ne' quali invece di detta preposizione seguita da siffatto nome truovasi un nome variato alla terza desinenza, come specialmente il verbo *Videor: tu mihi videris esse doctus*, tu mi sembri di essere dotto: *Visum est mihi ad te de senectute scribere* mi è sembrata cosa ben fatta scriverti intorno alla vecchiaja — La Sintassi in tal caso è figurata, e si fonda sulla reciprocità de'rapporti *da*, *per*, *a* (etim. pag. 63). Per la stessa ragione invece del nome preceduto da *a*, *ab*, *abs*, *e*, o *ex* si adopera il nome variato alla quarta desinenza preceduto dalla preposizione *Per*. I grammatici, non sapen-

done dar ragione, ricorrevano al costrutto greco, ma senza fondamento razionale filologico.

§. 2.

Intorno alla Sintassi figurata nelle Preposizioni del nome senza primo termine.

Le preposizioni del Nome sono tre nella lingua latina, come nell'italiana, cioè *De*, *Cum* e *Sine* o *absque* (etim. pag. 40) e si dicono del Nome, perchè vogliono essere precedute e seguite da nome per lo nesso, che hanno le relazioni da esse significate con le sostanze e cause, di cui sono segni i nomi. Ogni volta per conseguenza che simili preposizioni invece di essere precedute da un nome espresso avranno innanzi ogni altra parola, la Sintassi è figurata, e però bisogna sott'intenderlo, ossia rilevare dal senso qual possa essere per ridurre a forma analitica il costrutto sintetico. Per dare una norma ed un'analogia produrrò qualche esempio di tali costrutti.

1.° Posto che la preposizione *de* equivale a *di* italiano, dessa è costruita figuratamente tutte le volte che non è preceduta da nome suo primo termine, tra il quale e 'l secondo termine siavi relazione di dipendenza. E negli esempî, che vado a produrre, mi propongo di dare una norma, pe' casi simili, di ricercare quale sia il nome da intendere, e dico che il nesso logico del costrutto, e le versioni delle lingue vulgari porgono qualche luce in questa ricerca. *Messala de Pompejo quaesivit* Messala domandò di Pompeo, cioè *Messala quaesivit sententiam de Pompejo*, equivalente a *sententiam Pompei*. Cic. E, se traduciamo Messala domandò intorno a o intorno di Pompeo, è chiaro a dedurre che,

essendo *circa* o *intorno* una preposizione, fa intendere il secondo termine nome, che è primo termine della preposizione *de*. *De media nocte missus equitatus novissimum agmen consequitur* Caes. La cavalleria spedita in tempo di notte inoltrata raggiunse la coda dell'esercito. Dov' è chiaro che *de media nocte* dipende dal nome *tempore* sott' inteso. E, sebbene *in tempore de media nocte* non sia usato, sibbene *in tempore mediae noctis;* non se ne può dedurre alcun che in contrario alla nostra teoria, perocchè è provato per la lingua italiana che per proprietà di favella alcuni *prenomi*, che dovrebbero per loro natura avere espresso il nome, nell' uso non l' hanno—Vedi Nuova Gram. ragionata per la lingua italiana—Vol. I. p. 86 e seg. Altra è la natura delle parole, altra è la proprietà della lingua per la tirannia dell' uso. *Non bonus somnus est de prandio*. Plaut. si traduce comunemente, non è buono il sonno dopo del pranzo, or quel *dopo di* fa intendere un nome secondo termine della preposizione *dopo* e primo termine della preposizione *di*. Quale sarà questo nome? è *tempo*, ed avremo il sonno non è buono dopo il tempo del pranzo, e latinamente *Somnus non est bonus post tempus de prandio*, e per proprietà di uso *post tempus prandii*. *Lavabat de die et prandebat ad satietatem* lavava in tempo di giorno e pranzava a sazietà, dove *lavabat de die* equivale a *lavabat in tempore de die*, e per proprietà di uso *in tempore diei*. Svet. *Uni epistolae non rescripsi*, *in qua est de periculis reipublicae*, Cic. Ad una lettera non risposi, in cui è parola o discorso de'pericoli della repubblica, dove è chiaro che *de periculis reipublicae* dipende da *sermo* sott'inteso, invece di *periculorum*, secondo la proprietà dell'uso. *Iudicium est non de re pecuniaria, sed est de fama fortunisque Quin-*

ctii Cic. Il giudizio non è di cosa pecuniaria, ma dell' opinione e della fortuna di Quinzio, dove è chiaro che dopo *est* manca *judicium*, da cui dipende *de re pecuniaria* e *de fortunis* equivalente a questa forma. *Iudicium non est judicium de re pecuniaria (o rei pecuniariae) sed judicium de fama fortunisque Quinctii (o famae et fortunarum Quinctii)* (1).

(1) Dagli esempî riportati e da infiniti altri, che si potrebbero produrre, chiaramente resta comprovata la nostra dottrina, che ritiene la preposizione *De* identica alla preposizione italiana *Di* accennata in Etim. pag. 41. Ed alle ragioni allegate qui sopra e nel luogo citato io posso aggiungere degli esempî, ne' quali il primo termine è analiticamente espresso, benchè l'uso parcamente per non dire raramente l'adoperi—Tali sono *Fama de illo* nel senso di *Fama illius: Mentio de pecunia* identico a *Mentio pecuniae*, *Se gladio percussum ab uno de illis* identico ad *uno illorum* ec. E se volete un confronto della differenza tra *ex* e *de*, ecco un esempio preso dallo stesso Cicerone, da cui ho tratti i soprallegati. *Nihil ex sacro, nihil de pubblico attingeres*, dove l'*ex* vale *da*, e *de* apertamente vale *di*. E, se qualche esempio s'incontra, in cui *de* seguito da nome di *luogo* o di *tempo* par che accenni a rapporto di origine, è sempre in costrutto figurato, come noi italiani diciamo *partir di Roma*, *venir di Firenze*.

In quanto alla propritá del l'uso, che dopo un nome primo termine di questa relazione mette sempre un nome variato nella seconda desinenza detta genitivo, non se ne può trarre argomento in contrario per la ragione accennata innanzi. In quanto alla desinenza del secondo termine identica per *a*, *e*, *ex*, e *de* non se ne puo dedurre che *de* abbia lo stesso significato di *a* o di *ex*, perchè moltissime altre preposizioni l' hanno senza che siesi mai detto da alcuno lo stesso del significato. La più potente ragione a favore di questa dottrina mi viene offerta dal senso comune per

2. La preposizione *Cum* con è specchiatamente una preposizione del Nome, ond'è sempre figuratamente costruita, se invece di un nome avrà innanzi a sè qualunque altra parola. Quindi, se incontriamo *Vagamur egentes cum conjugibus et liberis* Cic. andiamo vagando da mendici con le mogli e co'figliuoli, non diremo che *cum conjugibus et liberis* sia un ablativo del verbo, come scioccamente insegnavano i grammatici, ma intenderemo *nos*, dopo cui metteremo *cum* col suo nome, costruendo: *Nos egentes cum conjugibus et liberis vagamur*. Similmente, se incontriamo *Coenare, cum toga pulla* Cic. non diremo che *cum toga pulla* sia una determinazione di *coenare*, ma del primo termine *homines* sott'inteso. Onde costruiremo *Certo scio te fecisse cum causa* in *Certo scio te cum causa fecisse* So di certo che tu con ragione abbi ciò fatto ec.

La difficoltà potrebbe incontrarsi nel ricercare il nome primo termine di questa relazione ne' costrutti figurati o per ragione di altri nomi espressi, oppure per la troppa indeterminazione dei costrutti medesimi. In questo deve tutto ripetersi dal buon senso so-

le versioni, che ne fanno le lingue volgari, perocchè, essendo queste per loro natura più analitiche della lingua greca e latina, sciolgono la sintesi de' figurati costrutti e suppliscono le parole che mancano. E, facendo valere *De* per *dopo di, intorno di, intorno a, circa di, a causa di, per mezzo di*, ec. già dichiarano apertissimamente che *De* dev'essere preceduta da un altro nome, che è primo termine di De e secondo termine delle altre che precedono. E messo che *De* dev' essere preceduta da nome, dovendo ancora essere seguita da nome, come ogni preposizione, è chiaro anzi evidente che dessa sia una preposizione del nome Etim. pag. 41).

stenuto dal nesso logico e dal seguente principio: Quel nome è uopo che s'intenda, con cui il secondo nome dopo la preposizione *Cum* è messo in relazione di compagnia, sia che quel nome da intendere faccia da primo termine di proposizione, sia che faccia da *obbjetto* o da secondo termine di altra relazione, perchè, come abbiamo altrove accennato, il nome è sempre un determinabile ancora, quando fa da determinazione.

3.° La Preposizione *Sine* senza o in senso metaforico *Absque* senza, come segno di relazione di disunione, vuol essere parimenti allogata dopo un nome come suo primo termine, come nel seguente esempio di Cicerone: *Homo sine re, sine fide, sine spe, sine sede, sine fortunis* uomo senza robba, senza fede, senza speranza, senza stato, senza fortuna. Quindi, se leggiamo il seguente passo di Terenzio: *Non fit sine periculo facinus magnum et memorabile*, Non si fa senza pericolo un gran misfatto e memorabile, non diremo che *Sine periculo* sia una determinazione di *Fit* verbo, ma di *facinus* nome, onde costruiremo *Facinus magnum et memorabile sine periculo non fit.* E, dove questo nome primo termine di tale relazione non fosse espresso, noi dovremmo sott' intenderlo, come *Dives absque pecunia* ricco senza danaro, dove manca *homo.* Di quì si comprende quanto falsa era la teoria de'grammatici, che attribuivano le preposizioni *Cum* e *Sine* seguite da loro nomi, come determinazioni, alle parole che precedevano in costrutto figurato, sia che verbi sia che aggiuntivi o avverbi o prenomi si fossero. Un tal modo di giudicare, grettamente empirico e indegno di uomo che ragiona, pretendeva di stabilire le regole della regolare Sintassi sopra i costrutti figurati, mentre fondamento della Sintassi figurata è la conoscenza delle relazioni, che le

parole hanno tra loro, conoscenza che si acquista preliminarmente nella Sintassi regolare (pag. 13 del pres. vol.) Ma nelle scuole non si era ancora definita la Sintassi: non se n' era fissato l' obbjetto determinato: non si era conosciuto in che la regolare dalla figurata fosse differente, onde tutto veniva confuso ne' trattati sintassici. Se dunque ad alcuni parrà strano il costruire secondo questi nostri principî, ponga mente che la ragione non ha paura de' pregiudizî e delle storte abitudini, ancorchè avvalorate dal possesso di un tempo immemorabile, perchè la verità è imprescrittibile.

§. 3.

Intorno alla Sintassi figurata nelle preposizioni del verbo, adoperate senza primo termine-verbo.

Le preposizioni del verbo sono di due specie secondo il diverso loro significato, cioè di *contenenza* e di *sito*: alla prima specie appartiene *In*, alla seconda tutte le altre notate a pag. 43 dell'Etimologia. Il principio generale per tutte è il seguente. Le preposizioni di contenenza e di sito sono costruite regolarmente ogni volta, che sono precedute da *Sum* e *Facio* in forma astratta o in forma concreta, purchè lo stato e l' azione de' verbi espressi abbia nesso coi rapporti delle preposizioni espresse, di contenenza e di sito. Sempre e quando adunque siffatte preposizioni si troveranno dopo di altre parole diverse, oppure dopo verbi, con cui non hanno nesso di costrutto, bisognerà dire che sieno costruite figuratamente, e ciò per i principî prestabiliti nella Regolare Sintassi, che tutti si riducono questo solo: ogni deter-

minabile ha le sue proprie determinazioni, ed ogni determinazione deve avere il suo determinabile. Questo principio generale a questa guisa enunciato basterebbe per giudicare de' costrutti multiplici figurati sotto il rapporto delle preposizioni del verbo; ma per dare una norma più pratica ed un' analogia a' giovanetti principianti, mi fermerò a disaminare alcuni esempi raccolti da' classici e specialmente sotto il rispetto delle preposizioni *In*, *Super* e *Supra*, *Sub* e *Subter*.

Num. 1.

Alcuni esempi di Sintassi figurata nelle preposizioni In, Super, Supra, Sub, Subter.

I Grammatici hanno ritenuto ed insegnato comunemente che le soprallegate preposizioni del verbo differiscono da tutte le altre in quanto che possono essere determinazioni tanto de' verbi di *stato*, quanto dei verbi di *moto*. E, siccome per noi si è dimostrato che il verbo per sua natura dinota o *Stato* o *Azione*, che ha intima relazione con le proposizioni di *contenenza* e di *sito*, allorchè ammisero che i verbi di moto possono avere queste stesse determinazioni, in altri termini riconobbero compatibili le relazioni dello *Stato*, con quelle dell' *Effetto-moto*. La qual cosa, come è agevole a intendere, è contradittoria, perocchè, essendo lo *stato* opposto al *movimento*, chi dice, che lo stato e il moto hanno relazioni comuni, dovrà convenire che le cose contrarie sieno identiche. Da questa conseguenza non si può uscire, e dobbiamo conchiudere che le preposizioni soprallegate, se sono determinazioni de' verbi di stato e di azione senza moto, non possono essere de' verbi di moto in sintassi regolare.

L' unica ragione, per la quale i grammatici si credevano autorizzati a stabilire questa dottrina, si era l' uso promiscuo del nome secondo termine variato alla quarta ed alla quinta desinenza, o come essi dicevano dell'*accusativo* e dell' *ablativo*. E, siccome dopo i verbi di *moto* più frequentemente adoperavansi le sopraddette preposizioni seguite dall'*accusativo*, e dopo i verbi di *stato* più frequentemente le stesse preposizioni seguite dall'ablativo, stabilirono la seguente regola: *in*, *super*, *supra*, *sub*, *subter* vogliono l'accusativo e l'ablativo, il primo co'verbi di *moto*, e'l secondo coi verbi di *stato*. Onde insegnavano che era indifferente il dire: *ire ad forum* e *ire in forum*, andare al foro e andare nel foro. Che le dette preposizioni sono seguite nell'uso della lingua ora dall' accusativo, ed ora dall' ablativo non si può rivocare in dubbio, perchè infiniti esempi si possono allegare, ma da questo fatto non se ne può dedurre che il costrutto sia regolare nell' uno e nell' altro caso, posto che con l' accusativo determina un verbo di *moto*, e con l' ablativo un verbo di *stato*. Imperocchè in questa supposizione non si può dire che sia indifferente variare il nome con questa e con quella desinenza, come si potrebbe dire, se non ci fosse differenza tra verbo di stato e verbo di moto, quindi tra il costrutto col primo e l' altro col secondo. Se dunque vi è differenza tra' due costrutti, uno deve essere regolare e l' altro figurato necessariamente, perchè abbiamo dimostrato in sintassi regolare pag. 47 che *in*, rapporto di contenenza, è determinazione vera e propria di *sum* e *facio*, ossia del verbo assoluto, che non racchiude alcuna idea di moto. Se dunque anche secondo i grammatici *in* coll'ablativo, ossia con la quinta desinenza, è determinazione de'verbi di *stato*; bisognerà conchiudere che a questo modo co-

s'ruita una tale preposizione è nel dominio della sintassi regolare, e che, trovandosi con la quarta desinenza, è figuratamente costruita, o più chiaramente bisognerà riconoscere una sintassi figurata nella preposizione *in* ogni volta che ha per secondo termine un nome variato alla quarta desinenza, dovendo avere in costrutto regolare l' ablativo. Dicasi lo stesso delle altre sopranotate, cioè di *super*, *supra*, *sub* e *subter*, valendo per esse lo stesso ragionamento. Ma, dicendo sintassi figurata importa dire un mancamento di parole, perchè la grammaticale figura consiste nel far uso di un numero di parole minore del numero de' pensieri, che le parole espresse costruite fanno intendere. Si vuol quindi sapere quale parola manchi ogni qualvolta *in*, *super*, *supra*, *sub*, *subter* si truovano seguite da nome variato alla quarta desinenza. Se il verbo che precede queste preposizioni è *concreto* di *moto*, come *ibo in urbem* andrò in città, la sintassi è doppiamente figurata, perchè ad *In* manca un nome di luogo variato alla quinta desinenza e un verbo di stato, le quali cose unite formano una proposizione incidente, e ad *urbem* dopo *In* manca la preposizione *ad*, che è determinazione vera e propria del moto contenuto in *ibo*, onde *ibo in urbem* equivale a *ibo ad urbem ut commorer in urbe*. Infatti è sensibile la differenza tra *ire in urbem* e *ire ad urbem*, come è stato rilevato da' grammatici delle lingue vulgari.

Ragionisi alla stessa guisa, se avanti a *in*, seguito da nome variato alla quarta desinenza, si truovi un verbo astratto o un verbo concreto, che non racchiude idea di moto. Questa supposizione non è strana, perocchè mille esempi si possono produrre, ne' quali *in*, *super*, *supra*, *sub*, e *subter* si truovano col nome variato alla quarta desinenza, benchè il verbo sia di stato, e

col nome variato alla quinta desinenza benchè il verbo sia di moto, contro la regola generale formulata da' grammatici, e chi volesse riscontrare i testi dei classici legga la raccolta fattane nel Nuovo Metodo da' sigg. di Portoreale. Nella supposizione adunque, che le sopraddette preposizioni seguite dal nome variato alla quarta desinenza si allogano dopo i verbi di stato, direte che la sintassi è doppiamente figurata, perchè ad essa è uopo intendere il nome variato alla quinta desinenza, ed al nome espresso dopo di loro la preposizione *ad* preceduta da un verbo di *moto* in una proposizione incidente. *Nunc mihi in mentem fuit Diis gratias agere*, Plaut. Ora mi sono ricordato di ringraziare gl' Iddii, risolvete *Nunc venit ad mentem et fuit in mente gratias Diis agere. Vestros portus in praedonum fuisse potestatem sciatis.* Cic. Sappiate che i vostri porti sono stati in potere de' briganti, risolvete *Sciatis vestros portus cecidisse ad potestatem et fuisse in potestate praedonum.* Simili modi di dire sono elegantissimi, perchè molto sintetici, in quanto che con una sola parola fanno intendere una intera proposizione.

Della qual cosa avrebbero potuto accorgersi gli stessi grammatici empirici, allora che, incontrandosi in alcuni costrutti, guidati dal buon senso, osservavano che *in* per esempio valeva ora *sopra*, ora *dentro*, ora *contro*, ora *verso*, ora *circa*, o *intorno* ec. E non si volea una sottile speculazione per comprendere che una stessa parola, quando se ne è determinato il valore etimologico ed assoluto, non può averne altro differente, ma, se altri ne fa intendere, è sotto il rapporto sintassico. Dire infatti che *in* in certi costrutti significa *sopra*, importa che vi manca qualche cosa, che, se fosse, equivarrebbe a quel *sopra*. Questa osservazione vuol essere

fatta per tutte le altre preposizioni, che per ragione di sintassi o di traslati hanno virtù di far intendere più di un significato.

Conchiudo da quanto ho detto finora che *in*, *super*, *supra*, *sub*, e *subter* sono costruite regolarmente ogni volta che sono precedute da un verbo di stato o di azione senza moto e seguite da un nome variato alla quinta desinenza. È perciò che debbono essere tenute in costrutto figurato, ogni qualvolta sono precedute da un verbo di moto senza che il moto sia contenuto nel luogo espresso dal loro nome, o sono seguite da un nome variato alla quarta desinenza.

§. 4.

Intorno alla Sintassi figurata nelle preposizioni del verbale senza primo termine—Verbale.

Le Preposizioni del Verbale sono tre, *a* che per eufonia si fa *ab* o *abs* o *e ex* corrispondente a *da* in italiano, *ad* corrispondente ad *a*, e *per* corrispondente a *per*. Queste tre preposizioni sono dette del Verbale di moto, perchè la prima dinota rapporto di *origine* o di *provvenienza*, la seconda rapporto di *tendenza*, e la terza rapporto di *passaggio*: ora la *provvenienza*, la *tendenza* e il *passaggio* sono in intimo nesso col *moto*, il quale non si può compiere se non a condizione che il Mobile parta *da*, passi *per* e tenda *a* (vedi Etim. pag. 45. e sintassi regol. pag. 63). Affinchè dunque queste tre preposizioni sieno regolarmente costruite, è indispensabile che sieno precedute da un verbale che significhi moto o in forma analitica, o in forma concreta, cioè per mezzo di un verbo concreto di azione intransitivo, che racchiuda siffatto verbale

Ogni volta per conseguenza che tali preposizioni si presentano in costrutto, non precedute da verbale di moto ne' due modi accennati, bisognerà ritenere che sieno figuratamente costruite; corre perciò il dovere al giovane filologo di ricavare dal senso quella parola, che per eleganza si è fatta intendere dallo scrittore o dal parlante. Raccogliere tanti esempî, quanti sono e possono essere i figurati costrutti sotto il rispetto di queste tre preposizioni, sarebbe cosa impossibile da un lato, e dall' altro peso inutile di memoria. Ecco perchè io mi contento di produrne alquanti per ciascuna, da' quali per analogia si possa rendere ragione degl' infiniti casi simili.

Num. 1.

Esempî di sintassi figurata nelle preposizioni A, AB, ABS, E, EX *senza primo termine verbale.*

1.° In primo luogo io metto a costrutti figurati tutte quelle forme di latino parlare, che presentano queste preposizioni dopo i così detti verbi *passivi*, e che io ho chiamati verbi di *stato relativo* (pag. 53 del pres. Vol.), come ne' seguenti esempî: *Ego doceor a te* io sono ammaestrato da te; *Antonius auditur a Sempronio* Antonio è ascoltato da Sempronio, *Patavium fuit conditum ab Antenore antequam Roma conderetur a Romulo*, Padova fu fabbricata da Antenore prima che Roma fosse fabbricata da Romolo ec. I grammatici ritenevano per regolare un simile costrutto e ragionavano a questa guisa. Il verbo *passivo* dinota *passione,* che è prodotta nel *soggetto* da un *agente*: per questo nesso di *passione* e di *azione* la proposizione in forma passiva deve formarsi di un

primo termine simile ad *ego* del primo esempio, del verbo concreto *doceor* equivalente a *sum doctus* e di un abblativo preceduto dalla preposizione *a*, *ab*, *e*, *ex*, simile ad *a te* del primo esempio. Secondo questo modo di vedere dovremmo dire, come dissero alcuni grammatici, che, mancando il nome variato alla quinta desinenza e preceduto da *a*, *ab*, *e*, o *ex*, vi sia una Sintassi figurata. Ma un tal ragionare si fonda sopra di un falso supposto, ed è in contraddizione con le stesse grammaticali teorie. Il falso supposto si è che le determinazioni facciano parte essenziale e costitutiva della proposizione, il che quanto sia assurdo è agevole a comprenderlo dal solo riflettere che, ammesso ciò per vero, ne seguirebbe che a costituire una proposizione in forma regolare si dovrebbero esprimere tutte le determinazioni, e che perciò gli elementi essenziali della medesima non sarebbero più tre, ma infiniti come indefinite sono le determinazioni, contro ciò che si è stabilito dagli stessi grammatici. Oltracciò questa deduzione contraddice le grammaticali teorie, le quali ritengono il participio per un aggiuntivo, e riconoscono *ego sum doctus* per una proposizione analitica, semplice, positiva, categorica, ossia una proposizione compiuta in quanto al giudizio che esprime. Se il così detto abblativo preceduto dalle preposizioni *a ab* ec. facesse parte essenziale della medesima, non sarebbe più *Ego sum doctus* una proposizione compiuta. Noi dunque, ragionando, e sempre in conformità de' razionali principî, riconosciamo quel così detto abblativo *agente*, come una *determinazione*, per lo nesso che passa tra lo stato relativo prodotto nel soggetto dall'*agente* esterno: dippiù non diremo che sia una determinazione del verbo passivo o del participio passivo in forma astratta, ma di un ver-

bale di moto, che il verbo passivo ci fa intendere figuratamente. Infatti la voce concreta *Doceor* equivale a *Sum doctus*: *doctus* equivale a *qui est in doctrina proveniente* (etimolog. pag. 175). *Ego doceor a te* dunque è lo stesso che *ego sum ille qui est in doctrina proveniente a te* io sono nella dottrina provveniente da te, dove, come è chiaro, lo ablativo, ossia il nome preceduto dalla preposizione *A* o *ab*, e o *ex* è determinazione del verbale di moto contenuto nel participio concreto *proveniente*. Infatti, quando gli stessi grammatici empirici vogliono definire la *passione*, si esprimono col buon senso a questa guisa: il *soggetto* è quel nome che riceve l'*azione*, ed è chiamato *soggetto*, perchè *sta* senza far nulla sotto la *passione*, che *provviene* dall' *agente* espresso dall' abblativo, dove le parole *soggetto*, *passione*, *stato*, *provvenienza* suggerite dal senso comune spiegano a meraviglia ed attestano la verità del nostro divisamento.

Io dunque conchiudo che il nome variato alla quinta desinenza e preceduto da *a ab* ec. dopo i così detti verbi passivi, è costruito figuratamente, come quello che determina non il verbo espresso, ma il verbale di moto contenuto in *proveniente*, che rileva dal senso. Questa deduzione è secondo i principii razionali e generali, e rende la teoria scientifica ed assoluta.

Imperocchè, stabilito una volta che i rapporti di *origine* di *passaggio* e di *tendenza* sono determinazioni vere e proprie del *moto* per l' intimo nesso che passa tra le idee, non possono in qualsivoglia supposizione esser determinazioni dello *Stato*. Ora il verbo passivo è verbo di *stato*, si perchè, come è chiaro dalla stessa forma esteriore delle parole, ha per verbo *Sum*, che è verbo di *stato*, si perchè, a detta de' grammatici, il verbo passivo dinota *passione*. Ora

che cosa è la *passione* opposta all' *azione*? Non altro che *Stato*, perchè tra *Stato* ed *Azione*, tra *quiete* e *moto*, non ci è mezzo, come ho scientificamente dimostrato nella Sintassi Vol. II. del Nuovo Corso. Posto dunque che la *passione* è *stato*, quale relazione può avere il verbo passivo con la preposizione *a*, *ab*, *e* o *ex*, che significano rapporto di *origine* o di *provvenienza?* Ma non può negarsi che detta preposizione, seguita dal nome variato alla quinta desinenza, è una determinazione del *moto*, in quanto che accenna all'origine o provvenienza del medesimo: è uopo conchiudere che, trovandosi dopo i verbi passivi, dobbiamo dire che sia costruita figuratamente.

Con questo ragionamento si possono risolvere molti altri problemi filologici, che non furono nè proposti nè risoluti da' grammatici. Giova osservare a questo proposito che l'abblativo agente è sempre quel nome, che, se il verbo fosse in forma attiva, ossia verbo di azione transitivo, farebbe da *obbjetto*, onde i grammatici empirici insegnavano, che volgendo il costrutto dall'attivo al passivo, l'accusativo passa in Nominativo, il nominativo agente in Abblativo. Così, se avete detto: *Romulus occidit Remum*, Romolo uccise Remo, volgendo dall' attivo in passivo, direte: *Remus fuit occisus a Romulo*. Al contrario se trovate *Patavium fuit conditum ab Antenore*, volgendo, direte: *Antenor condidit Patavium*, Antenore edificò Padova, cioè passando l' Abblativo in Nominativo, e 'l Nominativo in Accusativo.

Pei verbi *Doceo*, *Moneo*, *Celo* ec., di cui parlammo a pag. 97, che hanno due accusativi, volgendosi il costrutto dall' attivo in passivo, il secondo accusativo impersonale resta ancora nella forma passiva, onde *Doceo te grammaticam* si volge *Tu es doctus a me*

grammaticam, perchè questo è secondo termine di preposizione e non obbjetto, vedi luogo citato.

In 2.° luogo tutt' i verbi, i quali dinotano azione, il cui effetto è un *modo*, che passa in un *objetto*, provveniente da una causa estrinseca, si truovano figuratamente costruiti con le preposizioni *a*, *ab*, *abs*, *e* o *ex*, seguite dal nome variato alla quinta desinenza, come quei che significano *ricevere*, *udire*, *ascoltare*, *ottenere*, *sperare*, *attendere*, *chiedere*, *rapire*, *strappare*, simili ad *accipio*, *percipio*, *audio*, *obtineo*, *spero*, *peto*, *rapio*, *decerpo*, ec. perchè l' obbjetto, che si riceve, si ode, si ottiene, si spera, si attende ec., deve provvenire da una causa estrinseca. Ma quel nome così variato e preceduto da dette preposizioni non è una determinazione del verbo espresso, bensì del verbale di moto contenuto nel participio *veniens* sott' inteso, come ne' seguenti esempï: *Nuper accepi litteras (venientes) a fratre meo*, non è guari ricevei la lettera (vegnente) da mio fratello: *Tamen etsi malo te audire hoc* (negotium veniens) *ex aliis*, benchè io voglio piuttosto che tu oda questa (notizia vegnente) da altri ec.

In 3.° luogo tutt' i verbi, che messi a costrutto fanno rilevare l' idea di *distanza* e di *lontananza*, come *differire*, *distare*, e gli aggiuntivi istessi o le parole derivate in forma di aggiuntivi, come *liber*, *immunis*, si costruiscono figuratamente col nome variato alla quinta desinenza, preceduta da *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, le quali sono determinazioni del verbale di *moto* col rapporto di origine, tutto morale, come abbiamo stabilito nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana vol. II. pag. 75. *Iustitia differt ab aequitate* la giustizia differisce dall' equità, dove *ab aequitate* dipende da *proficiscens* partendo, perchè il senso della

frase è questo: partendo col mio pensiero dall' idea della giustizia a quella dell' equità, e da questa ritornando a quella truovo che sono differenti (vedi luog. cit.). Quindi *absolvo* per questa nozione di lontananza dalla pena va così costruito, come *liber*, *libero*, *immunis* ec.

Num. 2. e 3.

Esempi di Sintassi figurata nelle due preposizioni AD *e* PER *senza verbale espresso.*

Ripetendo sempre lo stesso principio, *per* e *ad* sono costruite figuratamente, ogni volta che non sono precedute dal proprio determinabile, ossia dal verbale di *moto*, il quale si deve intendere secondo che dal senso rileva. Quindi è che le due preposizioni si debbono tenere in costrutto figurato dopo i verbi di stato e di azione transitivi, ossia che non racchiudono un verbale di moto, come sarebbero *spectat*, *attinet*, *pertinet*, detti da' grammatici impersonali, perchè usati così alla terza desinenza indicativa della terza persona, seguiti dalla preposizione *ad*, come *hoc ad me spectat* ciò mi riguarda: *hoc attinet* o *pertinet ad me* ciò appartiene a me, perchè *spectat* è frequentativo di *spicio* e significa *guardar spesso* o *riguardare*, idea che non ha per sè stessa relazione al rapporto di tendenza: dicasi lo stesso di *attinet* e *pertinet*, che sono formati da *teneo* tengo. Ma, sebbene il *guardare* e il *tenere* non abbiano direttamente nesso con la tendenza, pure perchè chi guarda ed aspetta, oppure tiene una qualche cosa per darla, ha in sè l' intenzione di un movimento a un termine, avviene che questi tre verbi hanno dopo di loro la preposizione *ad* seguita

da nome variato alla quarta desinenza, come determinazione di un verbale contenuto simile a *veniens* e *tendens*. In guisacchè *hoc spectat ad me* è lo stesso che *hoc negotium tendens ad me spectat*, questa cosa tendendo a me guarda. Dicasi lo stesso di *attinet* e *pertinet*. Di *sum* costruito con *ad* abbiamo parlato a p. 115. Facciasi la stessa applicazione pei casi simili.

Della preposizione *per* costruita figuratamente sono ovvi gli esempi, ed è facile la soluzione de' figurati costrutti, stando a' principi prestabiliti.

ARTICOLO IV.

Intorno alla Sintassi figurata in certi particolari costrutti.

In questo articolo è mia intenzione di raccogliere alcune osservazioni intorno a certi particolari costrutti figurati, i quali, benchè si potessero ridurre a' principi antecedentemente stabiliti, potrebbe riuscirne difficile la soluzione a' principianti. Senza quindi serbare un ordine premeditato gli andrò registrando come cadono sotto la penna.

1.° La proposizione incidente, quando il verbo è al congiuntivo, vuol essere preceduta da *ut* identico a *quod* in tutt' i casi, ne' quali non è *copulativa*, cioè preceduta da *vt* in senso di come, *si*, *dum*, *quum*, *cum*, *quando*, *ubi*, *unde*—Sarebbe dunque costruita figuratamente ogni volta che quell' *vt* non fosse espresso, ma si lasciasse intendere, come ne' seguenti esempi: *Fac venias* invece di *fac vt venias* fa di venire.

E figurati bisogna tenere tutti i costrutti, ne' quali il congiuntivo è preceduto da *ne* in senso di *vt non*, come nel seguente esempio, *considera, ne in aliena-*

simum tempus cadat adventus tuus, rifletti bene che il tuo arrivo non accada in tempo inopportunissimo. La ragione si è che *ne* per sè stesso significa *non*, se dunque avanti a congiuntivo vale *che non* o *affinchè non*, non è per forza etimologica ma sintassica, in quanto che il congiuntivo ci fa pensare a quell' *vt*. Quindi è doppiamente figurato il costrutto in quegli esempi, che presentano il congiuntivo senza *vt* e senza *ne*, mentre l' uno e l' altro è uopo intendere, come *Cave id facias*, invece di *cave vt non facias id* guardati che non faccia tal cosa.

Dopo *Vereor*, *Timeo* e *Metuo*, che significano *temere* i latini usavano un costrutto singolare (1), cioè quando mettevano l'*vt*, che precedeva il secondo verbo al congiuntivo, quell'*ut* valeva *che non* o *affinchè non:* quando mettevano il *ne* questo valeva *che* o *affinchè*, onde *Vereor*, *timeo* e *metuo vt venias* valeva *temo che tu non venga*, e *vereor ne venias* valeva *temo che tu venga*. Una tale modificazione di significato era tutta sintassica, ossia dedotta dal senso a danno del valore etimologico, il che quanto possa

(1) Tutti e tre questi verbi vengono tradotti dal volgo de' grammatici per *temere*, come se fossero perfetti sinonimi. Ma, se sinonimi perfetti non si dànno, conviene vederne la differenza. *Vereor* è composto da *Vae* guai e *reor* io penso, onde etimologicamente significa *penso guai*, e, siccome, chi pensa guai, teme, si disse *vereor* temere per metonimia, ma un temere per male imminente. *Timeo* viene dal greco *time* che significa *onore*, onde *timeo* vale ho punto di onore: e, siccome chi ha punto di onore teme di perderlo, *Timeo* valse temere per punto di onore: *Metuo* è identico a *Timeo* rivoltato per metatesi.

essere ragionevole, non si può determinare agevolmente senza tacciare gli scrittori di sgrammaticature.

2. Dopo *Accidit*, *Evenit*, *Factum est* ec. che si traducono per accadde, avvenne, fu fatto, si adopera elegantemente *vt* col significato di *che*, come *Accidit vt morerentur fame milites* avvenne che i soldati di fame morissero. Dove è da osservare che quell'*vt* ha forza di *quod*, il cui antecedente *negotium*, sott'inteso, è il primo termine di *accidit*, *evenit*, *factum est*, onde *accidit vt milites fame morerentur* si deve risolvere *Negotium*, *propter quod negotium milites fame morerentur*, *accidit*. I grammatici dicevano che in simili costrutti il primo termine della proposizione principale fosse un periodo intero. Regola assurda e insussistente, perchè un periodo può essere determinazione di un primo termine, non mai primo termine, il quale dev' essere sempre un nome espresso o sottinteso.

APPENDICE 1.°

Intorno a certe altre volute figure grammaticali.

I grammatici empirici, che, come ho più volte fatto osservare, non si ebbero formato una nozione esatta e precisa della sintassi, oltre l' *Ellissi* o il *Zeugma*, ossia del mancamento delle parole in quei costrutti, che fanno intendere un numero di pensieri maggiore del numero delle parole, ammisero il così detto *Pleonasmo* o *ripieno*, la *Sillessi*, l' *Iperbato*, la *Antiptosi*, e l' *Enallage*, l' *Ellenismo* o *Grecismo*. Credo dovermi intrattenere alquanto nella disamina di queste volute figure per darne un' idea a fine d'intendere il linguag-

gio de' filologi che ne parlano, e provarne la loro insussistenza.

§. 1.°

Intorno al Pleonasmo o ripieno.

Per *pleonasmo* o *ripieno* i grammatici intendevano una figura grammaticale , onde nel discorso s' introduceva un elemento, ossia qualche parola o più parole che nulla significassero, in guisacchè, tolto quel superfluo, il senso reggerebbe nella sua integrità. Una figura così concepita urta col buon senso , perocchè le parole, come segni d'idee, non si debbono adoperare a solo titolo di parata , ed a condizione di perdere il loro significato , per la ragione che si rinuncierebbe al fine del parlare, che è quello di manifestare i nostri pensieri col mezzo sensibile della parola. Una tale *figura* ridurrebbe l' uomo ragionevole al pappagallo parlante, che nulla intende di quel che dice. Se dunque incontriamo de' costrutti appo i buoni scrittori, che presentano parole inutili e superflue, anzicchè commendare queste abuso, lo noteremo a difetto, in cui cadono i più grandi uomini, che per la loro limitata natura possono errare per distrazione.

Non bisogna confondere poi il *pleonasmo* o *ripieno* definito a questa maniera rigorosa con quella ripetizione della medesima parola, per la quale cresce *chiarezza* ed *energia* al discorso , onde non diremo che in quel detto di Plauto *Magis majores nugas agere* vi sia un pleonasmo, perchè più senso si contiene in *Magis majores nugas* che in *majores nugas* semplicemente , come più senso è nell' italiano *molto più* che nel semplice *più*. Similmente non diremo che ab-

bia fatto un pleonasmo Cicerone, quando disse: *Se ab omnibus potius desertos quam abs te defensos esse malunt* vogliono piuttosto essere abbandonati da tutti, anzicchè da te essere difesi, perchè *malunt* è composto da *magis* e *volunt*, e quel *magis* pare inutile dov' è *potius*. La ragione si è che l' oratore voleva dar forza alla frase, e non vi sarebbe riuscito col solo *potius* messo in principio senza ribadire col *magis* in fine. Infatti in italiano dopo *piuttosto* viene *anzichè*, e niuno può dire che vi sia una ridondanza, traducendo così quella frase latina. Conchiudo che non è pleonasmo, dove la ripetizione accresce senso, e terrò per isbaglio ogni inutile superfluità.

§. 2.°

Intorno alla così detta Sillessi.

La Sillessi, secondo i grammatici, è quella grammatical figura, per la quale gli aggiuntivi o i verbi, variandosi, non accordano con le parole espresse secondo le leggi della lingua stabilite dall' uso, ma con le parole taciute che rilevano dal senso, come nel seguente esempio; *Capita conjurationis virgis coesi*, che traducono; i capi della congiura furono uccisi con le verghe, dove, essi dicono, *coesi*, non accorda con *capita*, perchè dovrebbe porsi *coesa*, ma con *homines*, che rileva dal senso. Ma, se è così, la *Sillessi* non è diversa dell' *Ellissi*, ossia dal *mancamento*, al quale noi abbiamo ridotte tutte le figure grammaticali possibili. Oltracciò malamente si espressero che *coesi* si riferisce a *capita*, se è vero che accorda con *homines*, ma è uopo sott' intendere un intero costrutto dove possa stare *homines* con *coesi*. Onde noi risol-

viamo: *Capita (fuerunt eorum qui fuerunt) virgis coesi*, i capi (furono di coloro che furono) battuti con le verghe. Similmente *Duo millia (fuerunt hominum qui homines fuerunt) electi qui mori juberentur*. Due mila (furono di uomini i quali furono) eletti che si comandassero di morire. *Pars (fuit eorum qui fuerunt) in crucem acti, et pars (fuit eorum qui fuerunt) bestiis objecti*. Una parte (fu di coloro i quali furono) messi in croce e parte (fu di coloro i quali furono) esposti alla fiere. *Daret ut catenis fatale mostrum (Cleopatram) quae generosius perire quaerens*, Per mettere in catene il mostro fatale (Cleopatra) la quale cercando di finire da più generosa. Da' latini abbiamo noi derivate alcune italiane maniere di dire simili, ma non confonderemo le buone forme con le viziose, le quali sono appunto ogni volta che non truovano un fondamento in una ragione grammaticale (si riscontri il secondo Vol. del Nuovo Con. pag. 181 e seguente.

Conchiudo che la Sillessi non è una figura diversa dall' Ellissi, quando è ben è fatta, ossia dalla figura di mancamento, per la quale in minor numero di parole si racchiude un maggior numero di pensieri.

§. 3.

Intorno all' Iperbato.

I grammatici, confondendo le materie appartenenti a trattati diversi, riconobbero nel così detto *Iperbato* una figura sintassica, mentre, come vedremo, è di pertinenza della *costruzione*, ossia di quella parte della grammatica, in cui si studia l'ordine o la disposizione naturale e artificiale delle parole, che compongono un

costrutto. Infatti secondo essi l' Iperbato è una figura, per la quale le parole si spostano dal loro luogo, che ordinariamente occupano, per averne un' altro contro il consueto dell' uso. Io dunque esamino questa figura per tenerne informati i giovanetti, affinchè possano intendere il linguaggio de' grammatici, che ne trattano, come di cosa di grande importanza.

Messa quest' idea fondamentale di tal figura, sarà *iperbato* o *disordine—anastrofe*, quando si pospongono le parole che dovrebbero precedere, come *mecum*, *tecum*, *secum*, invece di *Cum me*, *te*, *se*: *quamobrem* invece di *ob quam rem: Quadere* invece di *Dequare*: *His accensa super*, invece di *accensa super his*.

2.° Sarà *iperbato-tmesi*, se si dividono le parole, che vanno composte ordinariamente, e i suoi elementi si trasportano in luoghi separati, come *septem subjecta trioni* invece di *subjecta septemtrioni*.

3.° Sarà *iperbato-parentesi*, con quanta ragione non saprei, quando una proposizione intramessa si nota nella scrittura con questi due segni (), come nel seguente esempio: *Titire, dum redeo (brevis est via) pasce capellas*, o Titiro, mentre ritorno (brieve è il cammino) pasci le capre.

4.° Sarà *iperbato-sinchisi*, quando in un periodo tutto l' ordine delle parole confondesi, come nel seguente esempio: *Saxa vocant itali mediis quae in fluctibus aras* invece di dire: *Itali vocant aras saxa, quae sunt in mediis fluctibus*, gl' italiani chiamano are i sassi, che sono in mezzo a' flutti.

Dalla semplice esposizione di queste diverse specie d' iperbato senza bisogno de' miei comenti il mio lettore potrà da sè giudicare in che conto bisognerà tenere queste bazzecole battezzate per figure.

§. 4.

Dell' Antiptosi e dell' Enallage.

Per Antiptosi ed Enallage intendevano le scuole quella grammatical figura, per la quale si adoperava una desinenza di nome, di verbo, e di aggiuntivo per un' altra, un tempo e un modo di verbo per un altro, e, dove per esempio dovrebbe dirsi *Pater bonus*, si adopera *patrem bonum*, e dove si dovrebbe porre *ego dixi*, si truova *dicam* o *dicerem* ec. In altri termini questa figura è un mostro, che divora ogni regola, e distrugge ogni principio filologico, da cui deriva la regolarità del parlare e dello scrivere. A che è giovato lo studio di tante regole grammaticali intorno agli accordi de' nomi con gli aggiuntivi, co' prenomi, e coi verbi? a che tanta fatica per apparare la teoria delle proposizioni in Sintassi regolare e figurata, quando per l' Antiptosi e per l' Enallage si concede tanta latitudine e tanto arbitrio di contradire ogni regola? Dirò quindi col Sanzio» Non vi è cosa più inetta dell' antiptosi de' grammatici ». Conchiudo pertanto che questa figura è stata inventata per giustificare gli sbagli incorsi nelle scritture de' classici o per incuria dello scrittore o per ignoranza del copista. E, siccome credevasi che grande ingiuria si facesse ad un autore, dichiarandolo fallibile, i grammatici stamparono una figura per leggitimare i suoi spropositi, che sono proprï dell' uomo debole e imperfetto, ancorchè di grande ingegno fornito.

Ma vi guarderete bene di annoverare tra gli spropositi alcuni modi di dire eleganti non capiti da'grammatici, onde non direte che nel seguente luogo di

Livio: *Quando duo ordinarii consules anni, alter morbo, alter ferro periisset* essendo i due consoli dell' anno periti uno di malattia e l' altro di ferro, vi sia un' antiptosi, perchè *periisset* non accorda con *duo consules ordinarii*, essendovi un ellissi o mancamento, per lo quale si deve intendere il verbo di *duo consules*, e dire *quando duo consules anni periissent, et alter periisset morbo, alter periisset ferro.*

§. 5.°

Intorno all' Ellenismo o Grecismo.

Ellenismo o *Grecismo* pei latini era lo stesso che nelle lingue moderne sarebbe un *latinismo*, ossia il *grecismo* consiste nel trasportare nella latina favella alcune maniere di dire proprie de' greci. Ora ciò che è *proprio* di una lingua, ossia ciò, che costituisce una *proprietà* per una lingua, non può trasportarsi in un altra, perchè, se si potesse, non sarebbe più una proprietà di quella prima, ma una cosa comune, e perciò partecipabile da molte altre. Ora era una proprietà nella greca favella, proprietà fondata sulla natura istessa della lingua, che un aggiuntivo o un prenome appartenente ad una seconda proposizione per lo più incidente, e che perciò doveva avere una *desinenza* indicativa di accordo richiesta dal senso del costrutto, si metteva alla desinenza di accordo col nome della principale proposizione per una figura detta *attrazione.* I Latini, dicono i grammatici, ad imitazione introdussero questa forma ne' loro parlari, come ne' seguenti esempi: *Ex epistolis ejus cognoscetis, quibus* (invece di *quas*) *in peloponnesium misit*, dalle sue lettere mandate nel poloponneso conoscerete. *Illum,*

vt vivat, *optant*, invece di *optant vt ille vivat*, desiderano che egli viva. *Haec me*, *vt confidam*, *faciunt*, invece di *haec faciunt vt ego confidam*, queste cose mi fanno confidare. *Atque istud*, *quidquid est*, *fac me vt sciam*, invece di *fac vt ego sciam istud quidquid est* fa che io sappia ciò qualunque si sia. *Occurrunt animae quales* (invece di *qualibus*) *neque terra tulit candidiores* vanno incontro anime più candide delle quali la terra non produsse. Io ritengo simili maniere di favellare per barbare nella lingua latina, appunto come per barbari sono tenuti in italiano i *gallicismi*, ossia i modi proprï de' francesi, ancora che tra la greca e latina vi siano ragioni di maggiore intimità e dipendenza che tra la francese e l' italiana, perocchè ciò che è *proprio* di una lingua, non si può participare da qualunque altra. Oltracciò simili modi sono rarissimi appo i latini, e specialmente in alcuni luoghi, che dal greco si sono tradotti nelle latine scritture, come è il primo esempio del traduttore di Demostene. E troverete assai raro questo abuso ne' buoni scrittori, se dalla lista degli esempï prodotti da' grammatici ne togliete infiniti, che non appartengono alla sintassi greca, ma alla sintassi generale; come dalla disamina seguente 1.° *Non mihi licet esse (sicut licet esse homini) securo* 2.° *Cupio esse (sicut est vir) clemens.* 3.° (*sicut*) *uxor invicti Iovis* (est) *esse nescis*, non sai che tu sei moglie dell' invitto Giove. 4.° (Quoad) *Illum*, *ut vivat*, *optant*, in quanto a lui desiderano che viva. *Haec me* (esse ita) *ut confidam faciunt* queste cose fanno essermi al caso che confida.

E sarei per conchiudere che non ci è luogo simile, purchè sia fatto a ragione veduta, che non sia latinamente spiegabile con la sintassi figurata generale e participabile ad ogni lingua.

In 2.° luogo oltre l' *attrazione* i grammatici riconoscevano per *grecismi* o ellenici favellari alcune maniere di dire, che presentano un nome variato alla quarta desinenza, non preceduto da preposizione, dopo parole che non possono averlo a determinazione, come *Fractus* MEMBRA: *similis Deo* OS HUMEROSQUE: PACEM *te poscimus omnes*: *Doceo te* ARTES. Or chi non vede quanto sciocca pretenzione sia questa, che rende proprietà de'greci ciò che è di pertinenza della Sintassi comune a tutte le lingue? Ammessa in vero la Sintassi figurata per Ellissi o mancamento in simili costrutti, diremo col linguaggio de' grammatici che all'accusativo manca la preposizione, come per tanti altri infiniti costrutti si è osservato, e come per la latina abbiamo stabilito a pag. 98. E specialmente per questo ogni lingua, non dico la greca o latina, presenta esempi a dovizia, e valga per tutti nella nostra quel luogo del Petrarca, dove dice. E *con Lei Marte Cinto di ferro i* PIÈ LE BRACCIA E 'L COLLO: *Pien di filosofia la* LINGUA E 'L PETTO, *E di doppia pietate ornato il* CIGLIO.

In 3.° luogo i latini grammatici riconoscevano un grecismo in quei latini favellari, che presentano un genitivo dopo certi verbi o certi aggiuntivi, come nei seguenti esempi: *Abstineto irarum* astenetevi dall'ira: *desine querelarum* cessa di lamentarti: *Regnavit populorum* regnò de'popoli: *Imperti me divitiarum* fammi partecipe di ricchezze: *Gustavit mellis* gustò del miele: *Audivit musicae* udì della musica. E ciò non per altra ragione, se non perchè non sapevano rendere ragione di quel genitivo, di cui non vedevano il nome da che dipendesse. E, siccome il genitivo latino corrisponde a due parole italiane, cioè alla preposizione *di* ed al *nome* (pag. 40) e presso i greci il genitivo è pre-

ceduto da una preposizione, ricorsero a questa per giustificare un costrutto figurato in una lingua diversa, nella quale non si dà caso mai che il genitivo sia preceduto da preposizione. Vi può essere uno slogicare più puerile e ridicolo di questo? Eppure gran caso se ne è fatto nelle scuole, e valorosi ingegni si fecero a sostenerlo ! !

Per dare una soluzione razionale dobbiamo contenerci trai limiti conceduti dalla lingua, a cui quei costrutti appartengono. Diremo adunque che in questi la sintassi è figurata, perchè mancavi il nome, da cui il gentivo dipende. Questo nome poi o è il *verbale* contenuto nel verbo concreto, o è l'*obbietto* del medesimo, se è transitivo, o qualche altro *nome*, che si associa al verbo a compimento di costrutto, onde *abstineto irarum* equivale ad *abstineto a passione irarum*: *Desine querelarum* a *fac finem querelarum*: *Regnavit populorum* a *fecit regimen populorum*: *Imperti me divitiarum* a *fac partem divitiarum*: *Gustavit mellis* a *gustavit portionem mellis*: *Audivit musicae* ad *audivit aliquid musicae* ec.

APPENDICE 2.°

Intorno a certe norme per educare il buon senso nell' analisi etimologica e sintassica.

§. 1.°

Norma logica per discernere il primo termine di proposizione.

Il primo termine di proposizione è un nome, che ha valore di *agente* nella proposizione *causale,* e di *soggetto* nella *sostanziale* (pag. 17). Or quale è l' agente, logicamente parlando, in un costrutto dato di classico scrittore? Si può dare il caso che più nomi concorrano con le stesse condizioni etimologiche, in quanto che per la forma esteriore possono concorrere egualmente alla dignità di primi termini di una proposizione, come nel seguente esempio: *Mancipium facinus patravit,* lo schiavo un misfatto consumò. In tal caso ragioneremo nella seguente maniera. L' *agente* è una causa operatrice di un effetto, e in un costrutto quello può essere, che realmente opera, e può operare. Nell' esempio arrecato il *misfatto* non può essere causa produttrice di una maniera di essere nello schiavo, bensì lo schiavo può dare l'esistenza ad un *modo* di misfatto: e a parlare più alla grossa, lo schiavo può commettere un misfatto, e non il misfatto può commettere uno schiavo, onde deducesi che *Mancipium* sia il primo termine e non *facinus.* I grammatici empirici si esprimevano nel seguente modo: il nominativo agente in un costrutto è quello che fa l' azione. Voi dunque terrete questa norma, e per la pratica traducete pri-

ma ciascuna parola nella vostra lingua, quindi paragonate i significati delle diverse parole, e il buon senso vi sarà di guida a discernere quale de' nomi sia il primo termine.

Questa regola è di grande ajuto per discernere specialmente il primo termine della proposizione infinita, la quale suol presentare molta difficoltà, quando l' infinito è di verbo concreto di azione transitivo, il quale ha due nomi variati alla stessa quarta desinenza, uno da primo termine di proposizione infinita (pag. 25) e l' altro da obbjetto, come *Scio Cainum Abelem occidisse*, dove, stando alle sole parole sotto il punto di veduta etimologico, non puoi sapere quale de' due nomi sia primo termine e quale l' obbjetto, onde bisognerà ricorrere al nesso logico.

Sotto questo rispetto cade in acconcio l' osservare che non è regola sicura quella, che stabilisce essere primo termine di proposizione un *nome personale* a preferenza di un *nome impersonale*, perocchè vi sono alcuni verbi, i quali per la loro significazione vogliono per primo termine un nome impersonale e per obbjetto un nome personale, per la ragione che l'azione di siffatti verbi è di una causa impersonale, che produce un modo nell' obbjetto personale, tali sono i seguenti *praeterit*, *fugit*, *latet*, *fallit*, *iuvat*, *delectat*, *decet*, qualunque sia la versione italiana *a senso* o di equipollenza. *Hoc praeterit*, *fugit*, *latet*, *me*, che letteralmente valgono questa cosa *passa*, *fugge* e *nasconde me*, e per equipollenza *io ignoro questa cosa : Hoc fallit me* questa cosa m' inganna : *id iuvat vel delectat me*, questa cosa mi giova o mi diletta : *Illud decet te* quella cosa ti conviene o ti si addice. Da ciò si deduce che il primo termine di una proposizione causale è quello, che sostiene realmente l' azione significata

dal verbo, e l'essere personale o impersonale non contribuisce in alcuna guisa alla maggior preferenza, posto che le cose possono agire ed operare sulle persone egualmente che le persone sulle cose. Il buon senso sul fondamento del nesso logico è tenuto di discernere quale de' nomi, che concorrono in un costrutto, è realmente il primo termine.

Quando dunque i grammatici stabilirono per regola generale che alcuni verbi vogliono assolutamente per primo termine un nome di cosa e un accusativo di persona e viceversa, non ebbero presenti nè la natura delle idee, nè i casi tutti della lingua, infiniti esempi potendosi produrre in opposizione alle loro regole. Il principio generale da noi enunciato risolve tutt' i problemi e non ammette eccezione, e con la guida di questo principio è mestieri procedere per dare un ajuto al buon senso nel determinare gli uffici delle parole congiunte.

§. 2.°

Norma logica per discernere i primi termini delle preposizioni e de' loro termini di rapporto.

La lingua latina obbonda di trasposizioni, per le quali diviene difficile a intendersi prontamente, perchè le determinazioni di un determinabile non sono punto quelle, che in un costrutto gli stanno vicine, ma tante volte sono le parole più lontane. Pertanto, se si truova un nome variato alla seconda desinenza, detta genitivo, dopo di un nome, non vi darete subito a credere che sia determinazione di quel nome che gli precede, perchè potrebbe accadere, come di ovvente accade, che il suo determinabile non sia quello

ma una parola allogata dopo molt' altre. Voi dunque userete questa norma: valutate ciascuna parola pel proprio significato: paragonate poi il significato di ciascuna con quello delle altre, e fate delle supposizioni diverse fino a che il senso regga in tutto, e siate allora certo di avere trovata la parola, che è determinabile rispetto a quella che era una determinazione. Sia il seguente esempio: *Coronas milites pedibus proterebant*, dove *pedibus* secondo termine della preposizione *Cum* sott'intesa può avere per primo termine tanto *coronas* quanto *milites*, perchè amendue parole in forma di nomi. Ma, supponendo che il primo termine di *cum pedibus* fosse *coronas*, il senso porterebbe che i soldati stritolavano le *corone* e i *piedi*, ciò che non regge nel cervello di buon giudizio, perchè i piedi non si possono stritolare come le corone. Conchiuderemo adunque che i soldati con i piedi stritolavano le corone, e però diremo *milites cum pedibus proterebant coronas.*

Per ciò che riguarda il nome variato alla quarta desinenza, detta Dativo, abbiamo detto abbastanza nel la Sintassi figurata per mettere in guardia i principianti a non credere che desso sia una determinazione de' verbi, da cui è nel costrutto preceduto—La Sintassi figurata nelle preposizioni senza primo termine servirà di norma nell' indagare le parole taciute secondo i principï stabiliti.

Premesse queste generali considerazioni vengo a dare un saggio di Analisi etimologica e sintassica da servire di modello nella disamina de' testi classici delle Latine scritture. Io mi servo del testo di Leonardo Tafel negli Elementi di Lingua latina secondo il Metodo Amittoniano, da noi stessi applicato per uso delle scuole d' Italia. Vol. II. pag. 30. Napol. 1849.

TESTO.

Terra globi formam habet, nec satis recte dicitur orbis terrarum. Globosam esse ex eo intelligitur, quod remotarum turrium apices prius e longinquo conspiciuntur, quam fundamenta, quod fieri non posset, si undique plana esset. Eodem modo in mari e longinquo citius conspiciuntur malorum apices cum vexillis, quam tubulata. Deinde jam a multis terra circumnavigata est, quod fieri non posset, si disci formam non haberet. Duplicem habet motum, etenim non tantum intra viginti quatuor horas ab occasu versus orientem circum axem suum movetur, sed etiam intra trecentos sexaginta quinque dies et quadratem diei cum Luna comite circum solem agitatur.

ANALISI ETIMOLOGICA.

1.° Terra è parola derivata in forma di nome, il cui radicale è il verbo *tero is*, che significa *tritare sminuzzare*, onde la terra è propriamente quella, che si coltiva e però si sminuzza con l'aratro, con la zappa e con la vanga, differente da *tellus telluris*, che è tutta la massa terrestre. Variato in forma di nome è della prima *variazione*, perchè ha caratteristica la vocale *a*, che domina in tutta la variazione, come 1. *Terra* 2. *Terrae* 3. *Terrae* 4. *Terram* 5. *Terra* 6. *Terrae* 7. *Terrarum* 8. *Terris* 9. *Terras* 10. *Terris* (anticamente *terrais*). *Terra* per conseguenza è prima e quinta desinenza singolare, ossia è desinenza sintassica indicativa del primo termine di proposizione e desinenza sintassica indicativa del secondo termine

delle preposizioni notate a pag. 100. vol. III. questo nome è invariato rispetto al *sesso*.

2. Globi è voce variata del nome *globus* il globo, il quale è radice, perchè non riconosce altra parola anteriore, da cui si possa dire che sia formato; è della quarta variazione (seconda de'grammatici), la quale ha cinque desinenze radicali *us*, *ur*, *um*, *ir*, *er*. *Globi* è seconda desinenza singolare significativa della preposizione *di*, onde *globi* vale *di globo*, ed è prima desinenza sintassica indicativa del primo termine plurale di proposizione finita. *Globus* non è variato rispetto al *sesso*, perchè è nome di sostanza o causa inanimata, e perciò incapace di sesso: è nome generico, perchè comprende sotto di sè ogni specie di *globo*, ossia di una massa in forma circolare. Comprendo che *globi* in questo luogo è seconda desinenza significativa della preposizione *di*, perchè, se fosse indicativa di primo termine plurale, dovrebbe avere il verbo variato alla terza desinenza indicativa della terza persona. Il che non essendo, ritengo che *globi* qui vale *di globo*.

3. Formam è quarta desinenza di variazione del nome primitivo *forma* la forma, il quale è della prima variazione, in cui domina la caratteristica *a*. È nome di sostanza, o causa inanimata, astratta, e perciò invariato rispetto al *sesso*. *Formam* sotto il rispetto sintassico può essere tre cose 1.° primo termine di proposizione infinita 2.° secondo termine di tutte le preposizioni registrate a pag. 95 vol. III. 3.° obbjetto di un verbo di azione transitivo. In questo luogo non è il primo nè il secondo, ma è obbjetto del verbo *habet*.

4. Habet *ha* è variazione del verbo *habere*, verbo della seconda variazione per la caratteristica *e* lunga, che domina in tutta la variazione. *Habet* è voce variata etimologicamente e sintassicamente, perchè signifi-

ca il *tempo presente*, e perchè indica la terza persona singolare e la proposizione principale (vedi Etim. pag. 147 e segg.) *Habere* è verbo concreto di azione transitivo, e si risolve in due parole cioè *facere* e *habitionem* usato da Gellio (vedi Etim. pag. 31). *Habet* è del modo detto indicativo, e da noi modo della proposizione principale (etim. pag. 138). Questo modo in latino ha otto tempi (vedi etim. pag. 143).

5. Nec accorciato di *neque*, parola composta da *ne* non e *que* e, onde *nec* vale *nè*, oppure *e non*. *Ne* è congiunzione ossia parola ipoteorica, che racchiude il rapporto di disunione, che ha per segno *sine* senza. (Vedi etim. pag. 78 e seg.).

6. Satis e *sat* da' grammatici furono tenuti per avverbi , ma dessi sono veri prenomi collettivi (etim. pag 56) invariati, o come dicevano le scuole, indeclinabili. È costruito figuratamente, perchè gli manca il nome *negotium*, termine di rapporto di una preposizione simile a *in* , onde *satis* è determinazione dell' aggiuntivo *recte* nel senso da noi spiegato in Sintassi figurata. Vol. III. pag. 101.

7. Recte è variazione di *Rectus a, um*, parola derivata in forma di *aggiuntivo* da *rego*, *is*, verbo, che significa regolare o reggere. Da' grammatici questa forma di aggiuntivo fu detta participio. *Recte* e tutti gli aggiuntivi e le parole derivate in forma di aggiuntivi con questa desinenza da'grammatiei furono tenuti per avverbi (etim. pag. 73). Ma ciò non può essere pel principio enunciato (pag. 72 etimol.). *Recte* quindi è una parola derivata in forma di aggiuntivo figuratamente costruita, equivalente a *in modo recto*.

8. Dicitur è voce di verbo variato in forma, detta *passiva* , la quale racchiude il verbo *Sum* e 'l participio in *us* (etim. pag. 31). Questi verbi si formano

da' verbi concreti di azione transitivi (vedi Lessigrafia). *Dicitur* è desinenza etimologica e sintassica, e perciò significativa del tempo presente e indicativa della terza persona singolare e della principale proposizione. In italiano vale *dicesi* o *si dice* e in forma più analitica *è detto*. Il suo radicale è *dico is*, che significa dire. Il verbo passivo è un verbo di stato relativo (sint. Vol. III. pag. 53).

9. Orbis è nome di sostanza o causa inanimata, generico, impersonale, singolare, concreto — è radicale della terza variazione, che si altera in *orbis*, *orbi*, *orbem*, *orbe*, *orbes*, *orbium*, *orbibus*, *orbes*, *orbibus*. Adunque *orbis* può essere prima desinenza sintassica indicativa del primo termine di proposizione finita singolare, e desinenza etimologica significativa della preposizione *di*, ma dal senso è dichiarato primo termine, come vedremo quì appresso: questo nome è invariato rispetto al sesso, perchè dinota sostanza inanimata.

10. Terrarum vedi num. 1.°

Globosam è parola derivata in forma di aggiuntivo, da *globus*: prendendo la desinenza *osus* si accresce del significato della preposizione *di* con la nozione di *abbondanza* (etim. pag. 166). Onde *globosus* vale *abbondante di globo*. *Globosam* è desinenza di variazione indicativa del nome variato alla quarta desinenza. Gli aggiuntivi e le parole derivate in forma di aggiuntivi si variano sintassicamente e non etimologicamente (etim. p. 128). Adunque non diremo che *globosam* sia di genere femmino, di numero singolare e di caso accusativo, ma che abbia la desinenza indicativa di un nome variato alla quarta desinenza, singolare, e, se è di cosa animata, femminile (etim. pag. cit.).

11. Esse è radice e radicale del verbo *Sum* (etim. pag. 135). Esso forma una proposizione infinita (sint. vol. III. pag. 25), che ha per primo termine un nome variato alla quarta desinenza, come meglio vedremo nella disamina seguente.

12. Ex è radicale di lingua, se pure non si voglia un prolungamento di *E* preposizione, che significa rapporto di origine, che ha per secondo termine un nome variato alla quinta desinenza.

13. Eo è voce variata alla quinta desinenza di *Is, ea, id* prenome congiuntivo mediato (etim. pag. 54), onde dovrebbe precedere un nome espresso, e quando è taciuto è uopo intendere *homine* o *mare*, uomo o maschio, se si riferisce a nome personale, o quasi personale: *objecto* o *negotio*, se si riferisce a nome impersonale, che ha identici i primi termini della proposizione finita e infinita, come nel caso presente, dove *ex eo* vale *da ciò* o da *questa cosa*.

14. Intelligitur è variazione di *Intelligere*, da cui si forma con desinenza passiva (vedi n. 8). *Intelligere* suo radicale è parola composta da *Inter* tra e *lego* scelgo, onde significa per traslato *intendere*, perchè a ben intendere è mestieri che si *scelga tra*, o si *discerna* un pensiero tra molti.

Si continui allo stesso modo per ogni parola, che segue nel testo, cioè riducendola alla propria classe, assegnandone il radicale e la radice, specificandone le alterazioni e le idee accessorie che la variazione vi aggiunge, risolvendo i derivati e i composti ne' primitivi elementi secondo gli studiati principî, e principalmente badando di assegnare in questo momento a ciascun vocabolo il significato assoluto e primitivo, cioè l' etimologico. Il precettore in questa occasione

farà ripetere le apparate teorie sul principio per accenni generali, in successo per intero, affinchè restino associate e abitualmente riprodotte ne' casi simili.

ANALISI SINTASSICA.

Per l' analisi sintassica converrà leggere un periodo, ossia un pezzo di discorso contenuto tra due punti fermi, uno in principio e l' altro in fine, perocchè in esso per lo più si contiene una proposizione principale, le cui parti o almeno le determinazioni si allogano in fine. Dopo questa prima lettura si passerà alla distinzione delle proposizioni in esso contenute, le quali saranno tante, quanti sono i verbi che vi si truovano—Enumerate le proposizioni, si passa immediatamente a fissare la principale, tenendosi presenti i caratteri *empirici* e *logici* descritti in sintassi pag. 22 e 23. Questa proposizione si riduce a' suoi più astratti elementi, e, se il verbo è concreto, si risolve nel verbo *sum* e nel *participio*, o nel verbo *facio* e nel *verbale* secondo che la proposizione sarà sostanziale o causale (sint. pag. 18). Dopo ciò si passa a considerare ciascuna proposizione in quel periodo contenuta sotto tre rispetti in sintassi regolare, cioè del *contenuto*, di *chi parla* e di *chi ascolta* (sint. pag. 15) e sotto il rispetto della sintassi figurata in *analitica* e *sintetica* p. 68 del presente vol. — Eccone la pratica.

1.° *Terra globi formam habet*, *nec satis recte dicitur orbis terrarum.* In questo periodo vi sono due proposizioni finite, perchè vi sono due verbi di modo finito, cioè *habet* e *dicitur*, amendue principali, perchè il verbo di entrambe è al modo indicativo, da noi detto modo della principal proposizione (Etim. p. 138), e niuna di loro è preceduta da particella sospensiva,

ossia da segno d' incidenza secondo i caratteri empirici esposti a pag. 24 vol. III. La prima è contenuta in *Terra globi formam habet*, e la seconda in *nec satis recte dicitur orbis terrarum.* Esaminando la prima sotto il rispetto del *contenuto*, dessa ci appare una proposizione causale, perocchè il verbo *habet* è un verbo concreto di azione transitivo, equivalente a *facit habitionem*, ondechè gli elementi essenziali della medesima sono *Terra facit habitionem*, delle quali il nome, a cui si riferisce *terra*, è primo termine *agente*, *facit* è parola media e *habitionem* è il secondo termine *verbale-modo* (si riscontri la Sint. Reg. pag. 15. e 16 e 17). Questa proposizione è semplice, positiva, categorica (vol. III pag. 19).

Sotto il rispetto *di chi parla* è principale, perchè il verbo è al modo indicativo, non preceduto da segno d'incidenza, come si è detto quì sopra, conformemente alla teoria stabilita (vol. III. p. 23 e seg.) e perchè presenta un senso finito e un giudizio compiuto, non rimanendo alcuna sospensione, per la quale si fosse in aspettazione di qualche altra cosa a dire per intendere.

Sotto il rispetto *di chi ascolta* è una proposizione logica o discorsiva, perchè oltre i tre elementi essenziali, che sono *Terra facit habitionem*, vi sono pure *globi* e *formam*: anzi a parlar con rigore, essendo *terra* un verbale di *tero* in forma di nome col significato di *trita*, ossia di un participio, la stessa parola *terra* è una determinazione del nome, che dovrebbe essere il primo termine categorico della proposizione. E *formam* è determinazione del verbo obbjettivo transitivo *habet* (sint. pag. 54), il quale, ridotto a *facit habitionem*, farebbe passare *formam* a termine di rapporto con la seconda desinenza *formae* (sint. pag. 55). *Globi* col significato di *di* e *globo* è determinazione

di *formam*, sicchè abbiamo : *terra habet formam globi* la terra ha forma di globo. In quest' occasione si potranno esporre le teoriche de' determinabili e delle determinazioni dalla pag. 33 del presente vol. I. alla pag. 70, e far notare che *globi* è determinazione di determinazione, perchè desso determina *formam*, che è determinazione di *habet*.

Sotto il rapporto della Sintassi figurata questa proposizione non è sintetica, ma analitica, perchè i tre elementi essenziali sono espressi (vol. III. pag. 71), se non vogliamo dire che *terra* non sia nome, rigorosamente parlando.

Si passa quindi alla disamina della seconda proposizione, sulla quale si faranno le stesse osservazioni, ma per non ripetere le medesime parole si accennano di volo e si noteranno le particolarità.

Diremo dunque che *nec satis recte dicitur orbis terrarum* sotto il rapporto del contenuto è una proposizione sostanziale, perchè *dicitur* equivale a *est dicta* riferendosi a *terra*, e dove è il verbo *sum* la proposizione è sostanziale (vedi sint. p.15, 16 e 17). Ma non è categorica, perchè è preceduta dalla negazione contenuta nella parola *nec*, la quale, come abbiamo detto in etimologia, è abbreviata di *neque*, e questa è composta da *ne* non, e *que* e. Quindi la proposizione è ipoteorica, composta, relativa, negativa pag. 19. vol. III.

Sotto il rispetto di chi parla è principale per le ragioni addotte nella disamina della proposizione antecedente. Sotto il rispetto di chi ascolta è logica o discorsiva, perchè oltre gli elementi essenziali vi sono altre parole cioè *ne*, *satis*, *recte*, *orbis terrarum*. Infatti *recte* equivale a *in modo recto* pag. 101 vol. III., che perciò determina il verbo. *Satis* equivale ad una proposizione incidente, che determina *in modo recto*;

e, come dicevano i grammatici, è un avverbio, che determina figuratamente l' aggiuntivo: *orbis terrarum* è primo termine logico di una proposizione incidente comparativa, come diremo quì appresso.

Sotto il rispetto della Sintassi figurata è una proposizione sintetica, perchè il primo termine *terra*, o il nome a cui si riferisce *terra*, è sott' inteso, onde abbiamo due soli elementi espressi e l' altro taciuto (p. 70 e s. vol. III): oltre a ciò è sintetica duplicata rispetto al participio *dicta*, il quale participio fa intendere una proposizione incidente (p.78 e s. vol. III.): 3. è proposizione sintetica duplicata rispetto a *orbis*, che è un secondo nome primo termine di proposizione finita, onde *terra dicitur orbis terrarum* equivale a *terra dicitur sicut orbis terrarum dicitur* (p.81 e seg. vol. III).

Vi è Sintassi figurata rispetto alle determinazioni, che fanno intendere il determinabile, perchè *recte* fa intendere in *modo recto:* è pure in *satis*, che fa intendere un' intera proposizione incidente (si riscontri la Sintassi figurata pag. 101 e seg.)

Facendo l' analisi sintassica, è dovere del giovane filologo di supplire le parole che mancano, riducendo a forma analitica i costrutti sintetici, per capire l' integro senso racchiuso in poche parole.

2.° *Globosam esse ex eo intelligitur, quod remotarum turrium apices prius e longinquo conspiciuntur quam fundamenta, quod fieri non posset, si terra undique plana esset.*

In questo tratto vi sono 1.° una proposizione infinita, cioè *globosam esse* 2. quattro proposizioni finite, delle quali tre, cioè *ex eo intelligitur: quod fieri non posset: si terra undique plana esset,* tutte assolute, ed una comparativa cioè, *quod remotarum turrium apices prius e longinquo conspiciuntur quam fundamenta.*

La principale proposizione tra queste si poggia sul verbo *intelligitur*, perchè questo solo è al modo indicativo, non preceduto da alcun segno d'incidenza. Cominciamo adunque la disamina da questa *Globosam esse ex eo intelligitur* : sotto il rispetto del contenuto è proposizione sostanziale, perchè, essendovi il verbo passivo *intelligitur*, vi è *sum* in esso contenuto (etim. pag. 31) : è categorica , semplice, positiva (Sint. pag. 18) *Intelligitur* equivale a *est intellectum*. Il primo termine di questa proposizione è l'infinito *esse*, che, come, abbiamo stabilito (sint. p. 33 e 25 e s.), è un nome verbale, che può fare da primo termine di proposizione e da secondo termine di rapporto, e nel medesimo tempo fa da parola media di una proposizione infinita (ivi), che costa di un nome variato alla quarta desinenza, che fa da primo termine , e di un aggiuntivo di *qualità* o di *quantità*, che fa da secondo termine. In questa il primo termine *terram* è sott' inteso: manca ancora il secondo: infatti *globosam*, benchè abbia la forma di aggiuntivo in quanto a variazione, non è aggiuntivo, perchè significa *di globo* , ossia equivale alla preposizione *Di* ed al nome *globo*, e, dove è questa preposizione, vi deve essere avanti un nome, come primo termine di rapporto, onde *terram esse globosam* equivale a *terram esse negotium multorum globorum*, ossia equivale ad una proposizione comparativa duplicata. Quindi in questo costrutto la sintassi è doppiamente figurata. *Terram esse globosam* tutto insieme è un *soggetto logico* o discorsivo della proposizione principale , la quale perciò è ancor essa una proposizione *logica*, ossia determinata, concreta, definita. È logica ancora dal verso di *ex eo* e di tutta la proposizione incidente che segue , come quella che determina il nome sottinteso del prenome *eo* , cioè *negotio*. Sotto il rispetto della sintassi figu-

rata è sintetica per sintesi composta nella proposizione, perchè, avendo un participio nel luogo dell'aggiuntivo, è una coppia di proposizioni (sint. p.79). È sintetica sotto il rapporto delle determinazioni, perchè *ex eo* non è una determinazione immediata di *intelligitur*, ma di *proveniente* che rileva del senso (v.III.p.121 e s.) onde *est intellectnm* equivale a *est in intellectione proveniente ex eo.* Imperocchè *ex* è preposizione, che dinota rapporto di *origine* o di *provvenienza*, che non ha nesso immediato col verbale di *modo*, sibbene col verbale di *moto*, e i participi detti passivi contengono il primo e non il secondo, onde è che, trovando tale preposizione dopo siffatti participi, bisogna riconoscervi un figurato costrutto, e quindi supplire con l'analisi quello che manca: oltracciò vi è sintassi figurata in *eo*, che è un prenome, detto prenome, perchè deve precedere il nome, a cui si riferisce (Etim. pag. 51): allorchè dunque non è espresso, fa uopo intenderlo, e nel caso presente è *negotio*, termine di rapporto della preposizione *ex.*

Quod remotarum turrium apices prius e longinquo conspiciuntur, quam fundamenta.

Questa proposizione, come si vede, è comparativa, perchè per *prius* e *quam*, che valgono *più prima che*, si comprende che si paragonano due soggetti sotto il rispetto di una qualità comune in diverso grado posseduta (sint. pag. 58 e seg.). Ondechè l'analisi deve versarsi sotto il rispetto di due proposizioni, perchè ogni proposizione comparativa è un complesso di due proposizioni, come due sono i soggetti ossia, i primi termini comparati (sint. pag. 57). Dessa è una proposizione incidente, perchè, quantunque il verbo sia al modo indicativo, pure è preceduto da *quod* che (sin. pag. 23). È proposizione sostanziale, perchè il verbo

conspiciuntur è passivo. Il primo termine soggetto è *apices* variazione di *apex* apice, e in forma analitica sarebbe *apices sunt conspecti*. È Logica o discorsiva, perchè oltre gli elementi essenziali è accresciuta di altre parole, cioè il primo termine *apices* oltre di essere variato alla desinenza significativa del numero ha dopo di sè un nome variato alla seconda desinenza *turrium* delle torri, e questo è determinato da *remotarum*, che è determinazione di determinazione (sint. pag. 66 e seg.). Vi è di più *prius*, che da' grammatici è tenuto per avverbio, e da noi per un comparativo derivato da *prae* (etim. p. 182), e perciò costruito figuratamente, perchè manca il nome *negotium* e la preposizione, da cui questo dipende (sint. pag. 101): *e longinquo* è una determinazione del verbale *proveniente*, che rileva dal senso ne' costrutti passivi, come si è detto innanzi—*Quam fundamenta* sono parole, che presentano una proposizione sintetica per sintesi nella proposizione, perchè ha espresso il solo primo termine *fundamenta*, e mancano gli altri due contenuti in *conspiciuntnr*. Questa seconda proposizione è secondo membro della comparazione, e perciò è incidente d' incidente, onde la prima, benchè sia incidente ancora pel *quod*, è principale rispetto alla seconda (sint. pag. 66). Merita di essere notata distintamente la sintassi figurata in quel *quod*, che precede il complesso della proposizione. I grammatici per non impicciarsi in quistioni astruse si contentavano di dire che il *quod* è un avverbio o una congiunzione in tutti i costrutti, ne'quali ha senso di *perchè*, oppure dove non indicasse un primo termine di proposizione finita, od un objetto di verbo di azione transitivo, ancorchè avesse senso di *che*, come nel caso presente. Ma una parola classificata

in etimologia non può mai perdere la dignità di appartenere alla sua classe in qualsivoglia costrutto. Adunque quel *quod* si riferisce all'antecedente *negotio* accennato da *ex eo*, e fa intendere il conseguente *negotium* termine di rapporto della preposizione *propter* a cagione, od altra simile. Alle volte l'antecedente si deduce dal senso, che fa intendere un'intera proposizione, come nel seguente costrutto: *Quod fieri non posset*, dove l'antecedente di *quod* è contenuto in questa proposizione: *et hoc est negotium quod fieri non posset* e ciò è cosa che non potrebbe essere fatta, o non potrebbe avvenire, se ec. La proposizione sostenuta da *posset* è *sostanziale*, *ipoteorica*, *negativa*, *incidente*, *logica*, *analitica* , ec.

Si terra undique plana esset è una proposizione sostanziale, categorica, incidente, copulativa, condizionale , logica, analitica. È logica per *si* , che vale *nel caso che o nel caso in cui*, e per *undique* che vale *unde et unde* , E , siccome *unde* vale *dal quale luogo*, ossia è determinazione del verbale di *moto* (etim. pag. 85), dessa fa intendere una proposizione incidente, in cui può entrare siffatto verbale, ancorachè per traduzione di equipollenza si faccia valere *per ogni parte*. Si noti la differenza tra *esset* e *posset* tutta sintassica , perocchè in quanto ad etimologia amendue sono alla stessa forma, ma il primo è condizionale per sua natura (etim. pag. 141): il secondo è imperfetto del congiuntivo, perchè preceduto da *Si se*.

3.° *Eodem modo in mari e longinquo citius conspiciuntur malorum apices cum vexillis, quam tabulata*. In questo brano si contiene un complesso di due proposizioni comparative di diversità, pel comparativo *citius* seguito dal correlativo *quam*, delle quali la seconda *quam tabulata* è sintetica. Esaminiamo

dunque in primo luogo la principale analitica contenuta in *eodem modo in mari e longinquo citius conspíciuntur malorum apices*, la quale è sostanziale, categorica, il cui primo termine è *apices* e gli altri due contenuti in *conspíciuntur*, equivalente a *sunt conspecti*: è principale pe'caratteri empirici e logici: è logica o discorsiva, perchè il primo termine *apices* è determinato dalla sua variazione, onde dinota numero, e dal nome *turrium* variato alla seconda desinenza: oltracciò è determinato da *cum vexillis*, rapporto di compagnia preceduto e seguito da nome (vedi sint. pag. 41). Il verbo *conspiciuntur* è determinato 1.° da *eodem modo* costruito figuratamente, perchè manca *in* preposizione del verbo (sint. pag. 101) 2. da *in mari*, che esprime il luogo contenente determinazione analitica del verbo (sint. pag. 48) 3. *Citius* è un comparativo costruito figuratamente, cui manca il nome *negotium* termine di rapporto della preposizione *secundum*, che dinota relazione di *sito*, determinazione vera e propria del verbo (sint. pag. 49)—Notate *eodem* determinazione (sint. pag. 101). Sotto il rapporto della Sintassi figurata a *eodem modo* manca la preposizione *in*, e *in eodem modo* è determinazione del verbo in senso metaforico, in quanto che il *modo* si prende pel contenente dello stato e dell' azione (pag. 70) In quanto a *quam tabulata* èvvi una preposizione sintetica per sintesi dalla proposizione (sint. pag. 72) perchè, a parlare con rigore, *tabulata* è un *partícipio*, ossia parola derivata in forma di aggiuntivo, che può determinare un nome, ma non può essere mai primo o secondo termine di proposizione sostanziale. Ondechè abbiamo espressa una determinazione senza alcuno elemento essenziale di proposizione, ed a ridurla in forma analitica dovremmo dire *quam negotia tabulata*

conspiciuntur. Non bisogna neppure trasandare la Sintassi figurata in *e longinquo* sotto due rispetti, della proposizione *e*, e di *longinquo.* La preposizione *e* dinota rapporto di origine, che ha relazione col *moto*, di cui è segno un verbale non espresso, onde è uopo intenderlo, ed io credo che sia *venientibus* appiccato ad *ab hominibus* a questa guisa: *Apices malorum, cum vexillis, conspiciuntur in eodem modo in mari ab hominibus venientibus e loco longinquo*, sott' intendendo il nome *loco* a *longinquo.*

4. *Deinde jam a multis terra circumnavigata est, quod fieri non posset, si disci figuram haberet.*

In questo tratto vi sono tre proposizioni, perchè vi sono tre verbi, *est, posset, haberet.*

La principale è contenuta nelle parole *Deinde jam a multis terra circumnavigata est*, perchè il verbo *est* è al modo indicativo, non preceduto da segno d'incidenza, ed è proposizione sostanziale ipoteorica positiva a cagione del partieipio, che sta in luogo del secondo termine aggiuntivo. Sotto il rispetto di chi ascolta è una proposizione logica, perchè oltre gli elementi essenziali, cioè *terra est* e gli altri due rappresentati da *terra* e *naviguta*, vi sono altre parole, cioè *Deinde*, *iam*, *a multis*, e *circum* composto a *navigata.* Per vedere quanto senso racchiude la Sintassi figurata in poche parole io mi fermo ad osservare le determinazioni di questa proposizione. *Deinde* è parola composta da *De* preposizione, che corrisponde a *Di* italiano (etim. pag. 41 e sintassi p. 124): *In* è preposizione del verbo, perchè esprime rapporto di contenenza: *De* è la stessa *de* in principio. Queste tre preposizioni aggruppate insieme e tradotte a senso, italianamente per *dipoi*, ognuno vede che sono costruite figuratamente, e perciò è uopo sott' intendere a cia-

scuna di loro il *primo* e'l *secondo termine*. Il secondo termine di tutte le preposizioni è un nome (etim. pag. 40): il primo termine per alcune è *nome*, per altre è *verbo*, e per cert'altre è *verbale* (etim. pag. cit.). Ora primo termine di *De*, che è una preposizione del nome, dev'essere un nome (sint. p. 123 e seg.), benchè raramente l' uso adoperi questo costrutto (sint. pag. cit.): la preposizione *In*, avendo per primo termine il verbo, deve averlo sott'inteso, quando non sarà espresso. Quindi è chiaro che in questo *Deinde* si aggruppa un complesso di pensieri, ad esprimere i quali in forma analitica di regolari costrutti si avrebbe bisogno di più proposizioni, le quali determinerebbero la principale proposizione di questo periodo messa in relazione con le altre del periodo antecedente. *Iam* è un avverbio di tempo (etim. pag. 63), epperò è una determinazione del verbo in forma sintetica. *A multis* presenta un costrutto doppiamente figurato 1.° perchè *a* dinota rapporto di origine, che è in relazione col verbale di *moto* non espresso, ma che rileva dal senso, quando è posto dopo verbo passivo (sint. p. 133 e s.), come abbiamo fatto vedere praticamente nel cit. luogo. 2.° perchè màncale il secondo termine nome, che deve seguire al prenome collettivo *multis*, cioè *hominibus*. Finalmente la preposizione *circum* circa intorno, composta al verbo *navigor*, è costruita figuratamente in quanto al secondo termine taciuto, cioè *se ipsam*.

La seconda proposizione *Quod fieri non posset* è sostanziale, ipoteorica, negativa; perchè preceduta da *non:* incidente, perchè preceduta da *quod:* logica o discorsiva, perchè vi è *quod* prenome, che determina il primo termine sott'inteso, e *fieri* infinito, che fa da termine di rapporto dopo i verbi detti servili *Queo*,

Nequeo, *Possum*, *Soleo*, e *Debeo* (sintassi pag. 28.).
La proposizione in forma analitica sarebbe *quod negotium non esset pote*, perchè *possum* è composto da *potis* o *pote* e *sum*, da cui risulta *potissum*, e per sincope *possum*.

Sotto il rapporto della Sintassi figurata *Quod* fa intendere l' antecedente *negotium* in una proposizione simile alla seguente: *et hoc est negotium*, *quod negotium non posset fieri*.

Si disci figuram haberet è una proposizione incidente, copulativa, condizionale; perchè preceduta dalla copulativa condizionale *Si se* : è causale, perchè il verbo concreto *haberet* è verbo di azione transitivo: è logica, perchè oltre gli essenziali elementi vi sono altre tre parole, cioè *Si*, *disci*, e *figuram*. *Si* se equivale a caso in cui, ossia racchiude la preposizione *in* seguita dal prenome *cui*, che si riferisce al nome *caso* antecedente, e come tale è determinazione del verbo (sint. pag. 48). *Disci* è desinenza etimologica significativa della preposizione *di*, e perciò determinazione di *figuram*: *figuram* è nome variato alla quarta desinenza indicativa dell' *obbietto*, sopra cui cade il *modo* prodotto dall' azione del verbo transitivo *haberet* : *haberet* poi oltre a queste determinazioni ha l'altra in forma sintetica per la sua variazione, onde significa tempo futuro (etim. pag. 141) e per la congiunzione, che le precede, fa intendere sintassicamente il tempo passato relativo (etim. p. 144) ec. ec. ec.

In questa guisa si procederà nella disamina del rimanente del testo: ma badino i precettori che io ho sommariamente accennato alle materie studiate, nè sempre ho messo in veduta tutte le cose da considerare in un analisi compiuta. Nel principio conviene procedere sgrossando, a così dire, ossia contentandosi del

poco sufficiente a formare nella mente de' giovanetti una veduta generale del metodo, ma, a misura, che si vanno addestrando, il precettore sarà sempre più rigoroso in esigere esattezza e precisione di teorie fino a che può essere certo che la dottrina si è tutta costituita per principî incarnati a' fatti in modo che si possa contare che in ogni circostanza i giovanetti sappiano chiaramente, speditamente, e facilmente produrre le ragioni delle cose che dicono.

TRATTATINO INTORNO ALLA COSTRUZIONE LATINA

—

INTRODUZIONE

Quello che ho stabilito nel II.° Volume del Nuovo Corso intorno alla Costruzione, e che poi ho accennato nel Trattatino della costruzione nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana, sarebbe sufficiente ad informare i giovanetti di quanto è necessario a sapere intorno a questa materia, anche nella lingua latina, in guisa che crederei di far cosa inutile, ripetendo qui le medesime teorie. Pur nondimeno, non essendo tutti provveduti di quelle mie opere, ed a fare che questo mio lavoro sia per quanto è possibile indipendente da quelle, senza ripetere tutte le teoriche andrò esponen-

do alcune particolarità, che riguardano propriamente la lingua latina. Ometto per conseguenza tutte le quistioni, che concernono l' ordine naturale delle determinazioni, rispetto a ciascun determinabile, e dopo di avere esposto in due capi alcune nozioni generali intorno all' ordine naturale ed artificiale delle parole, verrò immediatamente ad alcune regole della costruzione latina.

CAPO I.°

INTORNO ALL' ORDINE NATURALE DELLE PAROLE IN UN COSTRUTTO.

L' odine naturale delle parole, è quando ciascuna parola occupa un luogo piuttosto che un' altro secondo che naturalmente, cioè senz'arte, ogni parlante farebbe. Ma il parlante per mettere una parola prima di un' altra deve necessariamente avere una ragione di così fare, perchè altramente non si potrebbe intendere come tutti gli uomini convenissero concordemente nella stessa disposizione, quando parlano. Infatti l' ordine naturale non è quello, che un uomo individuo dà alle sue parole, sibbene quello che tutt' i parlanti loro danno, perocchè, se si dovesse intendere quello di un uomo individuo, avremmo tanti ordini naturali differenti, quanti sono gl' individui umani. Questa ragione dell' ordine naturale non può consistere nelle parole, le quali sono segni estrinseci all' uomo, e mezzi di manifestazione dell' interno pensiero: bisognerà dunque ricercarla in una cosa interiore all' uomo e comune a tutti gli uomini. Or questa cosa interna e comune a tutti gli uomini è l' umano pensiero; perchè ogni uomo è prima pensante e poi parlante, e il suo

pensare è secondo alcune leggi e condizioni comuni ad ogni spirito umano. Se dunque noi ricerchiamo la ragione dell'ordine naturale delle parole, non possiamo trovarla che nell'ordine naturale de' pensieri, ed allora la norma generale sarà la seguente: Le parole saranno disposte ad ordine naturale ogni qual volta saranno allogate secondo l'ordine naturale de'pensieri, di cui essi sono segni. I pensieri poi seguono l'ordine naturale, quando va prima quel pensiero, che nello spirito umano comparisce prima, e dopo quel che dopo.

L'ordine naturale de' pensieri si apprende nel parlare della comune degli uomini, i quali si esprimono come natura detta senza artificio appreso nelle scuole, che poi divenuto abituale negli uomini di lettere s'insinua in tutt'i ragionamenti e discorsi, che si versano sopra materie di poca importanza. Ora, riflettendo su questa maniera di parlare della moltitudine, osserviamo costantemente che in primo luogo mettono il *soggetto* o il primo termine della proposizione: in secondo luogo il *verbo*: in terzo il secondo termine, cioè l'*aggiuntivo*. Similmente non mettono mai in primo luogo la proposizione *incidente* ma la *principale*: non mai le *determinazioni*, ma il *determinabile*; perchè i loro periodi sono brevi e concisi, e tratti dalla necessità di farsi intendere al più presto e nel miglior modo possibile, rifuggono da tutto ciò che potrebbe deviare l'attenzione de' loro ascoltanti dal principale proponimento. Del che ne porge un argomento luminoso il fatto permanente delle lingue volgari, le quali sono surte dalla lingua latina alterata e corrotta in principio dal *volgo*, da cui presero il titolo di *vulgari*. Mettendo da banda per ora ogni altra considerazione su questo fatto, mi fermo soltanto a riflettere che le lingue vulgari in so-

stanza sono la stessa lingua latina alterata, nella quale è avvenuto il cambiamento dell' ordine o della disposizione delle parole, perchè è un fatto a tutti noto che le lingue vulgari ritenendo della loro origine, rifuggono dalle trasposizioni artificiali della lingua latina loro madre comune. Ora la natura si appalesa più nel volgo che negli uomini educati a una civiltà specialmente eterodossa, perchè quelli e non questi hanno a guida la natura e non l'arte. È agevole quindi a dedurre che l' ordine naturale de' pensieri e delle parole da questo linguaggio si può unicamente ritrarre.

Lo studio di quest' ordine naturale è della massima importanza per chi vuolsi educare ad una lingua colta, e per ragione di metodo. Noi nascendo, e fino ad una certa età, apparteniamo al volgo, e, cominciando a parlare e quindi a imparare qualche cosa, dobbiamo seguire natura e non arte, perchè questa è opera di riflessione superiore alla capacità nostra ne' primi anni. E, siccome anche gli adulti, che ignorano una lingua, sono volgo e idioti rispetto alla medesima, volendola apprendere, non possono con un buon metodo incominciare a conoscerla sù i modelli elaborati con arte, perchè l' uomo è sempre uomo, e ne' diversi periodi della sua vita presenta diversi gradi di capacità e non di natura. La *lingua* poi è diversa dalla *letteratura*, perchè quella è materia, che vuolsi affidare alla memoria, e questa è *forma*, che vuolsi raccomandare all' intelligenza.

Premesse queste nozioni generali, io dico che lo studio dell' ordine naturale delle parole ne' costrutti è necessario.

1.° Per comprendere poi l' ordine artificiale o di letteratura, che si truova nelle scritture classiche, le quali sono inintelligibili di primo slancio a' poveri prin-

cipianti. I precettori mi fanno testimonianza di questo fatto; appena ricorderanno che nello studio della lingua latina niuna cosa è tanto imbarazzante per essi e pe' loro discepoli quanto il *costruire* o il prendere la *costruzione*, perchè ignorano i principi dell' ordine naturale ne' costrutti. Se a modo di esempio si fosse prestabilito che la proposizione principale, dovunque si truovi, o in mezzo o in fine di periodo, deve in ordine naturale precedere ogni proposizione incidente, e si fossero in sintassi descritti i caratteri empirici e logici di ogni proposizione possibile, che costerebbe il costruire il più intralciato periodo di Cicerone e di Orazio, di Sallustio e di Tacito? Onde apparisce ancora che la costruzione, ossia lo studio dell'ordine naturale delle parole, presuppone la *Sintassi* e l'*Etimologia*, come trattati razionali e scientifici, perchè, se *costruire* importa ordinare l' elegante disordine dei classici scrittori, riducendo le determinazioni a' determinabili; ciò che deve precedere a ciò che deve seguire, sarebbe impossibile senza preconoscere le relazioni delle parole congiunte. Ma la Sintassi e l'Etimologia, come trattati scientifici, mancavano nelle scuole, dovea per conseguenza mancare ancora la Costruzione, come in effetti mancò; perchè questo trattato non esiste nelle Istituzioni, anzi *Sintassi* e *Costruzione* furono confuse da' grammatici.

2.° Posto che l' *ordine naturale* ci fa intendere l'*artificiale*, ognuno vede che quello devesi prima costituire in mente nostra, e dopo il secondo. Ma a costituirlo non bastano i soli precetti senza la pratica, ossia senza tenere presente questo, specialmente per quella classe di giovanetti che si addicono allo studio della lingua latina in un' età molto tenera, come si pratica generalmente. Ragione di metodo adunque pre-

scrive che i libri, ne' quali si studia la lingua latina, ossia i testi di lingua, che debbono servire alle prime traduzioni nel primo studio elementare, non possono essere nè Cicerone, nè Livio, nè Sallustio, nè Tacito, molto meno i poeti come Virgilio e Orazio, Terenzio e Plauto, ma libri scritti a posta, dove tutto è fatto con l' intenzione di educare menti tenere incapaci di uscire, per sè sole, da' laberinti de' periodi intralciati. Alcuni propongono certe raccolte fatte a posta con questo divisamento, come è dire le Storie scelte sacre e profane, ma quando quei pezzi raccolti sono degli autori, ancorchè più facili e più stralciati rispetto a molti altri, ritengono sempre dell' elevatezza e dell' eleganza artificiale. Nè *Cornelio Nipote* nè i Commentarï di Cesare sono da proporsi per quell' età, perchè oltre le difficoltà riferite presentano le maggiori per le allusioni a' costumi, alla religione, alla politica dei tempi in cui furono scritti, e che può capirne un giovanetto ignaro ancora di archeologia? Imparerà, se può, parole vuote di significazione, o parole segni d'idee guaste, o alterate, alla men trista inesatte.

Il miglior libro, che io saprei proporre, è la giudiziosissima operetta del bavarese Leonardo Tafel, che io sotto il titolo di Elementi di lingua latina secondo il metodo amiltoniano pubblicai nel 1849. In esso le trasposizioni sono rare e facili, il periodo è puro latino senza intralciamenti. La materia è su cose dell'età nostre, sia ne' dialoghi, sia ne' saggi di astronomia e di storia naturale : le favole la più parte di Esopo ridotte a bellissima prosa. Ivi non allusione a *senato*, a *comizï*, a *tribù*, a *foro*, a *rostri* ec. Ma la cena, la scuola, il passeggio, la limosina, la predica, il giardino, la mandra ec. latinamente pensate e latinamente espresse. Quel che più rende pregevole questo li-

bretto è la graduazione metodica del *difficile*, e la perspicacia in allogare opportunamente i costrutti, dove cadono le osservazioni per l' applicazione de' principi sintassici—A coloro, che insegnano la nostra grammatica razionale, io propongo e raccomando questo libro, perocchè io posso attestare le cose dette co' fatti costanti del mio insegnamento, dal quale ho ritratto i più positivi vantaggi in brevissimo tempo.

Ritornando al proposito, lo studio dell' ordine naturale delle parole vuol essere fatto teoricamente e praticamente. La teorica, a vero dire, non è che un applicazione de' principi apparati nella Sintassi, astrazione facendo da' casi particolari di questo o quel costrutto: la pratica consiste nel verificare quei principi applicati a' costrutti particolari. La prima parte si riduce a questo principio generalissimo: L'ordine naturale delle parole in qualsivoglia costrutto consiste nell' allogare le parole determinazioni vicino alle parole, che sono loro determinabili. Ora tre sono i determinabili in ogni proposizione, cioè *Nome*, *Verbo*, e *Aggiuntivo* nella sostanziale, e *Nome*, *Verbo*, e *Verbale* nella causale. Ogni determinabile ha le sue determinazioni: l'ordine naturale sta nel mettere le determinazioni del nome vicino al nome, quelle del verbo vicino ad esso e va dicendo. Chi ha bene studiata la teoria della proposizione Logica sotto il rispetto della Sintassi regolare, non durerà fatica a costruire un periodo anche intralciato. Ma la sola Sintassi regolare non basta, perchè tante volte alcune parole nel costrutto non esistono in grazia delle parole espresse, bensì delle parole taciute. Importa dunque conoscere la sintassi figurata per sostituire le parole che mancano, e ridurre a forma analitica i costrutti sintetici.

CAPO II.°

POCHE PAROLE INTORNO ALL' ORDINE ARTIFICIALE.

L' ordine artificiale paragonato all' ordine naturale delle parole è un vero disordine, perocchè in esso avviene il contrario di quello, che dall'ordine naturale è richiesto. Le parole in vero, che secondo questo dovrebbero precedere, in quello si pospongono e viceversa; così la proposizione principale è posta in ultimo luogo e l' incidente nel primo: così il nome primo termine di proposizione si pospone al verbo e tante volte al secondo termine, e l' *aggiuntivo*, che dovrebbe seguire al suo nome, se ne separa, e la preposizione o si pospone e si divide dal suo secondo termine e va dicendo. Ne servano di esempio i due seguenti versi di Virgilio: *Titire, tu patulae recubans sub tegmine fagi, Silvestrem tenui musam meditaris avena*, dove tutto è disordinato, perocchè *recubans*, che dovrebbe stare vicino a *tu*, si è posto dopo *patulae*, e *patulae*, che dovrebbe stare dopo *fagi* e dopo *sub tegmine*, precede tutte queste parole: parimente *meditaris* dovrebbe stare nel principio del secondo verso, intanto è posposto a *silvestrem tenui musam*, e *silvestrem*, che dovrebbe stare dopo *musam*, precede tutte in principio, e *tenui*, che dovrebbe stare dopo *avena* e con questo immediatamente dopo *tu* primo termine di proposizione, è posto in secondo luogo. E così *silvestrem* aggiuntivo separato dal suo nome *musam*, come *tenui* separato dal nome *avena*.

Or si potrebbe domandare: perchè l' ordine artificiale, che è un elegante disordine, è stato preferito all' ordine naturale, che è secondo l'intelligenza comune?

Per due cagioni, una di necessità e l'altra di predominio del senso sulla ragione. La necessità è nel verso, dove si debbono accozzare tante sillabe e non più, lunghe e brevi combinate secondo certe leggi di armonia, onde le parole non si possono allogare secondo l' ordine naturale etimologico e sintassico, perchè cadrebbero le sillabe lunghe, dove il verso richiede le brevi e va dicendo. Quindi i poeti sono tutti disordinati necessariamente, per trasposizioni, che riuscirebbere dure nella prosa, che è un dir piano e facile. Onde è agevole a dedurre quanto sia erroneo quel metodo, che mette in mano de' fanciulli nello studio elementare di una lingua i testi poetici, i quali per l' ordine artificiale necessario riescono inintelligibili e difficili a'più pratici.

La seconda cagione dell' ordine artificiale è il predominio del senso sulla ragione. Ciò importa che vi sono alcune lingue, nelle quali i parlanti trascinati dal più dilettevole pensiero si fanno ad esprimerlo in primo luogo, quantunque in ordine di ragione dovrebbe mettersi in ultimo. Il che che è facile a concepirlo dal disordine, che regna nell'uomo caduto dalla primitiva perfezione, il quale preferisce il dilettevole all' utile, e l'utile al giusto ed all' onesto. Questo disordine, conseguenza della primitiva colpa adamitica trasfusa nella sua discendenza, si è manifestata nelle forme esteriori delle lingue parlate da nazioni eterodosse. Il vangelo parola rivelata da Dio venne a ristaurare l' ordine naturale delle parole e delle idee, imperocchè in esso tutto è facile e piano, il suo stile è adattato all' intelligenza comune, e accessibile alla capacità de' più deboli. Fu quindi un tratto di speciale provvidenza che le lingue volgari succedessero alla lingua classica de' latini, perchè quella e non questa sono più conformi alla ri-

staurazione dell' ordine biblico. Quest' ordine artificiale, che rispetto all'ordine naturale è un vero disordine, non inteso dalla natura, perchè si oppone direttamente alla consecuzione del fine di chi parla, che è quello di farsi intendere, si disse e dicesi che *sia elegante* in quanto che *diletta*, e questo diletto è di senso e non di ragione, perchè l'uomo corrotto chiama *bello* ciò che piace. Coloro adunque, che commendano tanto quest'ordine, sono degni di scusa e di lode, se essi intendono raccomandarlo non come una perfezione di arte ortodossa, ma come un fatto esistito in una lingua, che più non si parla, a fine d' intendere i monumenti di una civiltà caduta. Ma sarebbero sospetti di eterodossia in arte, se levando a cielo questo disordine, provveniente dal predominio del senso sulla ragione, intendessero farlo rivivere nelle moderne scritture. Della quale colpa non va esente il Boccaccio nel 400, che propostosi a modello Cicerone, introdusse nella prosa italiana il periodo intralciato del latino oratore, e Monsignor della Casa nel 500, che, propostosi a modello il Certaldese, rinnovò a quell' epoca il periodo intralciato boccaccesco.

Le moderne scritture si vanno restaurando in quanto all' ordine, perchè in conformità de' principî ortodossi vogliono avere più del razionale che del sensibile, ed è più razionale il far servire la parola, come segno immediato d'idea, e, a così dire, compenetrarla con l'idea, piuttosto che dilettare il senso con pregiudizio dell' intendimento.

Il precettore adunque farà intendere a' suoi giovanetti che quell' ordine artificiale meraviglioso de' classici scrittori latini è un prodigio di arte eterodossa, in quanto che stabilita una volta da' parlanti, sviati da' principî dell'arte vera, una forma di parlare, eglino

furono diligenti a perfezionarla, perspicaci a conservarla, accurati a mantenerla in ogni scrittura costantemente e a tale che, qualunque libro ci venga per le mani, troviamo costantemente lo stesso tipo, che può servire di argomento non dubbio del grado di civiltà di quella nazione. Che noi educati all' ordine naturale per mezzo delle lingue vulgari dopo il ristauro della redenzione, se non possiamo riformare quella lingua che è morta nelle bocche, ed è muta ne' libri, per intenderla dobbiamo imparare a *costruirla*, ossia dobbiamo, leggendo, rimettere quell' ordine, che vi dovrebbe essere, facendo precedere la principale proposizione all' incidente, il primo termine al verbo, e va dicendo.

In questa guisa la *Costruzione*, ossia quella parte della grammatica, che insegna a ridurre l' ordine artificiale delle latine scritture all'ordine naturale, è della massima importanza, perchè mena a due grandi risultati, il 1.° e d' intendere facilmente e prontamente i costrutti intralciati: il 2.° è di far vedere la differenza che passa tra due civiltà, l' eterodossa e la ortodossa. Coloro, che sono troppo appassionati per le latine eleganze, non mi appunteranno queste deduzioni per troppo ardite e irriverenti, perocchè io non intendo in alcuna guisa derogare alla dignità di una lingua conservata per esprimere gli oracoli del Dio fatt'uomo, e i misteri più sollenni della cattolica Chiesa, sibbene è mio intendimento di notarne i difetti, mentre ne ammiro gli altissimi pregi. Ricordino che io nel Nuovo Corso ho derivato dalla latina la purità e proprietà delle parole e de' costrutti nell'italiana favella, ritenendo per massima che tanto più è italiano il parlar nostro, quanto più latinizza. Se dunque io imputo a difetto l' intralciato periodo de' latini scrittori

rispetto all' arte, e non all'artista, il quale di ogni lode è degno sol perchè seppe mantenere una forma costituita, non è per irriverenza o per orgoglio, ma per sano e retto giudizio. Quanto non fu celebrata l' arte greca negli immortali dipinti di Apelle? nelle sculture di Prassitele? Eppure chi ha imputato ad irriverenza verso que' sommi la critica imparziale derivata dalla scienza dell' arte, che imputò all'arte greca e non agli artisti l' eterodossia di quelle celebri produzioni? E, se noi oggidì non possiamo accomodarci più alle fole mitologiche de' Latini, e ci ridiamo di loro e delle loro credenze sotto questo rapporto, senza però mancare di rispetto loro dovuto per tanti altri titoli di virtù e di eroismo, dicasi lo stesso di me, che ammirando la loro favella, come generatrice di tutte le vulgari lingue, degna di essere conservata nel cristianesimo per servire a' più sublimi ufficï della nostra religione, appunto in essa quei difetti che il cristianesimo istesso, adoperandola, corresse, perchè appo i padri della Chiesa divenne più facile e piana.

REGOLE PRATICHE PER LA COSTRUZIONE LATINA.

Dopo che avrete fatta accuratamente l' analisi etimologica e sintassica sopra un costrutto, riuscirà facilissima la costruzione, perocchè costruire importa riordinare, allogando le determinazioni di costa a' loro rispettivi determinabili, per la precedente cognizione delle determinazioni e de' determinabili. La qual cosa quando sarà preceduta, non costa fatica il trasportare al proprio luogo la parola, che sarà premessa o posposta.

La 1.° regola pratica è di mettere in primo luogo la proposizione principale, perchè tutto il periodo esiste in grazia di quella, come le determinazioni esistono in grazia del determinabile.

2.° La proposizione principale costa di tre elementi essenziali (sint. pag. 16), ognuno de'quali è un determinabile, che ha le proprie determinazioni (sint. pag. 37). Dopo dunque che avrete fissata nel suo luogo la proposizione principale, distaccherete i suoi elementi e allogherete vicino al primo, che è nome, le determinazioni sue varie e moltiplici, esposte nella Sezione III della Sintassi regolare, secondo la proprietà e natura delle determinazioni medesime, cioè, se sono prenomi, li allogherete avanti al nome, se sono aggiuntivi, o parole derivate in forma di aggiuntivi, o casi di apposizione, o proposizioni incidenti esplicite ec. si metteranno dopo, come pure i nomi variati alla seconda desinenza, e i preceduti da *Cum* e *Sine*. Ma badisi che si mettano prima quelle parole, che, messe in altro luogo, potessero ingenerare oscurità, in quanto che si potessero riferire ad altre parole più vicine. Così il nome variato alla seconda desinenza, detta genitivo da' grammatici, vuolsi allogare immediatamente dopo il nome, e rare volte accade che sia preceduto da un aggiuntivo per la facilità di riferirsi ad altro nome, che venisse appresso. In questa preferenza di allogamento servirà di guida il buon senso. Determinato il *nome* primo termine, si passa ad ordinare le determinazioni del verbo, esposte in Sintassi regolare Sez. III. Art. II., mettendo prima le analitiche e sintetiche, e poi le proposizioni incidenti per abblativo assoluto, le copulative, secondo che la chiarezza e l'ordine cronologico delle idee e de' fatti richiede.

Si passa in seguito al riordinamento delle determinazioni del secondo termine, in guisacchè ciascuno determinabile esista, come un complesso massimamente determinato e logico o discorsivo, e tutt'i tre com-

plessi formino un tutto con principio, mezzo, e fine.

3.° Questa pratica concerne la costruzione sotto l'intuito della Sintassi regolare: qualche difficoltà s' incontra nel rendere a forma analitica i costrutti figurati e sintetici, pei quali bisogna sostituire, secondo i principî stabiliti in Sintassi, le parole che mancano, e che tante volte sono tante da formarne delle proposizioni determinate. Prima dunque bisogna vedere la natura delle parole mancanti per allogarle vicino a quella parola espressa, a cui si riferisce per attenenza intima di determinazioni. Io non mi fermo qui a produrre degli esempî, perchè, se si saranno bene apparate le teoriche esposte in Sintassi figurata, ricorreranno a memoria pronti gli esempî ed a buon dato.

4.° Voi dunque non vi lascerete imporre dall' ordine, che il testo vi presenta, per credere che le parole debbono rimanere così come si truovano, perocchè già sapete che l' ordine delle scritture de' classici è artificiale e non naturale. E, se per abitudine vi suoni male all' orecchio l' ordine naturale, non vi rimanete perciò dal riordinare, perchè, quando l' abito è irragionevole, non merita lode chi lo segue. Intanto si può dare che, riordinando un costrutto, alcune parole diventino inutili, come avviene ne' periodi, che nella prima parte, detta *Protasi*, vi è l'*Etsi quamquam*, che si fanno valere *benchè* o *sebbene*, e nella seconda parte vi è *tamen*, che si fa valere per *pure, ciò non ostante*, innanzi alla proposizione principale. Ora, mettendo questa in primo luogo, quel *tamen* diviene inutile e insignificante. Voi toglietelo di mezzo senza scrupolo al mondo, perocchè nel periodo fù posto non per esprimere un' idea, ma per ajuto della memoria, che senza questo segno non riprodurrebbe l'antecedente, con cui ha nesso quel che segue.

5.° Vi si presentano de' periodi, ne' quali, essendo la principale proposizione allogata in ultimo luogo, invece de' nomi ha *prenomi* simili a *ille*, *ipse*, *hic*, *iste*, *is*, *idem*, o *aggiuntivi*, senza nome espresso, che fu allogato nella prima parte contenente proposizione incidente. Nel riordinarlo, per la prima regola, la principale dovrà passare in primo luogo, e quei *prenomi* senza nomi espressi non fanno senso. Voi dunque farete un cambio, cioè metterete i nomi nel luogo dei *prenomi* e questi nel luogo di quelli. Sia il seguente esempio: *Etsi Cicero habeatur inter latinos orator eloquentissimus, tamen prudentissimum illum non fuisse videtur*. Benchè Cicerone si abbia per il più eloquente fra' latini oratori, pure non sembra che sia stato il più prudente. Ora, costruendo secondo i principî stabiliti, *illum fuisse prudentissimum non videtur*, noi non sapremmo a chi *illum* prenome si riferisce prima di venire alla prima parte, passata in secondo luogo, dove è *Cicero eloquentissimus*. Adunque facendo lo scambio, diremo. *Ciceronem fuisse prudentissimum non videtur, etsi ille habeatur orator eloquentissimus inter latinos*.

6.° Alcune particelle, che vanno in principio per lo nesso del periodo, che segue, all' antecedente, come *nam*, *enim*, *vero* ec. suonano male all' orecchio abituato a sentire in prima una parola di più di due sillabe, voi non darete tanta importanza a tali bazzecole tenute per miracoli da' pedanti. Ciò che importa di osservare scrupolosamente è nel dare a siffatte parole quel valore, che hanno in sè stesse e debbono avere.

7.° Se il periodo presenta nelle due parti una proposizione comparativa, voi già sapete (sint. pag. 56) che dessa ha due membri, uno che forma la proposizione principale, e l' altro l' incidente; la prima pre-

ceduta da' segni di comparazione esposti in Sintassi (pag. 57 e seg.) e l'altra da'correlativi corrispondenti. Nel costruire simili proposizioni farete precedere la principale all' incidente, ma baderete di mettere in ultimo luogo il segno correlativo della comparazione, come in principio della seconda l' altro termine correlativo. Sieno per esempio i due correlativi *sic* e *ut*, allogherete *sic* infine della principale, e *vt* in principio della incidente. Dicasi lo stesso de' termini correlativi *potius* e *quam*, *magis* e *quam*, ec. ec.

8. Se concorrono nello stesso periodo molte proposizioni incidenti, nel riordinarle metterete prima quella, che è principale rispetto a tutte le altre, e in seguito subordinerete alla prima quella, che la determina, così la terza alla seconda, e la quarta alla terza. E in questo processo bisogna tener presente la teoria delle determinazioni di determinazioni, esposte in Sintassi pag. 66 e seg.

APPENDICE

INTORNO A' TRASLATI DETTI ANCORA TROPI.

INTRODUZIONE.

La teoria de' traslati secondo noi, e secondo le ragioni di un buon metodo nell' insegnare, fà parte del corso filologico o grammaticale per lo principio generale che dominio di grammatica è fin dove si estende la disamina della parola. Or che cosa è il *traslato* nel senso de' grammatici, se non il trasportare che si fa di una parola da un significato a un altro? Questa disamina adunque viene a compiere lo studio intorno alla parola come segno rispetto al significato, e per ciò stesso rientra nel dominio etimologico e sintassico.

Io ho esposto questa teoria scientificamente nel III.° Vol. del Nuovo Corso, e ne ho fatto un sunto nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana, che sarebbe sufficientissimo ancora per la lingua latina. A non ripetere le medesime cose io metto da banda la polemica, ed, accennando alle teorie, mi fermerò un poco più nell' applicazione delle medesime a certe maniere di dire de' latini, la cui bellezza ed eleganza si deve ripetere da questa ragione.

CAPO I.°

VERA NOZIONE DEL TRASLATO IN GENERE.

Per *traslato* le scuole intendevano la proprietà, che hanno le parole, di essere trasportate da un significato ad un' altro. Così, per esempio, la parola *ardeo*, *es*, significa *ardere*, ossia l' azione del fuoco, che brucia e scotta. Ma, se troviamo questa parola nel seguente verso di Virgilio *Formosum pastor Coridon ardebat Alexin*, non diremo più che *ardebat* significhi *bruciare* o *ardere*, perchè il pastor Coridone non era *fuoco*, ma diremo che *ardebat* si è trasportato dal significato proprio all' improprio o metaforico di *amare fortemente*, perchè chi ama così, sente un calore simile a quello del fuoco che arde. Ecco come, dicono i filologi empirici, è spiegato chiaramente che il *translato*, così detto da *transfero*, o il *tropo*, così detto da una greca parola che significa *verto* volgere, consiste nel trasportare una parola da un significato ad un altro.

Questa nozione, che le scuole si ebbero formata del traslato, è falsissima, perchè le parole non si possono trasportare da un significato ad un altro senz' alterare la natura di una lingua, come ho dimostrato con forti ragioni nelle due mie citate opere. Dal fatto di molte parole, che in ogni lingua hanno perduto il primo significato e sono rimaste con quello del traslato, non se ne può trarre argomento a favore di quest' assurda teoria, imperocchè ciò è avvenuto per la imperizia de' parlanti, i quali, non sapendo il vero significato primitivo di quelle parole, credettero che avessero quel significato relativo, che rilevava dal senso in un costrutto, dove quelle medesime parole si trovavano ad altre

congiunte. Avvenne a costoro ciò che potrebbe avvenire ad un idiota, che, vedendo in un lavoro di Mosaico una pietruzza-pupilla, credesse e la chiamasse sempre pupilla, anche quando è isolata dal contesto ed è pietruzza assolutamente. Questo fatto adunque è argomento di corruzione di una lingua e non di pregio o di eleganza, perchè, se questo fosse, pregevole cosa sarebbe il far perdere a tutte le parole di una lingua il primitivo significato, e allora, come ognun vede, si passerebbe incessantemente da una lingua a un'altra, perchè una lingua intanto è quella lingua particolare, in quanto che ritiene quel significato per ogni parola, che fu assegnato dalla primitiva convenzione. Fuori di questa supposizione non si ha più unità di nazione, per esempio, da Romolo a Cesare, perchè le parole a' tempi di quest'ultimo significherebbero tutt'altra cosa, che non significavano a' tempi del primo: ogni tradizione sarebbe interrotta, e i fatti de' primi secoli non sarebbero più antecedenti a tanti conseguenti operati ne' secoli posteriori. La nozione adunque de' traslati per una proprietà di trasportare le parole da un significato a significati sempre differenti è assurda e sovversiva.

Se la è così, importa sapere che cosa è il traslato nella sua natura. È un fatto che la parola *ardeo* significa primitivamente *ardere* o *cuocere fortemente*: è un altro fatto che nel verso di Virgilio riportato *ardebat* fa intendere un' altra idea, cioè l'*amare fortemente*. Bisognerà conciliare tra loro questi due fatti per iscoprire la vera natura de' traslati.

E, ricordando in questo luogo la distinzione, che abbiamo fatta in Etimologia e in Sintassi, del significato *assoluto* e del significato *relativo* delle parole, cioè quello *etimologico* o delle *parole isolate*, e questo *sintassico* o delle *parole congiunte*, troveremo la solu-

zione di questo problema. Il *relativo* non è fisso o permanente alle parole, ma è occasionato, in quanto che rileva dal senso, in siffatta guisa che segregata ciascuna parola dall' unione di un costrutto, quel significato relativo non è più, e ciascuna parola resta col suo valore primitivo ed etimologico. Adunque una parola non si può trasportare da un significato ad un altro, ma, combinandosi ad altre parole in un costrutto, ha la virtù di fare intendere un' *idea*, che nessuna delle parole espresse la significa, ma rileva dal senso che è un risultato della loro unione.

Ecco la vera e precisa nozione del traslato in genere, dedotta dalla disamina ragionata del significato possibile delle parole, e da'principî inconcussi etimologici e sintassici. Se mi domandate ora: che cosa è il *traslato?* Vi rispondo che questa parola è impropria, perchè è un definito che non corrisponde etimologicamente alla sua definizione. Ma, perchè il vocabolo è antichissimo e prodotto dalla prima autorità filosofica, lo ritengo con questa dichiarazione, e dico che il *traslato* di qualsivoglia specie consiste nel combinare insieme più parole in modo che dal loro senso commisto risulti l'intendimento di un *idea*, che non ha vocabolo, e che perciò io chiamo *innominata*. Infatti il verbo *ardebat* nel riferito verso di Virgilio fa intendere un *amore forte e cocente* non per sè stesso, che etimologicamente significa *ardere* o *cuocere* proprio del fuoco, ma perchè combinato al pastor Coridone, che non poteva *ardere*, ma amare il vago fanciullo chiamato Alessi.

Se mi chiedete poi, perchè ciò si faccia? Non vi rispondo con gli empirici filologi che avvenga per eleganza o per lusso, ma per bisogno di far intendere alcune *idee*, che io chiamo *innominate*, ossia idee che

non hanno parole, come loro segni, registrati nel dizionario della lingua. Le pàrole infatti di qualsivoglia lingua sono sempre minori di numero rispetto alle idee, perchè queste crescono incessantemente, come la nazione progredisce nella civiltà e nelle conoscenze, mentre le parole non possono crescere con eguale libertà senza rendere impossibile l'uso della medesima o senza alterarla. Adunque è chiaro da questo verso che il traslato è un mezzo di bisogno *obbiettivo*, ossia argomento di povertà di lingua.

Se a questo bisogno aggiungete l' altro, che deriva dal subbietto parlante, il quale o ignora e non ricorda i vocaboli della propria lingua, onde ad esprimersi per farsi intendere deve ricorrere a' traslati, conchiuderete meco che il traslato è un mezzo di bisogno *obbiettivo* e *subbiettivo*, e non di lusso e di eleganza.

Posto che il traslato consiste nella combinazione delle parole, fatta in modo che oltre il significato proprio di ciascuna ne rilevi un altro non appartenente ad alcuna, in brevi termini posto che il traslato dà un significato relativo e non assoluto, è facile a intendere che, mentre è mezzo di bisogno, diviene in pari tempo mezzo di ricchezza infinita per una lingua e mezzo di purità e proprietà di scrivere, perchè per esso solo possiamo proporci e risolvere il seguente problema: Dato un numero infinito d'idee in una nazione progressivamente civilizzata, esprimerlo con quel poco numero di parole, che la nazione possedeva nell'inizio della sua esistenza politica.

CAPO II.°

INTORNO ALLE QUATTRO SPECIE DI TRASLATI PER OGNI LINGUA.

Posto che il traslato consiste nella combinazione delle parole, per la quale in occasione delle idee espresse si fanno intendere alcune idee innominate, è agevole a dedurre che ciò non potrebbe accadere, se tra le *idee* nominate e le innominate non vi fosse alcuna relazione, la quale servisse di norma al parlante nel combinare le parole a un modo piuttosto che ad un altro, secondo che il bisogno di far intendere questa o quella specie d'idee richiedesse. Dalla disamina di queste relazioni, che le idee hanno tra loro, risulta la vera nozione de' traslati e la loro partizione. Ora è un fatto che in occasione di alcune idee o alcune cose naturalmente pensiamo alle idee o alle cose *simili*. Così, mentre pensiamo ad un oratore nostro amico, il pensiero ci trasporta all' oratore, che udimmo in un'altra occasione. Questo fatto è costantissimo nello spirito umano, e per esso possiamo elevare un principio generale, che non ammette eccezione, cioè che le *idee* simili fanno pensare alle idee simili. Se dunque avvenisse che alcune idee simili non avessero nome, cioè che fossero innominate, per farle intendere nomineremmo le prime, affinchè in occasione di esse si svegliassero le innominate: Quando procediamo a questo modo, ha luogo quel *traslato*, che impropriamente nelle scuole fu chiamato *metafora*, e che noi più propriamente chiamiamo traslato di *similitudine*, a cui si rannoda l'*antifrasi*, o il traslato di *contrarietà*, come vedremo. Così Virgilio, non avendo la parola propria per esprimere il forte amore di Co-

ridone per Alessi, ricorse al verbo *ardebat*, il quale, messo in costrutto con Coridone ed Alessi, fece pensare a quell'amore per la similitudine, che passa tra il *calore* dell'*affetto* e quello del *fuoco*.

2.° In secondo luogo la *causa* è intimamente connessa con l'*effetto*, e l'*effetto* con la *causa*, in guisacchè, pensando all'una, non possiamo non pensare all'altro e viceversa. Dicasi lo stesso del *soggetto* e della *qualità*. Queste idee si dicono *connesse*, e *connessione* è un legame tanto stretto tra due idee, che l'una ci fa pensare all'altra necessariamente, appunto come il *padre* ci fa pensare necessariamente al *figlio* e viceversa. Alcuni chiamano queste idee *correlative*. Se avvenisse dunque che una delle idee *connesse* fosse innominata, noi potremmo nominare l'altra, in occasione della quale si svegliasse in mente nostra la *innominata*. Allora avrebbe luogo un traslato di *Connessione*, il quale è di due specie, cioè *sostanziale* e *causale*. Il sostanziale è, quando si nomina la *qualità* per far intendere il *soggetto*, e questo nelle scuole fu detto *Antonomasia*: il causale è, quando si nomina l'*Effetto* per far intendere la *causa*, e questo traslato fu detto nelle scuole *Metonimia*.

3.° In terzo luogo le parti sono *congiunte* al loro *tutto*, in guisacchè, pensando a quelle, pensiamo a questo e viceversa. Se dunque la lingua mancasse di parole per esprimer le parti, usando la parola che esprime il tutto, per un traslato, potremmo far intendere le parti innominate. Questo traslato, sarebbe di *Congiunzione*, e nelle scuole va detto *Sineddoche*.

La *Similitudine*, la *Connessione* e la *Congiunzione* sono il fondamento di ogni traslato possibile, come tre sono i principî della riproduzione e dell'associazione delle nostre idee, se è vero che il traslato è impos-

sibile, se l' idee nominate non avessero relazione alle idee innominate. Ma i traslati sono quattro, perchè la *Connessione* è duplice, cioè *Sostanziale* e *Causale*. In quattro articoli distinti produrremo delle dichiarazioni e degli esempî per ciascuno di essi.

ARTICOLO I.°

Intorno alla Metafora traslato di Similitudine.

In questo appendice non mi fermo a ricercare le condizioni richieste, e i requisiti necessarî per formare delle buone metafore; perchè ne ho parlato a lungo nel Nuovo Corso e nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana. Chi dunque ne volesse discorrere per principî ed approfondire le ragioni ultime di questo traslato, può riscontrare le citate opere. Pei giovanetti, che si addicono allo studio della lingua latina, ne ho detto quanto basta ne' due capi precedenti, onde qui mi limito ad osservare alcuni costrutti, ne' quali *ha* luogo la metafora.

Ma, essendo la Metafora un traslato di similitudine non ci è parola, che, messa a costrutto, non possa dare luogo al medesimo; onde è chiaro che sarebbe impossibile raccogliere in una lista le metafore possibili di una lingua. Aggiungete che una stessa parola, segno di una stesa idea in combinazioni diverse può dar luogo a metafore ancora diverse, perchè la similitudine, che ha con un' idea sotto un rapporto, è diversa dalla similitudine, che ha con mille altre sotto altri rapporti. Per giudicare adunque di queste metafore, che io chiamo particolari e proprie dello scrittore che le adopera, vi è bisogno del buon senso diretto dal metodo etimologico, ossia da quel metodo, che tassa ogni parola

pel suo valore primitivo. Così nell'esempio di Virgilio riportato a p. 189 non possiamo conoscere che in *Formosum pastor Coridon ardebat Alexin* vi sia una metafora, se non perchè sappiamo che *ardeo*, *es*, primitivamente significa *ardere cuocere* proprio del fuoco. Ora, traducendo letteralmente il *pastor Coridone ardeva il bello Alessi*, apprendiamo che *ardebat* è adoperato per risvegliare la idea innominata del forte amore sentito da Coridone simile al fuoco per l'effetto del calore.

Il Metodo etimologico è la bussola del traduttore nelle versioni delle lingue, straniere al medesimo, specialmente delle lingue morte da molti secoli, ad intender le quali mancano tutti gli ajuti di verificazione per lo ministero della parola viva in bocca delle nazioni trafficanti. Per difetto di questo metodo sono difettosissime alcune versioni de' testi classici latini fatte nel 400 e nel 500, quando invalse la moda di tradurre *a senso*, come dicesi nelle scuole. Imperocchè tradurre a senso senza alcuna limitazione importa dare alle parole un significato relativo e possibile alla capacità del traduttore. Ma, fissato una volta il significato primitivo di un vocabolo: posto, per esempio, che *ardeo* significa propriamente l'azione del fuoco, l'arbitrio del traduttore nel valutare questo vocabolo combinato a metafora è limitato alle sole similitudini degli oggetti, che hanno effetti o qualità simili a quelle del fuoco. Bisognerà dunque conchiudere che una versione è tanto più pregevole, quanto più il traduttore è filologo, cioè versato nell' etimologia della lingua, e, provato che un tempo l' Italia difettò positivamente di studi critici e filologici, basterà questo solo per conchiuderne che le versioni dal latino, quantunque pregevoli sotto il rapporto della lingua italiana, sono im-

perfettissime sotto il rispetto della lingua tradotta. E, siccome queste versioni hanno servito da testi alle compilazioni de' Dizionari latino-italiani e italiano-latini, è agevole a comprendere che moltissime parole hanno avuto assegnato un valore non proprio sott'ogni rispetto, e che perciò si avvertono i giovanetti a non credere ciecamente a siffatte autorità, ma fermi all'etimologia de' vocaboli si abituino a tradurre i testi latini, come la ragione prescrive, e non come si è praticato senza regola.

Se non mi allontanassi troppo da' limiti prescritti alla mia brevità, nel presente Appendice potrei dimostrare con mille fatti alla mano le mie assertive. Ma chi vuole accertarsene, non ha da durar molta fatica, riscontrando quelle celebri traduzioni di Livio di un autore antico, tanto commendate da Paolo Costa.

Quel che io mi son proposto nel presente articolo è di notare alcuna metafore inavvertite nell'uso della lingua latina. Io chiamo metafore inavvertite quelle combinazioni di parole in costrutto, le quali hanno perduto il primitivo valore, ond'è rimasto loro il solo relativo, ossia quello, che aveano virtù di far intendere in occasione del proprio. Ne vado a produrre qualche esempio.

1.° *Nubo*, *is*, *psi*, *ptum* presso i latini, costruito con un nome variato alla terza desinenza, si adoperava nel senso del *maritarsi*, ossia del passaggio che la donna faceva al marito, onde *nubere alicui* si tradusse maritarsi ad alcuno, come il passaggio dell' uomo alla moglie dicevasi *ducere uxorem*, che i nostri fanno valere per *menar moglie*. Il verbo *Nubo* nell' uso della lingua latina non ha altro significato all' infuori di questo, il quale non è primitivo nè proprio o etimologico, perocchè esso è derivato da *nubes* nuvola, onde

nubo io cuopro di nube o nuvola, come avviene al sole, che, impedito ad esser veduto da noi, par che si cuopra la faccia di un velo di nubi. E, siccome le spose appo i Romani, per modestia, andando a marito, si coprivano il volto di un velo, si disse *nubere* per similitudine del velo alle nubi, e della faccia del sole alla faccia della sposa.

2.° *Ignosco, is* è un verbo, il quale, costruito con un nome personale variato alla terza desinenza, si fa valere per perdonare, come *ignoscere alicui* perdonare ad alcuno; e nell' uso della lingua non ebbe altro significato. Intanto *Ignosco* è parola composta da *ig* in vece di *In* in senso di *ni* non, è *nosco* conosco, sicchè *ignosco* è identico a non conosco: ma, siccome chi perdona l'offesa ad un altro guarda l' offensore con la calma di un uomo, che per tale nol conosce, si disse *ignoscere* per perdonare. L'uso cieco delle moltitudini ignoranti di etimologia fece perdere il primitivo significato di questa parola, e le assegnò per proprio quello, che in occasione del suo ebbe virtù di far intendere.

3.° Elegantemente i latini dicevano *pendere animi*, *pendere animo*, o *pendere animis*, in senso di essere sospeso, essere in *dubbio*, per lo quale, come disse il Petrarca: *Nè sì nè no nel cor mi suona intero*, e dicesi ancora italianamente: *star tra due*. In questa frase primamente osservo che *pendere animi* è un costrutto figurato, perchè quell' *animi*, nome variato alla seconda desinenza, dipende dal nome sott'inteso in *statu animi*, o *causa animi* (vedi Sint. fig. Vol. III. pag. 106). Quando è costruito con *animo* ed *animis*, manca la sola preposizione, da cui dipende quel nome variato alla quinta desinenza. Ciò premesso, io dico che *pendere animi*, *animo* o *animis* in senso di *dubitare*,

è per metafora, che si fonda sulla similitudine dell'asta della bilancia che scende e non scende, quando il peso della merce non è nè più nè meno in perfetto equilibrio, con lo stato dell'animo nostro, quando vuolsi deliberare a due partiti uno contrario all'altro, ma i motivi della preferenza sono eguali. Il verbo *pendeo* invece, che vale *pendere*, ossia essere pendente, è un alterazione del verbo *pendo*, che significa pesare, il quale poi pare formato da *pondus* peso, cambiata la *o* di *pondus* nell' *e* di *pendo*. Sicchè *pendeo* significa essere pesante, e perciò star *pendente* e sospeso, perchè il *pendere* è causato dal peso.

4.° *Adolescens* ed il derivato *adolescentia* si adoperano, il primo nel senso di *giovanetto*, ed il secondo in quello di *prima gioventù*, o *adolescenza*. Intanto l' uno e l' altro sono formati dal verbo *adolesco*, il quale è da *oleo*, e questo da *olus, eris,* ortaggio, verdura. Sicchè *adolescens* significherebbe verdeggiante, e *adolescentia* la verzura. Ma, siccome la prima nostra età dopo l'infanzia è vegeta come quella delle tenere piante, per similitudine que' due vocaboli avevano la virtù, combinati a costrutto, di far intendere le due idee riportate. In successo si è perduto il significato primitivo per la moltitudine, e si fece rimanere il solo relativo.

5.° *Gemma* primitivamente significava una pietra preziosa, o gioja, gemma, così detta dal greco *gemo*, che significa esser tumido o turgido. Per la similitudine della gemma all' occhio della vite si disse *gemma* per far intendere quest' ultimo, come quando disse Virgilio: *Pampinus trudit gemmas et frondes explicat omnes.* Il pampino caccia le gemme e spiega tutte le foglie. Il contadino romano, che ignorava l'origine della parola, adoperolla in quest' unico, come proprio.

POCHE PAROLE INTORNO ALL' ANTIFRASI.

Nella Nuova Grammatica ragionata Vol. III. pag. 29 e seg. come pure nel nuovo Corso Vol. III. pag. 76 e seg. ho ridotto l'Antifrasi a' traslati di similitudine, perchè, quantunque abbia per fondamento la *contrarietà*, sotto un rispetto non è che una metafora.

L' antifrasi adunque si deve notare più come un traslato, che dà ragione del mutamento di significato di certe parole, anzichè come un mezzo di far intendere le idee innominate contrarie, perchè nella lingua corrente le parole non possono mai adoperarsi a significare un' idea opposta a quella, che è stabilita dalla primitiva convenzione confermata dall' uso presente.

La maniera di far intendere tutto il contrario di quello, che le parole contengono, è l' *ironia*, la quale si scopre dall' accento e dal tuono, con cui le parole si profferiscono, o si deduce da tutto il senso, che precede, opposto al senso dell' intero costrutto ironico. Così la seguente frase: *voi siete veramente savio*, pronunziata con un tuono di voce ordinaria, dà un senso di lode: pronunziata con un tuono d' ironia dà un senso di vitupero. Oppure, se dopo di avere lungamente parlato di un vigliacco, riuscite in una frase simile a questa: *egli fu valoroso*, dalla stessa scrittura si può apprendere il senso contrario. Ma la moltitudine non è capace d' intendere le finezze dall' arte nella scrittura, e, perduto il valore tonico dell'ironia in una frase per qual si vogli cagione, ha potuto scambiare il valore proprio delle parole col suo contrario. Quindi avvenne che *Lucus, i*, significò il boschetto ombroso, ossia privo di luce, mentre per la sua etimologia dovrebbe significa *Lucido*, perchè viene da *Lux* la luce. Parimente la

parola *perfidus* dinota un traditore, un uomo perfido, quantunque per la sua etimologia dovesse significare *fedelissimo*, perchè composto da *per*, che in composizione *significa molto assai*, *tutto*, e da *fidus* fedele. Alcuni vorrebbero che *officium* in senso di officiosità cortesia è per antifrasi, perchè *officio* composto da *ob* e *facio* vale nuocere. Similmente *Bellum* significa guerra idea opposta a *Bello*, che etimologicamente significa. Si riscontrino sul proposito i luoghi citati delle nostre citate opere.

ARTICOLO II.

Della Metonimia traslato di connessione Causale.

La Metonimia traslato di Connessione Causale si ha, quando si nomina la causa per far intendere l'effetto, o si nomina l'effetto per intendere la causa. La causa poi è efficiente, occasionale, materiale, formale, fisica, e morale (vedi nuova gram. rag. per la lingua italiana vol. III pag. 31 e 32). Si avrà sempre metonimia ogni volta che si adopera il nome di una siffatta causa per fare intendere in una combinazione di costrutto i corrispondenti effetti e viceversa. E, siccome il *segno* è un mezzo di farci pensare al *significato*, e viceversa, ed ogni *mezzo* è causa, terrete a metonimia que' costrutti, ne' quali si nomina l' uno per far intendere l' altro. Dicasi lo stesso dello *strumento*, rispetto al lavoro prodotto col medesimo. Io non produco esempî per quelle parole, che, conservando il significato primitivo nell' uso della lingua, si combinano a bella posta in costrutti metonimici per far intendere le cause o gli effetti innominati per la stessa ragione arrecata innanzi, parlando della metafora.

Piuttosto credo necessario ed utile notare alcune di quelle parole, che per metonimia hanno perduto il primitivo significato, conservando il metonimico relativo.

1. *Duro as* verbo significa nell' uso della lingua il più sovente *durare*, ossia continuare ad esistere, ma *duro* è derivato da *durus a, um*, che significa *duro* opposto a molle, e questo significato della radice è chiaro in *obduro* e *induro*.

Se dunque *duro as*, significa *durare*, è per metonimia in quanto che la *durezza* è causa o condizione della *durabilità*, e, nominando la causa, si fa intendere l'effetto.

2. *Pereo* ed *obeo* si adoperano in senso di *perire finire*, *morire*, ma il primo è composto da *per*, che per metonimia significa in composizione *molto*, *assai tutto*, ed il secondo da *ob* nell'istesso significato di *per* con lo stesso verbo *eo is*, che significa *andare*. Adunque *pereo* ed *obeo* entimologicamente significano *andar molto*, *assai*, *tutto*. Ma, siccome il molto andare è condizione o causa del *finire* o *morire*, nominando la causa per l'effetto, ebbero quel significato. Onde dicesi elegantemente appo i latini *obire diem supremum* per morire, ed assolutamente *obiit* morì.

3. *Comitium* e *Comitia orum* appo i latini significava l'unione del popolo per deliberare sulle faccende dello stato per tribù, per curie e per centurie, onde i comizï tributi, curiati e centuriati. Ma *comitium* è parola derivata da *comeo*, verbo composto da *com* invece di *cum*, che significa rapporto di unione, e *itium* derivato di *eo, is, ivi, itum* andare. Sicchè *comitium* significa *l'andata di molti* nel medesimo luogo, la quale, come condizione e perciò causa dell'unione, metonicamente faceva intendere, l'effetto, cioè l'unione medesima.

4. Alcuni grammatici insegnarono che il verbo *Vaco as,* costruito col nome variato alla terza desinenza detta dativo, significasse *attendere*, onde imparavano a tradurre: *Plato vacavit scientiis omnibus* per Platone attese a tutte le scienze. Ma *Vaco* derivato da *vacuus,* che significa *vuoto* o *vacante*, etimologicamente significa essere disoccupato, nel quale senso l'adopera Cicerone, seguito però da un nome variato alla quinta desinenza, e in questo costrutto riducesi a' verbi di abbondanza o scarsezza, di cui si è parlato in sintassi (pag. 103). Se dunque *Vaco* costruito nel primo modo fa pensare all'attendere, avviene per metonimia, imperocchè l'essere disoccupato o vuoto di cure è una condizione, e perciò un mezzo, o causa, di *attendere.* La proprietà dell'uso di questo verbo in senso metonimico dipende da questa ragione etimologica.

5. Parimente insegnavano che il Verbo *Incumbo,* costruito con un nome variato alla quinta desinenza e preceduto dalle preposizioni *In* o *ad*, significasse *attendere con premura*, onde imparavano a tradurre: *Incumbite in id studium in quo estis* per *attendete con premura alla studio, in cui siete.* Ma *Incumbo* etimologicamente significa appoggiare la fronte sulla mano sostenuta dal gomito puntato sulla tavola: se dunque in una specie di costrutto fa pensare all'attendere con premura, avviene per metonimia in quanto che il poggiar la fronte sulla mano è un *segno* di forte attenzione sopra affari di premura. Infatti questo verbo corre nell'uso della lingua col significato primitivo di appoggiarsi, e allora è costruito con un nome variato alla terza desinenza, come *Ajax incubuit gladio* Ajace si puntò alla spada e appoggiossi col corpo alla spada ec.

ARTICOLO III.

Intorno al traslato di Connessione Sostanziale detto Antonomasia.

Per la relazione, che passa tra soggetto e qualità a condizione di non pensare all'una senza pensare all'altro, si può facilmente intendere che, nominando un solo de' termini, si può intendere l' altro. Il che è chiarissimo dalla sintassi figurata, la quale presenta mille esempi non solo di aggiuntivi senza nome espresso, ma di determinazioni senza determinabili. Ma fino a quando l'aggiuntivo o la determinazione di ogni specie è costruita figuratamente, non ha luogo l'Antonomasia, come traslato, perchè questo è, quando il solo aggiuntivo o la sola determinazione ci fa intendere un soggetto innominato, come *Africanus* l'Affricano, che ci fa intendere Scipione, non come semplice cittadino romano, bensì come domatore di Cartagine. Così *Macedo* il Macedone per antonomasia è Alessandro. — Noterò quindi alcune parole, che perderono per antonomasia il primitivo significato.

1. *Urbs* in sua origine era ogni città, quasi *orbis* dalla forma circolare: per Antonomosia, *Urbs* pei romani era *Roma*, onde *ire ad urbem*, importava andare a Roma.

2. *Alba longa* era una città, così chiamata secondo i favolosi racconti dalla troja bianca ritrovata da' trojani secondo l'oracolo. Ma *alba* è aggiuntivo, che significa *bianco:* per antonomasia fu preso come nome.

3. *Circus* è ogni cerchio, ossia figura rotonda, ma pei romani il *Circo* era un luogo di forma circolare, dove si davano i giuochi.

ARTICOLO IV.

Intorno al traslato di Congiunzione detto Sineddoche.

La Sineddoche è un traslato di congiunzione, in quanto che, combinando in un costrutto il nome di una delle idee congiunte, si fa intendere l'altra. Le idee congiunte sono quelle del *tutto* e delle *parti*. Il tutto poi è *continuo* o *discreto;* il tutto continuo costa di parti contigue, come un masso di marmo, un tronco di albero: il tutto discreto costa di parti distinte come un esercito, una scuola ec. E, siccome il *contenente* è un *tutto* rispetto a' contenuti, che sono parti, e il genere è un tutto rispetto alle spezie, come la spezie è un tutto rispetto agl' individui (vedi gram. ital. vol. III. pag. 35 e 36), è agevole a dedurre che la sineddoche ha luogo ogni volta che si nomina uno de' termini di tutte le riferite serie per far intendere l'altro.

Questo traslato ha esercitato una grandissima influenza nell'alterazione del significato primitivo de' vocaboli, come si può rilevare da' seguenti esempi.

1. *Consul* appo i romani era un magistrato supremo, che presiedeva alla repubblica per due anni: e due erano i consoli per ogni anno. Ma *consul* è parola generica, che significa *consigliere* o provveditore delle bisogne in genere, come apparisce dal verbo *consulo is* in *consulite vobis et prospicite patriae*, badate a voi e provvedete alla patria.

Per sineddoche, nominando il genere a far intendere la specie, si disse *Consul* un provveditore particolare. Similmente *Praetor* il pretore, che era un magistrato, è parola generica derivata da *praeeo* andar

avanti, perchè *praetor* è identico a *praeitor* ogni uomo che va innanzi, e per sineddoche il Pretore. *Censor* da *censeo* è ogni uomo che giudica o estima, onde *censore* vale spesso un critico: appo i romani valeva un magistrato, che durava cinque anni: per sineddoche nominando il genere si è fatto intendere la spezie.

2.° *Magister* e *praeceptor* maestro e precettore sono due parole usate generalmente a significare un uomo dotto, che istruisce e insegna teoriche e precetti. Ma *magister* è composto da *magis*, e *ster* elemento di *sto*, e vale chi *sta più* onorato, come *praeceptor* è composto da *prae* avanti, e *ceptor* invece di *captor* elemento di *capio*, e letteralmente vale avanti prenditore o prenditore delle prime parti di onore. Adunque per sineddoche furono adoperate nel senso particolare detto di sopra.

3.° *Rex* il re è derivato da *rego is*, che significa reggere, e secondo questa etimologia è re ogni reggitore, ma per sineddoche, nominando il genere per la spezie, si disse *Rex* un sovrano. Dicasi lo stesso di *rector*, che, tradotto letteralmente, presso noi vale un reggitore di comunità, mentre in virtù di sua etimologia è ogni reggitore. Dicasi lo stesso di *Dux ucis*, che, tradotto in italiano *Duca*; è divenuto un titolo di onore, come pure di *Principes* principe, d'*Imperator* imperatore, il primo de' quali significa etimologicamente il primo nell' operare per ragion di tempo, onde il *princeps senatus* il primo a dare il suo parere, ed il *princeps juventutis* il primo de' cavalieri. *Imperator* è ogni comandante, oggidì suona titolo di un sovrano in alcune nazioni. Di quanta importanza sia questa disamina nel volgere il testo latino nelle lingue moderne apparisce da sè chiaramente.

4.° *Egregius* si è fatto valere dall'uso della lingua nel senso di scelto, squisito, eccellente: ma *egregius* è parola composta dalla preposizione *e* e da *grege*, che variato prese la forma di aggiuntivo. Etimologicamente significherebbe scelto dal gregge, e, perchè scelto, il migliore, eccellente: per sineddoche, nominando la specie per far intendere il genere, si disse *egregio* ogni cosa scelta, e perciò eccellente.

5.° *Pullus* propriamente significa, per quello che pare a me, il *polcino*, ossia il neonato dell'uccello, intanto nell' uso della lingua si disse *pullus* per l'asinello, *pullus* per l' orsacchio, *pullus* pel cagnolino, *pullus* per il porcello, ec. E ciò per sineddoche, cioè nominando la specie per intendere il genere.

6.° *Aequor* appo i latini valeva mare e propriamente il mare in calma, quando l' acqua alla superficie presenta una perfetta eguaglianza. In virtù della sua etimologia *aequor* è ogni superficie piana da *aequus* equo eguale, per sineddoche nominando il genere si fece intendere la specie.

COROLLARIO

INTORNO ALLA PRATICA DELLE TRADUZIONI LATINO ITALIANE E ITALIANO-LATINE.

Dalle cose esposte ne' precedenti trattati si deduce, come per conseguenza, che la traduzione di una lingua in un' altra è *letterale*, oppure è *a senso*: la traduzione *letterale* è identica all' *etimologica*, ed è quando la parola di una lingua si fa valere nel suo significato primitivo e radicale, o anche relativo o sintassico, in cui fu adoperata da' parlanti in quella con parole o con costutti simili della lingua, in cui si traduce, come ne' seguenti esempî *Deus creavit coelum et terram* Iddio creò cielo e terra; *accensus ira vasa perfregit* acceso di sdegno infranse i vasi ec. La traduzione a senso è, quando le parole e i costrutti delle due lingue non corrispondono, ma nella versione si combinano in modo che il senso rileva nella sua integrità. Così se il latino dice *Hic liber est mihi* ed io traduco *io ho un libro*, avrò una traduzione *a senso*, perchè le parole e il costrutto non corrispondono, essendovi nel testo latino il verbo *est* e nell' italiano il verbo *avere*, in quello un costrutto figurato rispetto a *mihi* (sint. pag. 115) e in questo un costrutto tutto regolare.

Si può quì indi quistionare se sia possibile una traduzione rigorosamente letterale, o in altri termini, se una lingua possa corrispondere esattamente ad un altra nelle parole e ne' costrutti, in guisacchè paragonando le parole del testo con quelle della versione si possa avere non solo lo stesso numero di parole, come nel primo esempio, ma ancora la stessa forma di costrutti regolari o figurati: La quistione ridotta a que-

sti termini si può facilmente risolvere negativamente 1.° perchè in fatto niuna versione in qualsivoglia lingua di un' altra lingua (e non di un pezzo di scrittura) si è data finora in questo senso rigoroso di *letterale*. 2.° La ragione poi di questa impossibilità è nella diversa natura delle lingue, le quali non tutte convengono nella stessa maniera particolare di generare le parole secondarie per variazione, derivazione, e composizione, perchè alcune per esempio hanno ne' nomi desinenze etimologiche significative della quantità discreta e continua, della qualità, del sesso, delle relazioni ec. Altre ne mancano, come abbiamo veduto della lingua italiana rispetto alla latina. Così pure la latina ha più avverbi che non ha l'italiana ec. Or, quando una parola è variata per desinenza etimologica, racchiude più idee, ad esprimere le quali vi è bisogno di più parole di un' altra lingua, che manca di quella variazione, e, se il latino diceva *poetae*, gl'italiani debbono far corrispondere *di poeta*. Similmente se il latino dice *Nunc*, l' italiano deve esprimersi con sintassi regolare *in quest' ora*, con sintassi figurata *ora*: così a *tum* unica parola ne deve far corrispondere tre, cioè *allora*, che sciolta vale *a la ora*. Ragionate allo stesso modo, se si tratta di tradurre in latino un testo italiano. Oltracciò l' attuazione de' costrutti figurati non coincide in tutte le lingue rispetto alla medesima specie di parole: per esempio i latini adoperavano il nome variato alla quinta desinenza, detta abblativo, senza preposizione espressa quasi sempre, gl' italiani non possono farlo in alcun caso, perchè, mancando delle desinenze sintassiche, indurrebbero confusione: in quanto a' traslati molto meno si può sperare corrispondenza perfetta tra le lingue, perocchè, essendo costituite sulla similitudine, sulla connessione e congiunzione, i termini di queste

relazioni variano come i tempi, i luoghi, i costumi, la religione , la politica , e le abitutini delle diverse nazioni. E tante volte accade che un traslato riesce ridicolo, trasportandosi da una in un' altra lingua. Per esempio, i Romani dicevano *ire pedibus in sententiam alicujus* per far intendere con una metomimia il convenire nella stessa opinione , perchè era costume nel senato che, quando un senatore dava il suo voto co' piedi andava dinanzi allo stallo di un altro, che avea opinato e questo bastava per far intendere che egli la pensasse come lui. Ma, se oggidì traducessimo letteralmente *andare co' piedi nella sentenza di alcuno*, faremmo ridere, perchè non sarebbe intesa la idea innominata in costrutto di traslato. Conchiudo da tutto ciò che la versione letterale in senso rigoroso , cioè che ad ogni parola di una lingua ne corrisponda una dell' altra , e che i costrutti regolari e figurati e i traslati si corrispondano esattamente, è un assurdo pronunziato dagl' idioti in filologia. E , se mi si vorranno produrre in contrario alcuni sforzi d'ingegno, pe' quali alcune versioni contengono un numero di parole pressochè eguale a quello del testo, io faccio osservare di rincontro che la versione non è esatta, oppure la differenza è ne' costrutti o ne' traslati.

Una versione dunque può dirsi letterale nel senso che il traduttore si è attenuto per quanto la proprietà delle due lingue ha comportato, e, procedendo con questo principio, si è lasciato meno trasportare dall'arbitrio.

Ma, se una versione, non può essere letterale, dovrà necessariamente essere a *senso* o di *equipollenza*, come ho accennato in molti luoghi della presente grammatica. Questa specie di versione, unicamente possibile, ha per sua legge e condizione l'integrità del senso

contenuto nel testo, non avuto riguardo al numero delle parole o alla forma particolare de' costrutti. E per riuscire in questo si richiedono indispensabilmente le seguenti condizioni 1.° una perfetta conoscenza, per quanto è conceduto ad uomo pratico e diligente, delle ragioni etimologiche delle due lingue per valutare nel giusto peso il significato delle parole di ciascuna 2.° piena conoscenza della Sintassi regolare e figurata attuate dall'uso nelle due lingue, affinchè non solo si conosca il valore relativo, che risulta dalla combinazione delle parole, ma si serbi la proprietà dei costrutti. 3.° conoscenza esatta delle due civiltà appartenenti alle due nazioni, che hanno parlato o parlano le due lingue, affinchè si possano valutare i traslati delle medesime per dare in equivalente nell' una ciò che è proprio dell'altra, e tale che non si può trasportare da quella in questa senza riuscire puerile e ridicolo. 4. nel sostituire l'equivalente in una versione a senso vuolsi badare che il traslato sostituito sia sopportevole nella stessa lingua del testo, in guisa che se un parlante di quella nazione, comprendesse la lingua della versione potesse riconoscere come cosa sua il traslato medesimo. Per mancanza di questa condizione diffettosissima è la versione del P. Antonio Cesari nelle cinque commedie di Terenzio, dove a certe forme latine fa corrispondere *in men di un Credo*, *in sullo scocco dell' Ave Maria* ec. perchè simili allusioni sono ributtanti in un libro, che si versa intorno ad una civiltà pagana, dove il pensiero non va ma rifugge dalle idee cristiane. E qual bisogno vi è di far questo, quando la lingua italiana presenta tanti modi comuni equivalenti?

Tutto questo è pei traduttori: pe'giovanetti, che incominciano a tradurre, si raccomandano le due prime

condizioni, cioè la conoscenza dell' etimologia e della Sintassi e le nozioni generali intorno a'traslati, e perchè mancano ancora dell'erudizione necessaria per valutare le allusioni delle due lingue si raccomanda loro più la letterale che la versione a senso, più la fedeltà che l' eleganza. Alcuni grammatici hanno fatto una raccolta di frasi italiane con le corrispondenti latine, e di frasi latine corrispondenti alle italiane: lavoro utile fino a un certo segno, o che io mi propongo di fare accuratamente nell'Elocuzione latina, a cui appartiene propriamente il lavorio del materiale grezzo e ruvido delle parole studiate in queste prime parti di grammatica.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

DELLA SINTASSI

PARTE PRIMA

Intorno alla Sintassi regolare, o analitica.

APPENDICE

DELLA SINTASSI

PARTE SECONDA

Intorno alla Sintassi figurata o sintetica

APPENDICE

Intorno a' Traslati, detti ancora Tropi.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 5 Settembre 1855

Vista la domanda del Tipografo Nicola Mencia, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera : *Introduzione allo studio della lingua latina, ossia saggio di una grammatica latina ragionata di Lorenzo Zaccaro*.

Visto il parere del R. Revisore signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che l'opera indicata si stampi ; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.